

CANADIAN ACADEMIC CENTRE IN ITALY
CENTRE ACADEMIQUE CANADIEN EN ITALIE

ANNALI ACCADEMICI
CANADESI



OTTAWA
1988

CANADIAN ACADEMIC CENTRE IN ITALY
CENTRE ACADEMIQUE CANADIEN EN ITALIE

ANNALI ACCADEMICI CANADESI

Volume III-IV



OTTAWA

1988

ANNALI ACCADEMICI CANADESI

Journal of the Canadian Academic Centre in Italy (Constituent
Member of the Canadian Mediterranean Institute - Ottawa)

Revue du Centre Académique Canadien en Italie (Membre Consti-
tuant de l'Institut Canadien de la Méditerranée - Ottawa)

Copyright: Canadian Mediterranean Institute (CMI)

Editors: Carlo Chiarenza - Egmont Lee

Executive Editor: Matteo Sanfilippo

Editorial Secretary: Antonella D'Agostino

EDITORIAL BOARD

K. Bartlett (Toronto)	R. Klibansky (McGill)
A. D'Andrea (McGill)	E. Lee (Calgary)
J. De Bujanda (Sherbrooke)	B. MacLachan (Ottawa)
L. Eleen (Toronto)	A. McKay (McMaster)
A. Franceschetti (Toronto)	B. Nesbitt (Ottawa)
E. Haldenby (Waterloo)	R. Perin (York)
P. Hurtubise (St. Paul)	A. Small (Alberta)
C. Kirwin (Guelph)	

EDITORIAL OFFICE

Centro Accademico Canadese in Italia (CACI)
Piazza Cardelli 4
Roma - Italia 00186
Telefoni: (06) 687-3377 / 687-3693

ISSN 0394 - 1736

MOTIVI POETICI DELLA MIRRA

ANTONIO FRANCESCHETTI

*University of Toronto
Scarborough Campus*

Fra le tragedie dell'Alfieri *Mirra* è stata sempre una delle più amate dal suo pubblico, nonostante le più volte ripetute riserve per la « straordinaria immoralità dell'argomento », come si esprimeva il Tedeschi,¹ sottolineata fin dai tempi dello Schlegel.² Certo, nel corso dell'Ottocento, prima che Freud venisse a parlare di alcuni spiacevoli aspetti, di alcuni assai poco lusinghieri accidenti della sostanza uomo, è comprensibile che « l'amor di una figlia pel proprio padre » potesse sembrare a qualcuno « fuor di natura, fuor di ogni comprensibile realtà, ed incapace finanche di trovar sostegno nelle astratte regioni de' possibili »;³ ma stupisce che ancora nel 1950 questa altissima creazione poetica, questa profonda, amarissima anatomia di un'anima e dei suoi tormenti sia stata vista come « drame d'une passion bestiale », pregiudicato dal « sujet excessivement révoltant, sujet qui est ce qu'on appelle un vice rédhibitoire, et qui condanne sans appel la tragédie du poète italien ».⁴

¹ Cfr. A. Tedeschi, *Studii sulle tragedie di Vittorio Alfieri*, Roma-Torino-Firenze, Löscher, 1876, p. 205: proprio per questa immoralità nessun tragediografo greco o francese avrebbe osato affrontare un simile soggetto. È certo comunque che in quel mito l'Alfieri cercava ben altro e ben di più che un « nuovo argomento di passione individuale », come accenna il Settembrini (*Lezioni di letteratura italiana*, voll. 2, Firenze, Sansoni, 1964, II, p. 971).

² « Die *Myrrha* ist ein allzugewagter Versuch, einen für die Sinne und für das Gefühl gleich empörenden Stoff mit Schicklichkeit zu behandeln » (A.W. Schlegel, *Vorlesungen über dramatische Kunst und Literatur*, Stuttgart ..., W. Kohlhammer Verlag, 1966, p. 245).

³ Cfr. F. P. Bozzelli, *Della imitazione tragica presso gli antichi e presso i moderni*, voll. 2, Firenze, Le Monnier, 1861, II, p. 71. Il Bozzelli difende tuttavia la *Mirra* dall'accusa di « profonda immoralità » lanciata dallo Schlegel (*ibidem*, p. 73).

⁴ Cfr. P. Sirven, *Vittorio Alfieri*, voll. 8, VII, Paris, Boivin & Cie, 1950, pp. 99 e 96.

Nonostante simili prevenzioni e i conseguenti dubbi circa l'opportunità di portare sulla scena la « passione... più scellerata che animo umano possa concepire », ⁵ la *Mirra* ha destato molto più spesso l'ammirazione dei suoi lettori e dei suoi spettatori, ed è ancora considerata, con il *Saul*, il capolavoro dell'Alfieri: da quando, come egli stesso ricordava due anni dopo la sua prima stampa, essa fu subito la tragedia preferita da tutte le donne con cui l'autore aveva parlato; ⁶ all'entusiasmo che una sua rappresentazione suscitò nell'emotivo Lord Byron, gettandolo «into convulsions» e causandogli un malessere che durava ancora dodici giorni dopo; ⁷ al successo delirante che accompagnò l'interpretazione di Adelaide Ristori sulle scene di Parigi nel 1855, un successo che «superò ogni aspettativa» e fu sancito sia «dalle ovazioni del pubblico», sia dalle «entusiastiche critiche del giornalismo», nelle file del quale si annoveravano, con molti altri, un Alexandre Dumas e un Théophile Gautier.⁸

⁵ Cfr. W. Binni, *Lettura della «Mirra»*, in *Saggi Alfieriani*, Firenze, La Nuova Italia, 1969, p. 176. Naturalmente nella «lettura» penetrante e suggestiva del Binni quest'espressione viene usata in un contesto affatto remoto dalle censure che abbiamo ricordato.

⁶ Cfr. la lettera a Teresa Regoli Mocenni del 4 gennaio 1792 da Parigi, in *Opere di Vittorio Alfieri da Asti*, vol. XV, *Epistolario*, a cura di L. Caretti, vol. II (1789-1798), Asti, Casa d'Alfieri, 1981, p. 71. Tutte le citazioni delle opere dell'Alfieri seguono questa edizione, e specificamente i seguenti volumi: I e II, *Vita scritta da esso*, a cura di L. Fassò, 1951 (il primo volume contiene la «stesura definitiva», il secondo la «prima redazione»); VI, *Tragedie*, vol. I, *Filippo*, a cura di C. Jannaco, 1952; XIV, *Epistolario*, vol. I (1767-1788), a cura di L. Caretti, 1963; XVI, *Tragedie*, vol. V, *Agamennone*, a cura di C. Jannaco e R. De Bello, 1967; XXIII, *Tragedie*, vol. XVIII, *Mirra*, a cura di M. Capucci, 1974; XXXV, *Parere sulle tragedie e altre prose critiche*, a cura di M. Pagliai, 1978. È noto che la *Mirra* fu pubblicata per la prima volta nell'ultimo volume dell'edizione Didot, la cui stampa iniziò nel 1787 a Parigi con il primo, continuò l'anno successivo con il secondo, il terzo e il quarto, e si concluse nel 1789 con il quinto.

⁷ Cfr. le lettere a John Murray dell'11 e del 24 agosto 1819 da Bologna, in *Byron, A Self-Portrait: Letters and Diaries, 1798 to 1824*, ed. P. Quennel, 2 voll., London, John Murray, 1950, II, pp. 479 e 486, dove si legge: «I have never been quite well since the night of the representation of Alfieri's *Mirra*, a fortnight ago». Scrive lo Steiner, senza indicare la fonte di tale informazione, che il Byron considerava la *Mirra* una delle opere migliori fra i drammi dei suoi tempi, e seconda solo al *Faust* di Goethe (G. Steiner, *The Death of Tragedy*, London, Faber & Faber, 1961, p. 214).

⁸ Cfr. A. Ristori, *Ricordi e studi artistici*, Torino-Napoli, L. Roux & C., 1887, p. 37. Alla fine del volume (pp. 325-49) l'attrice ha raccolto, con altre testimonianze, anche varie recensioni che apparvero sulle rappresentazioni della *Mirra*

Ed è stata anche, questa tragedia in cui non compare nessun re tiranno malvagio persecutore e oppressore di vittime incolpevoli e nessun eroe rivendicatore di libertà conculcate, fra le più care all'autore, che la reputava una delle sue migliori, nonostante in essa avesse potuto « meno che in ogni altra abbandonarsi al suo proprio carattere »;⁹ che nella *Vita* (IV, 14, pp. 258-59) ne racconta l'origine diffondendosi molto più a lungo di quanto non senta il bisogno di fare per l'*Agide* e la *Sofonisba*, ideati nello stesso periodo, durante un soggiorno in Alsazia fra l'estate e l'autunno del 1784; e che, infine, ogniqualvolta la rileggeva, tornava « a provare quella commozione stessa che avea provata nel concepirla e distenderla ».¹⁰ Un'analoga predilezione nutriva per quest'opera Luisa Stolberg, alla quale, come ci dice nel sonetto di dedica, l'Alfieri la consacrò appunto perché era quella che meno le dispiaceva fra le sue tragedie, e il cui tema faceva sempre sgorgare il pianto dai suoi begli occhi.

Dopo le numerosissime letture, spesso assai illuminanti e suggestive, che di questa tragedia sono state fatte nei due secoli succeduti alla sua nascita,¹¹ un discorso sulla *Mirra* può oggi prendere l'avvio da uno degli interventi più recenti su questo testo; intendiamo le parole con cui Vittore Branca ne ha lucidamente puntua-

e di altre opere in quella per lei memorabile primavera a Parigi, fra cui le pagine del Dumas e del Gautier.

⁹ *Parere sulle tragedie*, p. 134.

¹⁰ *Ibidem*, p. 131. Sull'importanza che l'Alfieri attribuiva a questa rinnovata commozione per determinare il valore delle sue tragedie si veda anche quanto egli scriveva, a proposito della *Merope*, all'amico Mario Bianchi: « a me dopo sei, otto, 12 mesi d'intervallo, in cui mi raffreddo totalmente la fantasia sui propri componimenti, mi tornano a far rileggendoli lo stesso senso, che mi faceano componendoli: questo è quasi sempre un dei segni buoni, e ci bado imparzialmente. Io spero molto per le mie tragedie presso quelli, che le rileggeranno 4, o 5 volte con intervalli » (Lettera del 21 febbraio 1785 da Pisa, in *Epistolario*, I, p. 229).

¹¹ Per queste letture, come per altre indicazioni bibliografiche, si vedano, oltre le consuete bibliografie e le schede pertinenti nella sezione settecentesca de « La rassegna della letteratura italiana », le importanti *Rassegne alfieriane* apparse periodicamente su « Lettere Italiane »: di Raffaele De Bello in XIII (1961), pp. 209-17; di Angelo Fabrizio in XX (1968), pp. 56-74 e XXII (1970), pp. 582-94; di Clara Domenici in XXV (1973), pp. 235-48; e di Guido Santato in XXX (1978), pp. 388-410. Esse coprono tutto l'arco di tempo che va dal 1959 al 1977: sempre del Santato è apparsa in seguito una *Rassegna alfieriana* (1978-1981), in « Annali alfieriani », vol. III, 1983, pp. 165-95.

lizzato « i tre grandi motivi poetici », sia per quanto riguarda la figura della protagonista che per tutta l'opera nel suo complesso:

la « mestizia ch'è natura » e che salendo invincibile dal subconsciente dilaga in un insistente desiderio di morte che a poco a poco coinvolge tutti i personaggi; il silenzio che è l'unica possibile innocenza ma che il dramma ha proprio il compito di violare [...]; l'opposizione « innocente-empia », vera chiave della tragedia, che si esplicita solo nell'ultima stesura della scena estrema.¹²

Per quanto riguarda il primo, su cui tanto ha insistito la critica, il Momigliano in particolare,¹³ ci sembra sia il caso di precisare che la « muta [...] ostinata ed alta / malinconia mortale » (I, 14-15), il « dolor » (I, 20), la « mestizia » (I, 34) caratterizzanti fin dalle prime scene lo stato d'animo della protagonista e l'atmosfera generale in cui si svolge la vicenda non sono, nelle intenzioni dell'Alfieri, emblematici della condizione esistenziale di Mirra in senso assoluto,¹⁴ ma si determinano e diventano evidenti in lei solo dopo l'emergere della sua passione per il padre; non sono connaturati nella sua personalità, bensì solo conseguenza immediata del suo amore incestuoso. Euriclea e Cecri sottolineano entrambe il cam-

¹² V. Branca, *Alfieri e la ricerca dello stile, con cinque nuovi studi*, Bologna, Zanichelli, 1981, p. 206.

¹³ Cfr. A. Momigliano, *Mirra*, in *Introduzione ai poeti*, Firenze, Sansoni, 1964, pp. 161 sgg. (la prima edizione del volume è del 1946, e riprende l'introduzione all'edizione commentata della *Mirra* che risale al 1923).

¹⁴ Come lo sono invece di quella dell'Alfieri stesso nel periodo in cui egli scrisse questa tragedia, a giudicare dalle espressioni analoghe che il Branca ha sottolineato nelle *Rime* composte a quel tempo (*op. cit.*, pp. 206 sgg.), e che si ritrovano anche nelle lettere scritte da Pisa al Bianchi; si veda ad esempio quella del 31 gennaio 1785 (« Tanta è l'inerzia, e l'avvilimento mio [...]. Son vinto dalla solitudine, e dal viver chiuso in me sempre, così che scoppio, ma vivo » [*Epistolario*, I, p. 222]) e quella dell'8 luglio dello stesso anno (« Penso spessissimo a Checco [l'amico Francesco Gori Gandellini, la cui morte nel settembre del 1784 aveva lasciato un vuoto profondo nell'animo dell'Alfieri] nelle mie passeggiate mattutine, e dico: questo luogo gli piacerebbe, questa città, questo fiume; e poi piango, e poi leggo il Petrarca, che ho sempre in tasca; penso alla Donna mia, e ripiango, e così tiro innanzi, e desidero la morte, e mi spiace di non aver ragioni per darmela: e in quel mezzo di stato dolente, e non disperato, ho l'anima morta, e il cuore sepolto, e non riconosco me stesso. Tal sono: forse muterò, glie lo farò sapere; mi gioverebbe, e distrarrebbe assai la lor compagnia, ma non ho tanta forza da mettermi per strada » [*ibidem*, p. 290]).

biamento avvenuto in lei, come dice la prima, da « mesi e mesi » (I, 71); la seconda precisa che ormai è passato quasi un anno (I, 172), facendo seguire quel cambiamento immediatamente alla sua orgogliosa affermazione riguardante la bellezza di Mirra che ha suscitato l'ira di Venere e la maledizione della dea contro la fanciulla (III, 251).

La situazione si è ulteriormente aggravata dopo la scelta dello sposo, al momento cioè in cui si sta sempre più avvicinando l'ora della separazione definitiva dal padre, l'ora in cui dal sogno, rigettato e respinto con orrore quanto intimamente e morbosamente accarezzato, di trovarsi fra le braccia di Ciniro la fanciulla deve passare alla realtà di trovarsi fra le braccia di Pereo, stimato e ammirato e apprezzato sì, ma certo non amato; e quell'ora lei ha sempre cercato di posticipare, facendo per ben tre volte rimandare la data delle nozze; Euriclea ci fa sapere che prima di quella scelta Mirra era « tranquilla almen, se non allegra » (I, 128), insinuando che se tanto ha indugiato a scegliere è proprio per allontanare da sé nel tempo quel turbamento della mente e dello spirito che ora la sconvolge.

È vero che lei stessa afferma davanti a Pereo che « spesse volte / la mestizia è natura » (II, 149-50); ma lo afferma, si noti bene, in termini generali, evitando di riferirlo a sé stessa in particolare, il che sarebbe una menzogna, e lei non sa « dir ciò che non pensa » (II, 193); e lo afferma in un contesto in cui appare chiaramente la sua irritazione per l'« ostinato interrogar d'altrui » (II, 152) che raddoppia la « mestizia » in chi ne è vittima, senza permettergli comunque di scoprirne l'origine (mentre lei questa origine la conosce benissimo); un contesto in cui non è impossibile cogliere anche delle sfumature ironiche (« io forse / lieta non son, quanto il dovria chi raro / sposo ottiene, qual sei » (II, 147-49). Quell'affermazione è altresì contraddetta e smentita da Mirra stessa più avanti nella tragedia, quando, parlando sempre con Pereo, afferma la sua certezza che, una volta giunta con lui in Epiro dopo aver abbandonato per sempre « la paterna / [...] reggia », il suo « duolo / [...] in breve svelto / fia da radice », il suo « perenne orribil pianto » si « asciugherà per sempre » e lei ridiventerà « in breve [...] / quella di pria » (IV, 61-73).

È evidente che si tratta di uno di quei « fallaci pretesti » adottati « all'ignota causa delle sue pene » che la Ristori avrebbe

trovato così difficile tradurre sulla scena:¹⁵ un pretesto cui Mirra può ricorrere con Pereo, che la conosce relativamente da poco e solo dopo che quella « mestizia » si è manifestata in lei, ma non con Euriclea e con i genitori, con i quali ne va mendicando altri per spiegare il suo attuale stato d'animo, il suo apparentemente illogico comportamento così diverso da quello di una volta. Alla nutrice che l'ha sorpresa in pianto disperato durante la notte precedente al matrimonio cerca di far credere « ch'ogni donzella, / per le vicine nozze, alquanto è oppressa / di passeggera doglia » (I, 103-5; analogamente dirà a Pereo che, forse, il suo dolore « origin [...] altra non ha, che il nuovo / stato a cui *si avvicina* », II, 176-77); a Ciniro e a Cecri, quando il primo la lascia libera di rinunciare al fidanzato, mentre lei in quel momento tutto vuole fuorché abbandonare l'idea del matrimonio, afferma che già molto prima di aver scelto il futuro sposo in lei « cogli anni sempre / la fatal *sua* tristezza orrida era ita / ogni dì più crescendo » e aggiunge che « irato un Nume, / implacabile, ignoto, entro al *suo* petto / si alberga » (III, 76-80), toccando un tasto che dovrebbe risuonare in maniera particolarmente convincente per la madre. Risulta dunque chiaro che Mirra, con tutti questi ripieghi, cerca soltanto di nascondere il suo segreto adducendo altri plausibili motivi per giustificare il suo dolore e la sua malinconia, che non sono affatto naturali e congeniti; se tali fossero stati, diverse reazioni avrebbero avuto genitori e nutrice, che logicamente si sarebbero posti le domande che ora si pongono molti anni prima del giorno in cui si apre e si conclude la tragedia.

Quest'atmosfera cupamente malinconica si concretizza, e diviene insieme tanto più gravida ed evidenziata, per quel lugubre senso di morte che aleggia intorno a tutti i personaggi, che incombe su loro come un presagio ferale, un'oscura minaccia, una necessità ineluttabile e insieme, almeno per la protagonista, una funerea speranza di evasione e di liberazione, destinata a trasformarsi per lei nell'estrema delusione, la più feroce e la più crudele. Ha scritto il Ferrero che morte « è la parola e l'immagine sovrana della *Mirra*; più che in tutte le altre tragedie alfieriane, dove pure si allarga tanta ombra » di essa;¹⁶ e la critica in generale ha ricordato spesso

¹⁵ *Op. cit.*, p. 266.

¹⁶ *Lingua e poesia nelle tragedie alfieriane*, in « Annali alfieriani », II (1943), pp. 133-183, p. 179. Più recentemente l'Azzolini ha messo in evidenza come la

come « morte... morte » siano le prime parole della fanciulla nel corso della tragedia in un'invocazione che si colora di echi amarissimi e angosciosi nel colloquio in cui Euriclea le riferisce a Cecri (I, 84). Quest'invocazione ansiosa e disperata è ripresa e annullata nell'ultima parola da lei sussurrata senza ormai più nessuna illusione alla fine del quinto atto, il « muoio » che scandisce e sottolinea tutto il suo dolore per aver visto la sua liberazione trasformarsi in condanna e sigillo definitivo della sua colpa e della sua vergogna. Estremamente significativo della situazione psicologica di Mirra, di quella che il Binni ha chiamato vera e propria « vocazione » alla morte,¹⁷ è il cambiamento apportato dall'Alfieri alla confessione per mezzo della quale nel testo di Ovidio la nutrice comprende il suo segreto: « o [...] felicem coniuge matrem » diventa « oh madre mia felice », ma si allarga e si espande in una dimensione nella quale domina ancora una volta incontrastata l'ala della morte. Nell'affermazione di Ciniro il quale, esasperato di fronte alla sua, per lui incomprensibile, ostinazione di non voler rivelargli il nome dell'uomo amato, le grida come ormai lei abbia « per sempre / perduto [...] l'amor del padre », Mirra avverte una « dura, / fera orribil minaccia »; l'amore negato — un amore paterno ben diverso da quello colpevolmente desiderato — si trasforma per lei in esplicito « odio crudo », si proietta e si estende nel futuro fino al momento in cui lei morirà lontana da lui (« Da te morire io lungi? »), e si contrappone al quadro sereno e tristemente invidiato della madre che potrà morirgli vicino: « almen concesso / a lei sarà... di morire... al tuo fianco » (V, 176-83): contrapposizione cioè di due modi differenti di morire (come altri due modi differenti di morire saranno contrapposti nell'ultimo verso della tragedia), il primo pauroso e sconsolato, « lungi » da lui, il secondo vagheggiato come estremo e unico possibile conforto sentimentale e sessuale insieme, « al *suo* fianco ».¹⁸

Altrettanto condizionante è l'idea della morte nelle parole e negli atteggiamenti degli altri personaggi. Pereo, che fin dal suo

morte sia « la negazione fondamentale su cui fa perno la tragedia e verso cui precipita, come verso il centro di un gorgo, ogni aspetto del testo » (*La negazione simbolica nella « Mirra » alfieriana*, in « Lettere Italiane », XXXII [1980], pp. 289-313, p. 313).

¹⁷ *Art. cit.*, p. 188.

¹⁸ Cfr. anche quanto scrivono in proposito il Ferrero (*art. cit.*, p. 182) e il Branca (*op. cit.*, p. 210).

primo apparire sulla scena di fronte a Ciniro afferma di non sapere se vive o se muore (« non so ben s'io viva, / o muoja omai », II, 65-66), che si dichiara pronto al morire poiché non si sente capace di perdere la fanciulla amata (II, 63), che di fronte a quest'ultima, intuendo la sua indifferenza per lui, le fa capire il proposito di uccidersi, prima ambiguamente (« dagli occhi tuoi per sempre a tormi / mi appresto », II, 133-34, in cui si può ancora scorgere soltanto un'allusione a una sua immediata partenza da Cipro), poi in maniera esplicita, mettendole davanti una specie di *ultimatum* (« o tu stessa ai genitori tuoi / mezzo alcun proporrà, che te sottragga / a si infausti legami; o udrai da loro / oggi tu di Pereo l'acerba morte », II, 222-25) che in realtà *ultimatum* non è, poiché più tardi le dirà che si sarebbe subito ucciso se l'avesse perduta (« questa vita / [...] tolta già di propria man mi avrei, / s'oggi perderti affatto erami forza », IV, 81-83): Pereo finirà veramente per risolvere con il suicidio tutte le sue paure, le sue incertezze, i suoi dubbi, le sue contraddizioni, il suo disperato senso di vuoto e di abbandono. È uno dei tre personaggi alfieriani che compiono simile atto pateticamente solo per amore, ma a differenza di Emone nell'*Antigone* e di Ildovaldo nella *Rosmunda* muore prima, e non dopo della creatura amata; con la conseguenza che il gesto di questi ultimi costituisce un estremo omaggio al sentimento che li condizionava (e in Emone in particolare è evidente anche il proposito di punire in tal modo il padre Creonte, responsabile della morte di Antigone), mentre l'atto di Pereo accrescerà il senso di colpa di Mirra, implicita accusa alla fanciulla di averlo determinato e di non aver saputo ricambiare il suo amore, dopo averglielo così a lungo fatto sperare inutilmente.

Euriclea, la fedele nutrice poeticamente viva per la sua « dedizione illimitata », per la sua « tenerezza che non comprende, e trema, e invano implora, dinanzi alla chiusa enigmatica angoscia di Mirra », ¹⁹ cerca inutilmente di scoprire il suo segreto dstando in lei la compassione, e dicendole che il suo dolore sconosciuto avrebbe finito per uccidere anche lei (« Io la pregai, la scongiurai di dirmi / il suo martir, che rattenuto in petto, / me pur con essa uccideria!... », I, 95-97); cerca inutilmente di convincerla a non lasciarla a Cipro, a portarla con sé in Epiro, perché al pensiero della separa-

¹⁹ G. G. Ferrero, *L'anima e la poesia di Vittorio Alfieri*, Torino, Paravia, 1932, p. 213.

zione si sente « morir » (IV, 9), perché aveva sempre sperato di morire vicino a lei (« sperato / avea pur sempre di morirmi al tuo fianco... », IV, 12-13, dove si anticipa quel vagheggiato sentimento di vicinanza e di unione nella morte che Mirra ripeterà più tardi a Ciniro con una carica emotiva assai più vivace e impetuosa). Anche Cecri, all'idea della partenza immediata che la fanciulla desidera, esprime un augurio di morte (« Morirne / fossi almen certa, come (ahi trista!) il sono / di viver sempre in sconsolato pianto!... », III, 209-11), e non solo nega di ucciderla, ma si dichiara piuttosto pronta a uccidere sé stessa se la dovesse perdere (« me stessa / ucciderei, s'io perderti dovessi », IV, 277-78). Ciniro infine, che già aveva detto a Mirra come la sua morte avrebbe determinato anche quella dei genitori (« morir non puoi, senza pur trarci in tomba », V, 148), nel trascinar via la moglie dalla figlia agonizzante, riprende ancora una volta lo stesso motivo (« andiam, ten priego, / a morir d'onta e di dolore altrove », V, 215-16); i genitori si rifugiano altrove non a nascondere la loro vergogna e il loro dolore, bensì a morirne.

Ma questa morte di cui tanto si parla nel corso della tragedia non rappresenta in ultima analisi la soluzione ideale o preferita da parte dei vari personaggi. Se questo è naturalmente ovvio nel caso di Pereò, dei genitori e della nutrice, bisogna ammettere che la stessa Mirra, la quale in diverse circostanze la chiede a Euriclea, alla madre e al padre, pur non cercandola da sé come fa invece, per ragioni differenti, nelle *Metamorfosi* di Ovidio,²⁰ sembra volerla e non volerla allo stesso tempo. In realtà si ripete in quest'opera la stessa situazione, la stessa struttura che si presenta in molte altre tragedie alfiereiane: ai protagonisti vengono prospettate due soluzioni possibili nell'ambito del problema che li tormenta, della situazione in cui si trovano, e una di queste soluzioni è sempre, naturalmente, la loro morte o, come avviene nelle opere di carattere politico, quella del loro antagonista. In questo senso, come è stato spesso osservato, la tragedia alfiereiana non ha un vero

²⁰ Per il poeta latino la fanciulla tenta di impiccarsi per trovare nella morte « modus et requies [...] amoris », e nelle parole che subito prima pronuncia esprime l'augurio che il padre comprenda la causa della sua morte (cfr. *Metamorfosi*, X, 377-81); in maniera affatto diversa il personaggio dell'Alfiere desidera morire per por fine sì al suo desiderio e liberarsi dalle sue sofferenze, ma anche per proteggere il suo segreto e impedire che gli altri ne vengano a conoscenza, portandolo con sé nella tomba.

svolgimento perché la catastrofe è già presente fin dall'inizio: all'autore non interessano la soluzione improvvisa, i colpi di scena, ma la rapidità incalzante del succedersi dei cinque atti nel corso dei quali egli illustra il modo in cui questa catastrofe si realizza e le ragioni per cui, fallita ed esclusa l'altra possibilità, si giunge ineluttabilmente alla prima, cioè alla morte; e da questo punto di vista è facile capire perché egli non si sia mai preoccupato di rintracciare trame particolarmente nuove ed originali; preferendo piuttosto argomenti già noti.²¹

La seconda possibilità a volte preesiste all'inizio della tragedia e ne costituisce quasi l'antefatto, a volte si delinea nelle prime scene, a volte infine risulta evidente solo più avanti nello sviluppo della situazione; ovviamente, questa possibilità varia a seconda del contesto in cui ci troviamo. Così, per portare solo alcuni esempi fra i più semplici ed evidenti, nel *Filippo* si tratterà della rinuncia all'amore e della partenza di Carlo; nell'*Antigone* come spiraglio alla protagonista si apre invece l'accettazione dell'amore e il matrimonio con Emone; per Virginia l'evitare la schiavitù sfuggendo alle mire di Appio; nell'*Agamennone* per Clitennestra l'abbandonare Egisto, il dimenticare la morte di Ifigenia, il controllare la violenta passione per l'uomo che odia suo marito e la stirpe di lui; per Saul il conciliarsi con David, che significa poi conciliarsi con i sacerdoti e con Dio, e la vittoria sui Filistei. In alcuni casi si potrebbe osservare che la catastrofe finale è determinata più dal mito o dalla storia che dal contesto della tragedia: così nella *Congiura dei Pazzi* e nel *Bruto secondo*, dove il suicidio di Raimondo e l'uccisione di Cesare potrebbero facilissimamente trasformarsi nell'uccisione di Lorenzo e nel suicidio di Bruto senza che

²¹ Cfr. quanto l'Alfieri ha scritto nel *Parere* a proposito dell'« Invenzione », che per lui non significava il « trattare soltanto soggetti non prima trattati », bensì il « far cosa nuova di cosa già fatta », evitando « incidenti episodici, scontri teatrali e spettacolosi, agnizioni non naturali o non necessarie, maravigliose e non sempre verisimili catastrofi » come si trovavano nelle opere di altri autori soprattutto « moderni » (p. 144). Per quanto riguarda la *Mirra* in particolare, l'Alfieri non conosceva nessuna tragedia sullo stesso argomento, ma era convinto trattarsi comunque di « favola [...] notissima » (*ibidem*, p. 130), per cui doveva immaginare che il pubblico non ignorasse affatto la passione segreta della protagonista. Cionostante, da un episodio narrato dal D'Azeaglio che racconta di una lettura della tragedia fatta dall'Alfieri ai suoi genitori, e della reazione della madre alla quale il personaggio mitologico era sconosciuto, non doveva spiacergli l'abilità con cui in questo caso era riuscito a mantenere la tensione drammatica fino alla rivelazione che giunge improvvisa alla fine del quinto atto (cfr. M. D'Azeaglio, *I miei ricordi*, I, iv).

la situazione perdesse nulla in efficacia drammatica, ove la storia non imponesse una diversa conclusione.

Tenendo presente questa struttura spesso utilizzata dall'Alfieri, risulta chiaro al lettore e allo spettatore quale sia l'alternativa di Mirra, un'alternativa che è altrettanto chiara alla protagonista e da lei enunciata esplicitamente davanti ai genitori: « Oggi a Pereo son io / sposa, o questo esser demmi il giorno estremo » (III, 123-24); idea ripresa e ripetuta subito dopo, quando afferma al padre, che vorrebbe opporsi alle nozze perché convinto che la figlia non è innamorata del fidanzato: « Deh! non mi torre ad esso; / o dammi tosto a morte... » (III, 129-30). La contrapposizione fra le due possibilità, fortemente marcata dai due « o », sottolinea come per Mirra il matrimonio rappresenti una vera e propria forma di evasione e di liberazione, uguale alla morte stessa, non soltanto una variazione di quest'ultima, un modo di differirla nel tempo, ma di raggiungerla comunque dopo che Euriclea le ha negato l'aiuto per morire.²² Quella richiesta (che si trova alla fine del secondo atto e precede di poco quanto lei afferma davanti ai genitori) si spiega come il risultato della prostrazione in cui l'hanno gettata sia l'*ultimatum*, già ricordato, messo davanti da Pereo, sia le parole della stessa Euriclea che le ha narrato il minaccioso

²² A questa interpretazione potrebbero far inclinare alcune frasi di Mirra che si leggono nella *stesura* e nella *versificazione*, come le parole che rivolge ad Euriclea verso la fine del secondo atto (nelle quali afferma di voler sposare Pereo perché, non avendo il coraggio di uccidersi e non aiutandola in questo la nutrice, « altra via a morir non le resta », p. 125, e « via non altra / rimane a lei di morte », II, 332-33, p. 177) o quelle che pronuncia a sé stessa nella prima scena del quarto (« Mirra in questo giorno tu fai di tua possa l'estremo; onorata, e innocente morrai tu forse domani », p. 132). Ma l'Alfieri ha preferito eliminare completamente questo lato del pensiero di Mirra nel testo definitivo, dove si incontrano solo alcune parole ambigue rivolte ad Euriclea (« Estinta in Cipro / non vuoi vedermi? in breve udrai tu dunque, / ch'io né pur viva pervenni in Epiro », II, 315-17), giustificabili comunque in conseguenza del suo stato di abbattimento, come un momentaneo sfogo di pessimistica amarezza, anche perché ne derivava una troppo evidente strumentalizzazione di Pereo e dei suoi sentimenti per lei da parte della protagonista, che avrebbe in qualche modo potuto renderla davvero colpevole del suicidio del fidanzato deluso, e meno amata e compatita conseguentemente dal pubblico. Scompare anche il riferimento alla sua mancanza di coraggio sufficiente per uccidersi, che avrebbe indebolito il suo carattere molto più di quanto l'Alfieri non volesse, e che non si trovava neanche nell'*idea*, dove nella stessa situazione Mirra giurava alla nutrice « di volersi lasciar morir di fame » (p. 106).

e sdegnato atteggiamento del simulacro di Venere alla sua implorante preghiera di aver compassione della misera Mirra; e si spiega anche come conseguenza del suo intimo combattere, della sua incertezza fra il matrimonio e la morte.

Perché se quest'ultima è senza dubbio la soluzione più facile e più facilmente desiderabile per lei, l'altro è comunque « il partito, che solo orrevol resta » (II, 335); Mirra è sì incurante della propria vita che le si è trasformata in indicibile tormento, ma allo stesso tempo non vorrebbe rendere infelici con la sua morte tutti quelli che l'amano e vivono intorno a lei. Lo afferma apertamente ad Euriclea sempre nella stessa scena: « Non reputarmi ingrata; / né che il dolor de' mali miei mi tolga / di que' d'altrui pietade » (II, 313-15). Il fine della fanciulla è pur sempre quello di nascondere la propria « infamia » che non solo annienterebbe lei stessa, ma anche renderebbe, se conosciuta, infelici gli altri ancor più di quanto non potrebbe fare la sua morte (e la catastrofe della tragedia conferma perfettamente questa sua consapevolezza); lo crede, e lo grida disperatamente alla madre: « ti pentirai, ma indarno, / del non mi aver d'un ferro oggi soccorsa » (IV, 251-52). L'altra soluzione che Cecri le prospetta nel quarto atto, quella di rinunciare al matrimonio e di continuare a vivere, anche in mezzo al suo dolore, vicino ai genitori a Cipro, è per Mirra inaccettabile: a parte l'atroce, continua sofferenza che questo significherebbe per lei, sa benissimo che le è impossibile rimanere accanto a Ciriaco senza tradire, prima o poi, il suo segreto. Lo scopo, ripetiamo, è che quest'ultimo rimanga sempre tale: la morte e il matrimonio sono i due mezzi con i quali la fanciulla cerca di raggiungere quello scopo. E l'idea delle nozze si accompagna nelle sue parole a quella dell'abbandono della « infausta reggia » di Cipro (IV, 195), all'immagine luminosa e rasserenante di vele spiegate ai venti su sconfinate distese marine sotto la luce purificatrice di un nuovo mattino, verso una terra più lieta e più serena; si proietta nel futuro con il sogno di ritornare un giorno presso i genitori, libera finalmente dall'incubo della sua passione, insieme al marito, « di molti figli e cari / [...] lieta madre » (III, 181-82). A proposito di quanto lei dice al fidanzato poco prima della cerimonia nuziale che purtroppo non giungerà a termine ha osservato molto bene il Croce: « Il momento in cui Mirra si lascia andare alla lusinga che, con lo sposare Pereò, fuggendo il luogo della sua follia, fuggirà sé stessa e si farà una

nuova anima, è come un raggio di sole, che splende per un istante sulla cupa tragedia ».²³

Da notarsi infine che Mirra, come chiede l'aiuto della nutrice e dei genitori per morire, altrettanto lo chiede a tutti per giungere al matrimonio e alla partenza: ad Euriclea alla fine del secondo atto, quando ha appunto deciso di tentare quella soluzione (« nel necessario alto proposto mio / il vieppiù raffermarmi, a te si aspetta. / Tu del tuo amor più che materno, e a un tempo / giovar mi dei del fido tuo consiglio », II, 330-33); a Ciniro e a Cecri nel terzo, per indurli ad acconsentire al suo desiderio di partire per l'Epiro il giorno successivo alle nozze (« Appieno / tornar, sì, posso di me stessa io donna, / [...] pur che soccorso / voi men prestate », III, 152-55); al fidanzato nel quarto, affinché egli non le ricordi e non le nomini mai tutto quello che sta lasciando (« Aver t'è d'uopo / pietade [...] alcuna del mio stato; / ma, non fia lunga, accertati. Il mio duolo, / se tu non mai men parli, in breve svelto / fia da radice », IV, 63-66). Perché in ultima analisi il matrimonio rappresenta per Mirra il modo più diretto e più sicuro per rientrare nella 'normalità', per convincere tutti, e sé stessa prima di ogni altro, che lei non è, in fondo, completamente 'diversa': anche se nessuno, alla fine della tragedia, sarà disposto a concederle l'attenuante di aver cercato con fermezza e con caparbia ostinazione, lottando contro il parere e le esitazioni degli altri personaggi, di concretizzare questa via di scampo, di compiere questo atto che avrebbe potuto ancorare definitivamente il suo essere fragile e sconvolto, il suo animo turbato e 'anormale' all'amore e alla protettiva figura di Pereo, in una istituzione sociale accettata e riconosciuta ufficialmente da tutti, quale è appunto il matrimonio.

Indicativa in questo senso è l'esaltata apostrofe che la fanciulla rivolge al fidanzato poco prima della cerimonia nuziale: « io scelgo / d'ogni mio mal te sanator pietoso; / [...] io stimo te, [...] io ad alta voce appello, / Pereo, te sol liberator mio vero » (IV, 103-6). « Sanator pietoso », « liberator vero »: nella sua ansia di salvezza dall'incubo che la tormenta Mirra chiama il fidanzato con gli stessi nomi con cui, nel contesto di una tragedia di carattere politico, potrebbe essere chiamato qualche giovane eroe uccisore di tiranni e restauratore della libertà del suo popolo e della sua patria.

²³ B. Croce, *Poesia e non poesia. Note sulla letteratura europea del secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1935², p. 17.

In realtà questo personaggio, che l'Alfieri voleva « ardente, e perfetto amante », ²⁴ ma che temeva fosse uno dei difetti della *Mirra*, ²⁵ condivide molti lati della personalità e molti aspetti del carattere di quegli eroi, ma viene a trovarsi qui in una situazione più ambigua e più difficile di quella in cui si trovano generalmente gli altri. Pereo infatti sa sì molto bene che cosa vorrebbe raggiungere (non la libertà della patria, bensì la conquista del cuore di Mirra), ma non sa affatto contro chi debba combattere o con che cosa debba lottare per togliere di mezzo gli ostacoli che gli impediscono di conseguire quello cui aspira; finisce anzi per fraintendere del tutto la situazione che in un primo tempo sembrava aver perfettamente captato, da quanto dice a Ciniro all'inizio del secondo atto: « riamarmi, forse / Mirra il vorrebbe, e par nol possa » (II, 34-35). Invece di cercar di penetrare il motivo per cui la fanciulla non può amarlo, egli crede di trovarsi di fronte all'indifferenza e alla repulsione di lei; questo determina una fondamentale sfasatura tra il suo comportamento e le circostanze reali, non ignorate dal pubblico, nelle quali egli si trova; una sfasatura che condiziona quasi tutte le sue parole e i suoi gesti fino a quello supremo del suicidio.

Come abbiamo già detto, lo scopo fondamentale della protagonista è quello di mantenere il suo segreto, di impedire a tutti di penetrare la vera causa della sua sofferenza e del suo apparentemente incomprensibile comportamento. In rapporto a questo scopo si sviluppa un altro dei grandi motivi poetici della *Mirra*, il contrasto fra empietà e innocenza, centro ideale intorno a cui l'Alfieri ha costruito tutta la sua tragedia. Questo contrasto, che rimane anch'esso interno e segreto nell'animo della protagonista per più di quattro atti, per apparire esteriormente solo nell'incalzante, rapidissimo finale, si può in breve riassumere in questi termini: da un lato Mirra è consapevole che la sua passione è « iniqua » (V, 165), se ne vergogna profondamente, ²⁶ sa che il solo fatto di pro-

²⁴ Cfr. la nota autografa aggiunta alla fine dell'*Idea*, p. 109.

²⁵ « Io diffido assai di me stesso; e massimamente nella creazione di certi personaggi, che non debbono essere altro che teneri d'amore. Credo perciò, che tra i difetti di Mirra l'uno ne sarà forse costui » (*Parere sulle tragedie*, p. 133).

²⁶ « Vuoi dunque ... / farmi ... al tuo aspetto ... morir ... di vergogna? » (V, 112-13) dirà durante l'ultimo colloquio al padre; al quale del resto quel senso di vergogna non sfuggiva affatto: « assai ben chiara / in mezzo al dolor tuo traluce l'onta; / rea ti senti tu stessa » (V, 51-53) le dice all'inizio dello stesso col-

varla la rende « empia » (IV, 297) e meritevole di morte;²⁷ dall'altro lato si rende conto indistintamente che quella passione è nata in lei per maledizione di Venere, anche se ne ignora il motivo che è noto invece al pubblico,²⁸ e se ne considera quindi « innocente, quasi » (IV, 300), innocente cioè fino al limite in cui la combatte; ma colpevole nei momenti in cui si lascia andare a vagheggiarla o, quanto meno, non riesce più a controllare il suo modo di esprimersi e di agire che risulta condizionato esclusivamente dal prorompere dei suoi sentimenti. Erano questi i momenti che Adelaide Ristori sottolineava nella sua interpretazione;²⁹ essi non

loquiu; e poco dopo: « il vergognarti / [...] mai da te non si scompagna » (93-94); e ancora: « è in te [...] si fera / la vergogna » (109-10).

²⁷ « Morire, morire, / null'altro io bramo; ... e sol morire, io merto » (II, 246-47) esclama all'inizio la protagonista davanti a Euriclea, e alla fine ripeterà davanti a Ciniro: « Io sola, io degna sono, / di morte » (V, 76-77).

²⁸ Quando Euriclea le racconta di aver vanamente rivolto a Venere per lei le sue preghiere, Mirra con parole spezzate e poco intelligibili (il che non potrebbero non essere, senza divenire implicito riconoscimento di qualcosa di illecito e di peccaminoso) mostra chiaramente questa consapevolezza: « Oimè! Che ardir! che festi? / Venere? ... O ciel! ... contro di me ... lo sdegno / della implacabil Dea ... Che dico? ... Ah! lassa! ... / Inorridisco ... tremo ... » (II, 269-72). Il pubblico viene a conoscenza della maledizione di Venere e della colpa di cui Cecri si è macchiata con la dea da quanto lei stessa racconta al marito nella terza scena del terzo atto; ma già un accenno era evidente nel suo monologo della seconda scena del primo atto. Da notarsi in ogni modo che la passione incestuosa di Mirra non viene mai esplicitamente riconosciuta nel corso della tragedia come conseguenza di quella maledizione (e in ciò l'Alfieri si adeguava al concetto di « verisimile » delle poetiche del suo secolo), la quale viene anzi minimizzata nel *Parere* (« La favola dell'ira di Venere cagionata dalla superbia materna di Cecri, abbotterebbe di spettatori benigni che alquanto si prestino a questa specie di mezzi, poco oramai efficaci tra noi », p. 133), dove si allude piuttosto al destino (« se lo spettatore vorrà pur concedere alquanto a quella imperiosa forza del Fato, a cui concedeano pur tanto gli antichi, io spero che perverrà a compatire, amare, ed appassionarsi non poco per Mirra », p. 130). Questo conferma, da parte dell'Alfieri, una consapevolezza dell'emergere indiscriminato degli istinti e dei sentimenti, che il soggetto prova senza volerli e senza cercarli: l'unica realtà, a livello poetico e psicologico, è la passione stessa, nata nel personaggio per destino o per caso, e comunque senza sua colpa (almeno nel caso di Mirra).

²⁹ Si veda quanto l'attrice ha lasciato scritto nei suoi *Ricordi e studi artistici*, cit., in particolare pp. 266-76. Anche la lettura del *De Sanctis* metteva in risalto questo aspetto del testo: « tutta la tragedia non è che una serie di manifestazioni sempre meno oscure secondo che la giovinetta è più stretta ed incitata da' fatti, insino a che il fatale mistero le esce di bocca. L'istrumento di queste manifestazioni sono gesti, sguardi, sospiri che contraddicono alle parole [...] Il gesto non è qui semplice accompagnamento della parola, ma il rivale di essa che le si pone dirimpetto, ed ora la commenta, ora l'accusa e la smentisce » (F. De Sanctis, *Janin e la « Mirra »*, in *Saggi critici*, a cura di L. Russo, I, Bari, Laterza, 1979, IV ed., p. 189).

sono frequenti, e solo raramente sono espressi con chiarezza attraverso le sue parole, come nel caso dell'estremo sogno cui si abbandona, la morte al fianco di Ciniro, che diventa appunto la rivelazione involontaria tanto temuta e tanto accuratamente evitata fino a quel momento.

In questo senso è importante ricordare quanto l'Alfieri ha scritto nel *Parere*, dove gli sembra che la protagonista

in questa tragedia appaja [...] più innocente assai che colpevole; poiché quel che in essa è di reo non è per così dir niente suo [vale a dire, è conseguenza della maledizione di Venere], in vece che tutta la virtù e forza per nascondere estirpare e incrudelire contra la sua illecita passione anco a costo della propria vita, non può negarsi che ciò sia tutto ben suo.³⁰

Ma Mirra comprende anche molto bene che l'unico modo per salvare quella sua povera innocenza è tacere la sua passione, perché coloro che la circondano, una volta che la conoscessero, non sarebbero più disposti a considerarla innocente da nessun punto di vista, saprebbero solo condannarla e disprezzarla, come si condanna e si disprezza lei stessa quando si abbandona al sentimento che la domina non riuscendo più a combatterlo; perché nessuno sarebbe consapevole o penserebbe alla lotta che ha vissuto, alle sofferenze che ha sofferto, agli sforzi indicibili che ha compiuto per controllarsi e per soffocare il suo istinto, e che sono noti solo a lei. Che Mirra in ultima analisi non si sbagliasse, lo sapeva l'Alfieri quando scriveva nel *Parere* che « i più » avrebbero considerato « immorale e non sopportabile » sul palcoscenico « un amore incestuoso, orribile, e contro natura » (p. 130); e ce lo confermano le censure dei vari critici che abbiamo ricordato in apertura di queste nostre pagine.

Molto importante è nel finale della tragedia il succedersi degli aggettivi e dei sostantivi che scandiscono con precisione l'intimo contrasto e lo sforzo supremo della protagonista di salvaguardare in

³⁰ *Parere sulle tragedie*, p. 131. Per l'importanza attribuita dall'Alfieri alla compenetrazione e alla sovrapposizione di quei due aspetti nel personaggio si ricordi anche quanto egli scrive nel *Parere* sulla *Rosmunda* a proposito di Almachilde: « mi pare un carattere veramente tragico, in quanto egli è colpevole ed innocente quasi ad un tempo » (p. 114).

qualche modo la sua innocenza che è, sì, del tutto perduta ai suoi occhi, ma che lei spera di mantenere nell'immagine degli altri prima negando la sua passione, e poi continuando a nascondere l'oggetto; uno sforzo che costituisce per lei anche un modo di liberarsi del senso di colpa che la opprime, pur non sentendosi e non considerandosi completamente colpevole. Mirra è convinta, come abbiamo già detto, che la sua « fiamma » è « iniqua » (V, 166-67); che il padre, al conoscerla, dovrà « raccapricciar d'orror » (V, 169); che quanto nasconde è un « orrido arcano » (V, 195; e anche Ciniro, nel monologo precedente l'ultimo colloquio con Mirra, aveva immaginato che ci fosse, da parte di lei, qualche « orribil [...] arcano » nascosto, V, 17-18); che a rivelarlo lei finirà per « morir [...] di vergogna » (V, 114), la vergogna che anche il padre vede e sottolinea, ma della quale a lui sfugge tutta la spaventosa intensità. E tutta si tende a proteggere la sua innocenza, con frasi spezzate che poco o nulla rispondono all'interrogatorio sempre più incalzante e sempre più crudele, cercando di rinchiudersi e di fuggire via da quella tortura troppo terribile per lei, invocando angosciosamente la morte, quella morte che, come ha scritto molto bene il Ferrucci, « nel teatro di Alfieri non è che una metafora del silenzio, il silenzio dilatato e reso assoluto ».³¹

Neanche la rivelazione involontariamente sfuggita in un istante di disperazione e di amaro sconforto è sufficiente a frustrare e ad annientare l'animo forte e deciso della fanciulla, a spezzare in lei la volontà e la costanza del suo meccanismo di autodifesa; anche nell'agonia continua a illudersi che per il fatto stesso di aver rivelato il suo segreto e di essersi subito dopo colpita con la spada del padre ci sia per lei la possibilità di morire « men rea » (V, 197) in questa specie di autopunizione — che tale in realtà per lei non è, dal momento che non si considera completamente colpevole; ma tale spiegazione diano pure gli altri al suo suicidio, se sono disposti a concederle in tal modo quello che più le preme, pietà e compassione; fino all'ultimo culla la speranza che, se ormai il padre non ignora più il suo segreto, esso rimanga tale almeno per la madre, e che gli altri abbiano per lei quel poco di pietà che lei sente intimamente, profondamente di meritare per tutto quello che ha sofferto, per tutti gli sforzi che ha continuato a fare allo

³¹ F. FERRUCCI, *Il silenzio di Mirra*, in *Addio al Parnaso*, Milano, Bompiani, 1971, p. 48.

lei, empia, iniqua, infame, rea infinitamente di un orrendo amore, nessuno sa o vuole dire più niente, nessuno è più capace di rivolgere nemmeno una parola.

Ha scritto il Fubini che nella *Mirra* l'Alfieri «rinuncia alla espressione scultoria, che fissa in immagini potenti e solitarie un carattere e una situazione, per far suo un linguaggio che si direbbe questo nostro quotidiano, dimesso, senza rilievo».³⁴ Tuttavia gli aggettivi che accompagnano e caratterizzano la passione di *Mirra* nel finale della tragedia si ritrovano abbastanza spesso nel contesto di altre opere; può quindi essere utile, per chiarirne più puntualmente la portata e il significato, un confronto con l'uso fattone nell'ambito di altri due testi nei quali fra i motivi dominanti è presente un rapporto amoroso, se non contrario alla natura come quello di *Mirra*, altrettanto riprovevole e condannato dalla società e dall'Alfieri stesso: quello di Carlo e Isabella nel *Filippo* e quello di Clitennestra nell'*Agamennone*.

In entrambe le tragedie l'Alfieri ricorre spesso a quegli aggettivi innanzi tutto per delineare l'atmosfera cupa e opprimente in cui si svolgono le due vicende. Per quanto riguarda il *Filippo* basterà ricordare che nella «orribil reggia» di Madrid (I, 213), cui si addicono molto più le tenebre che la luce del giorno (IV, 1-3), che è piena di «vili ed iniqui aspetti» (IV, 5), dove solo si respirano «aure inique» (I, 34) e solo si imparano «perfidia» e «iniquità» (IV, 53-54), tutti si muovono in mezzo agli «avvolgimenti infami / d'empia corte» (I, 96-97) condizionata dalla presenza di Filippo e Gomez, «empio re» ed «empissimo ministro» (V, 67), i quali sono intenti a macchinare «intricato e infame labirinto» e «orribil fraude» (V, 92-93). Nell'*Agamennone* l'adultera passione di Clitennestra per il cugino del marito e l'uxoricidio vengono proiettati su uno sfondo bieco dominato dall'«orribil ombra» di Tieste, allontanata ed evocata da Egisto rispettivamente all'inizio del primo atto e alla fine del quinto (I, 2 e V, 136), dal ricordo dell'«infame / incesto» (I, 6-7) dal quale deriva la sua origine Egisto stesso³⁵ —il quale sa di essere considerato «d'infame padre figlio / più infame ancor, benché inno-

³⁴ M. FUBINI, *Vittorio Alfieri (Il pensiero - La tragedia)*, Firenze, Sansoni, 1937, p. 298.

³⁵ Si ricordi che, secondo il mito, Egisto nasce dall'incesto di Tieste con la figlia Pelopia.

cente » (I, 43-44), sa che il suo nome è condannato da « ingiusto fato a eterna infamia » (II, 43), sa di portare sempre con sé « la infamia del paterno nome » e della sua nascita (III, 217); e se per Clitennestra lui sarebbe degno « di sorte e di natal men reo » (II, 100), per Elettra è sempre un « empio » (II, 158 e IV, 162), un « vil, d'orrido incesto figlio » (I, 250). Alla colpa di Tieste, che Agamennone chiama « empio » per aver contaminato la cognata (III, 183), Egisto contrappone in qualche modo l'« orrida [...] vendetta » di Atreo (III, 195), il suo « infame nemico » (V, 138), e ne considera altrettanto « empio » il figlio (V, 126 e 150); per lui è « orror » essere figli dell'uno o dell'altro (III, 224), mentre Agamennone, al ricordo di quella « storia di sangue », si sente d'« orrido gelo / raccapricciar » (III, 186-88) — lo stesso verbo, si noti bene, che userà Mirra per caratterizzare quella che sarebbe stata la reazione di Ciniro nello scoprire la sua passione, e che usa anche Elettra, insieme a « inorridir », quando Clitennestra allude e sembra quasi sperare che Agamennone sia morto nel viaggio di ritorno da Troia (I, 240); mentre Isabella, dopo che Carlo è stato trascinato via dai soldati e Filippo l'ha a lungo torturata con le sue frasi ambigue, si sente « di [...] freddo orrore / [...] agghiacciar » (IV, 148-49), e quando Gomez le dice che l'unica colpa del principe è l'« esser figlio di un orribil padre », subito esclama: « Raccapricciar mi fai », al che il subdolo ministro aggiunge: « Di te non meno / inorridisco anch'io » (IV, 206-8).

Lo stesso tipo di lessico ritroviamo puntualmente in queste tragedie a proposito di due nuclei centrali intorno ai quali si sviluppano le vicende, il presunto tentativo di ucciderlo, del quale Filippo accusa ingiustamente Carlo, e la morte di Agamennone progettata e portata a compimento da Clitennestra. E certo il paricidio è prova « d'inaudita empietà » (III, 82), è « atro orribil pensiero » (III, 88), è « misfatto orrendo » quanto « tradire [...] / il proprio onor, vender la patria » (III, 146-48), è « infame » (III, 212), è « orribil fallo » (IV, 55): giustamente Carlo vorrebbe poter morire senza aver su sé una simile « orrida taccia » (V, 43). Allo stesso modo l'idea dell'uxoricidio appare a Clitennestra come un « lampo feral di orribil luce » (IV, 104) ed ella si sente « d'orror compresa / l'alma » (IV, 122-23): è consapevole di quanto sia « orribile » e « orrendo » un tale delitto (V, 11 e 81), « consiglio iniquo » (V, 41) per incitarla al quale Egi-

e abbandonato il marito, ma non aveva un figlio che lasciava privo del trono (I, 257-60); tuttavia non lo è più nel momento in cui prova « rimorso » (II, 144). Quello stesso amore è avvertito chiaramente con un senso di colpa da parte di chi lo prova: Isabella sa di nutrire in cuore una « iniqua speme » (I, 1), sia lei che Carlo si riconoscono spesso « rei » (I, 125 e 143), e quest'ultimo in particolare, mentre da un lato si sente « meno [...] infelice [...] / ma più reo » (IV, 19-20) da quando lei gli ha rivelato il suo amore, e avverte in sé un nuovo « timor d'orror frammisto » (IV, 21), dall'altro nega, nel tentativo di salvarla dall'ira di Filippo, che la donna abbia mai provato e condiviso una tale « iniqua fiamma », una tale « rea malnata passion » (V, 163 e 176), e contrappone la sua situazione di « reo » a quella di lei « innocente appieno » (V, 181 e 185). Anche Clitennestra è consapevole che la sua è una « impura fiamma » (II, 73), che i suoi sono « sospiri iniqui » (III, 317), che Elettra è « figlia innocente di colpevol madre » (III, 314); anche Egisto cerca di persuaderla che lei non è « rea » se, convinta della morte di Agamennone, ha progettato di sposare lui (II, 145-47).

Tuttavia fra la situazione della *Mirra* e quelle del *Filippo* e dell'*Agamennone* esiste una differenza fondamentale: mentre nella prima è sufficiente l'idea dell'incesto per rendere affatto colpevole la protagonista agli occhi suoi e di tutti coloro che la circondano, nelle altre due tragedie i personaggi distinguono nettamente fra la colpevolezza relativa all'intenzione e l'innocenza derivante dal fatto che quell'intenzione è rimasta solo tale e non si è mai tradotta in atto, anzi è stata da loro variamente combattuta e respinta. Così Carlo può invocare a testimone il cielo di non esser stato « reo » neanche col « pensiero » (I, 84-85), vale a dire di non aver mai davvero pensato di concretizzare il suo desiderio, è fiero di questa sua « virtude [...] e più che umano sforzo » (I, 81), ed esorta Isabella a nascondere la propria sofferenza per non dare a Filippo la « iniqua gioja » di dirla « del sol pensier pur rea » (V, 111-13); dal canto suo la donna, quando infine ha scoperto la vera natura del marito, il suo « non credibil [...] doppio, feroce, / rabido cor » (V, 198-99), non esita a gridargli la sua innocenza: « Io sinor non ti offesi: al cielo in faccia, / in faccia al prence, io non son rea: nel mio / petto bensì... » (V, 202-4); dal momento in cui è diventata sua sposa, lei ha cercato di reprimere il suo amore, ma non lo nasconde più ora, quando la bilancia della

colpa si è rovesciata addosso a Filippo: « io tacqui / finor la iniqua passion, che tale / la riputava in me: palese or sia, / or ch'io te scorgo assai più ch'essa iniquo » (V, 234-37); e ancora negli ultimi istanti dell'agonia gli ripete che lei e Carlo muoiono « ambo innocenti » (V, 277). Se per Filippo, anche lui consapevole che l'adulterio non è mai stato commesso, è sufficiente l'intenzione per condannare la moglie e il figlio e perseguire sino in fondo la sua « piena vendetta orrida » (V, 280), per Carlo e Isabella la lotta sostenuta per controllare un sentimento che prima era stato loro comandato determina e sancisce la loro non-colpevolezza.

La stessa cosa avviene nell'*Agamennone*: fin dall'inizio Egisto insinua a Clitennestra che basterà « un solo / lieve sospetto in cor del re superbo » per renderli ai suoi occhi « rei [...] d'ogni fallo » (I, 72-74), anche se loro fino a quel momento non lo sono; e nell'ultimo atto, vista la donna esitare davanti al progettato uxoricidio, dichiara ipocritamente che morirà felice di saperla « non rea » (V, 43-44). A sua volta Clitennestra giudica Egisto non « reo » e sé stessa « rea [...] ma in core / soltanto » (II, 13-15), dato che fino a quel punto ha tradito Agamennone solo nel « pensier » (II, 138-39); e quando l'uomo le ricompare davanti nell'ultimo atto spingendola « al delitto orrendo », rimpiangerà di non poter morire « di dolor » senza rivederlo, « ma almeno / innocente » (V, 78-82), senza cioè aver compiuto l'atto che aveva disegnato e che la condannerà irrimediabilmente.

Tanto più amara, tanto più sventurata e infelice è invece la situazione di Mirra, cui non viene concessa nella morte neanche quell'ombra di innocenza che le potrebbe derivare dal fatto di non aver mai cercato, al contrario del personaggio delle *Metamorfosi*, di soddisfare la sua passione, di averla anzi sempre ta-ciuta e combattuta con tutte le sue forze. Cadono su lei agonizzante, non più persona, ma ridotta al livello di cosa *della* quale, non *alla* quale si parla, la condanna irrevocabile e il rifiuto totale dei genitori inorriditi: quei genitori che, ove avessero solo un momento riflettuto alla maledizione di Venere precedentemente discussa e prospettata da loro come possibile spiegazione del tormento di Mirra, avrebbero potuto e dovuto molto più umanamente compiangere ed assisterla nella sua sventura.

Ma in questa tragedia di incesto, quasi ossimoro inconsapevole della parola e dell'atto, l'Alfieri porta e sottolinea sempre un empito e una carica feroci di innocenza. È qui la sua innovazione

più sostanziale nei confronti dei miti classici e del modo in cui il problema veniva affrontato non solo da Euripide, da Ovidio, da Seneca, da Racine e da Campistron, gli scrittori più comunemente ricordati in rapporto alla *Mirra*, ma anche dallo stesso autore nel contesto del *Filippo* e dell'*Agamennone*.³⁸ C'è un divario assoluto fra la condanna dell'« empietà » esterna, sancita secondo le leggi della natura e le regole degli uomini, e l'« innocenza » interna, che porta a un intimo rifiuto di quel marchio di « empietà » da parte di chi, accettando quelle leggi e quelle regole, cerca e combatte disperatamente con tutte le forze della sua volontà per opporsi all'istinto, per salvaguardare e proteggere sé stesso e la propria immagine in un mondo crudele e ottuso, pronto sempre a condannare in nome di principi assoluti, non a comprendere e a giustificare in vista di situazioni particolari. Nel *Parere* sulla *Mirra* l'Alfieri ha scritto che, se la protagonista si chiamasse in maniera diversa e la sua vicenda non fosse quindi nota immediatamente ai lettori e agli spettatori attraverso la conoscenza del mito classico, sino alla fine della tragedia nessuno si renderebbe conto che l'oggetto del suo « illecito amore » è il padre piuttosto che « un fratello assente, o [...] un altro prossimo congiunto, o anche [...] uno non congiunto, ma di amore però condannabile sotto altro aspetto » (p. 131). Si potrebbe aggiungere che fino alla fine del quinto atto, come acutamente osservò subito l'Arteaga, « non può né meno con qualche certezza sapersi se l'amore sia, o no la cagione d'un tanto cordoglio », ³⁹ attribuibile altrettanto bene a un qualsiasi altro illecito sentimento o intimo, tormentoso affanno di qualsiasi natura. Il significato universale dell'opera va riconosciuto nel dramma non dell'incesto in quanto tale, ma della passione condannabile e condannata dai costumi e dalla società in senso assoluto, non importa quale essa sia; è il dramma di un'anima

³⁸ Lo spazio non ci consente di soffermarci come vorremmo sulle analogie e sulle differenze fra la *Mirra* dell'Alfieri e gli altri testi qui indicati, ai quali verremo accennando nelle prossime pagine (alludiamo naturalmente, oltre che all'episodio delle *Metamorfosi*, alle tragedie sul mito di Ippolito e di Fedra di Euripide, di Seneca e di Racine, e al meno noto *Tiridate* di Jean de Campistron, per il quale basterà, per ora, rimandare a N. Impallomeni, *La « Mirra » di Vittorio Alfieri*, in « Rivista d'Italia », VI [1903], vol. II, pp. 619-36): ci riserviamo di farlo in altra sede.

³⁹ Cfr. la lettera « intorno *La Mirra* tragedia del Co. Alfieri » a Isabella Teotochi Albrizzi, pubblicata dalla stessa nei suoi *Ritratti*, Venezia, Alvisopoli, 1816, III ed., p. 129.

dominata da un sentimento inaccettabile nei principi del moralismo ufficiale, e la sua tragedia è la sofferenza che gliene deriva e l'abominio sotto cui muore.

Mirra giunge al suicidio con una decisione improvvisa e repentina che prima non era mai stata capace di prendere non perché intende punirsi per la passione che prova o per il crimine di averla rivelata, ma per il profondo senso di vergogna che la travolge. Alle domande retoriche formulate tradizionalmente dal personaggio teatrale in circostanze analoghe (del tipo « Che dissi io mai? », « Ove sono? » e simili), l'Alfieri ne aggiunge qui due che tradiscono perfettamente il sentimento e la situazione della fanciulla: « Ove mi ascondo?... Ove morir? » (V, 187). Una volta che la macchia è stata scoperta, la reazione immediata è quella di nascondersi: ma nascondersi, nascondere sé stessa e quella macchia è naturalmente impossibile per Mirra, e non rimane che un'altra soluzione, quella di morire. Vivere era già abbastanza difficile quando quella ignominia, a lei nota e da lei condannata, le gravava addosso all'insaputa di tutti: diventa inconcepibile ora, quando anche qualcun altro conosce il suo segreto. Si osservi che a questa prospettiva l'Alfieri non è pervenuto di getto, ma attraverso successivi approfondimenti e rielaborazioni: dall'*idea*, in cui Mirra « spirando dice interrotta la sua orribile passione di cui però ella muore innocente, ma punita d'averla osata accogliere nel petto » (p. 109), ove perdura la distinzione della colpevolezza che non diventa tale finché l'atto criminale non è stato commesso, come abbiamo nel caso di Clitennestra prima dell'uxoricidio e di Carlo e Isabella che non giungono neanche col pensiero all'adulterio; alla *stesura*, in cui la fanciulla esclama: « ove m'ascondo? ove fuggo? Spada di Ciniro tu dell'orribil mio affanno mi togli » (p. 141), sottolineando prima di tutto nella morte non il rifugio dalla vergogna, ma la liberazione dalla sofferenza.

Abbandonando il tono meno sconcolato dei finali di Euripide e di Campistron, l'Alfieri ha preferito portare molto più in avanti la situazione di Seneca e di Racine, dove Fedra muore accompagnata dalle parole di condanna del marito: nella tragedia latina quelle parole cadono su lei con la pesantezza di una lapide (« Istam terra defossam premat, / gravisque tellus impio capiti incubet! » vv. 1279-80), mentre in quella francese Teseo, riprendendo lo stesso verbo usato da Panope (« Elle expire, Seigneur »), assume il tono freddo e distaccato di un giudice severo: « D'une action si noire

/ que ne peut avec elle expirer la mémoire! » (V, 1645-46). Ma non può sfuggire una differenza fondamentale: mentre in entrambe le tragedie Fedra è veramente colpevole, se non per la passione che prova, certo per essersi completamente abbandonata ad essa fino al punto di cercare l'amore incestuoso del figliastro, per non dire che non solo in Seneca, ma anche in Racine grava su lei la responsabilità morale della morte di Ippolito, Mirra è invece immune da tutto questo, è appunto, per il suo pubblico e per il suo autore, affatto « innocente ». Se è il caso per lei di parlare di colpevolezza, non si può pensare ad altro che a quella, molto generica, che le deriva dall'incapacità di controllare la propria passione, la quale è comunque concepita e voluta aprioristicamente incontrollabile dal suo stesso autore. Siamo pur sempre nell'aura solenne di una tragedia classicheggiante, non nell'atmosfera dimessa di un dramma borghese dell'Ottocento: se la sua storia fosse stata scritta da altro autore un secolo più tardi, Mirra sarebbe potuta diventare, almeno in apparenza, una tranquilla madre di famiglia; nessuna Furia, nessuna Erinni, nessun delirio avrebbero probabilmente turbato la sua cerimonia nuziale, e lei avrebbe portato fino alla tomba il suo segreto, la sua sofferenza, la sua intima pena in una più che completa solitudine esistenziale, in mezzo alle stabili pareti di un'illusoria quanto inesistente pacifica atmosfera domestica, a fianco di un marito con il quale sarebbe vissuta, come in una favola capovolta, cento anni infelice e scontenta.

A proposito della *Mirra*, potremmo ripetere con Sartre che « l'enfer c'est les autres »; perché è vero da un lato che tutti quelli che circondano la fanciulla, come è stato più volte ripetuto, sono incapaci di comprenderla e continuano ad essere per lei motivo di tormento anche quando cercano di aiutarla, finendo anzi con lo spingerla inconsapevolmente verso l'abisso che le si apre davanti, per rifiutarla e rinnegarla poi nel momento in cui hanno scoperto il segreto che tutto hanno fatto per scoprire e per strapparle di dosso. Ma è anche vero dall'altro lato che Mirra diviene, altrettanto involontariamente, la causa del dolore degli altri, nella sua incapacità di dominare la propria passione e le reazioni che gliene derivano; è lei che porta Pereo al suicidio, è lei che affligge nutrice e genitori con il suo comportamento per loro inspiegabile, con il suo intento di abbandonarli e di partire repentinamente, con le sue richieste di ucciderla o almeno di aiutarla a morire, e via dicendo — tutti aspetti sui quali ha insistito certo eccessiva-

mente la Frankel, per giungere a delle conclusioni che lasciano assai perplessi e non risultano affatto convincenti.⁴⁰

Tuttavia, nell'ideare la morte tragica e desolata di Mirra, l'Alfieri non intendeva sicuramente punire il suo personaggio per questa sua presunta colpevolezza. Se confrontiamo la pagina della *Vita* in cui l'autore descrive l'origine di quest'opera nella redazione originaria e nella stesura definitiva,⁴¹ nel passaggio dall'una all'altra risulta chiaro che egli si muove in direzione della pietà che suscita il dramma di Mirra, della sua fondamentale innocenza, del silenzio

⁴⁰ Cfr. M. Frankel, *Mirra: non silenzio ma rivelazione calcolata*, in « Italice », vol. 54, 1977, pp. 35-55.

⁴¹ Li riportiamo qui di seguito entrambi integralmente, per comodità del lettore: « Mirra, alla quale non avea pensato mai; e che anzi, come Bibli, e ogni altro incestuoso amore, mi s'era sempre appresentata come soggetto intragediabile; leggendo allora in Ovidio la sua calda, e divina parlata alla nutrice, che mi fece prorompere in lagrime, mi venne quasi un lampo l'idea, che se ne potrebbe far forse tragedia, e tragedia originalissima, se venisse fatto all'autore di far sì che lo spettatore scoprisse da se a poco a poco tutte le tempeste del cuore infuocato di Mirra, senza ch'ella neppure la metà ne accennasse; e che insomma quel che in Ovidio ella parla, nella tragedia il facesse. Sentii fin da quel punto l'immensa difficoltà che nasceva dal far durare questa sola situazione cinque atti senza accidenti accattati d'altrove; e tal difficoltà che vieppiù m'infiammò allora, e poi allo scriverla, e stamparla, ancora la sento interissima, lasciando altrui giudicare se sia stata vinta in parte, o al tutto, o in nulla » (II, pp. 200-201); « A Mirra non avea pensato mai; ed anzi, essa non meno che Bibli, e così ogni altro incestuoso amore, mi si erano sempre mostrate come soggetti non tragediabili. Mi capitò alle mani nelle *Metamorfofi* di Ovidio quella caldissima e veramente divina allocuzione di Mirra alla di lei nutrice, la quale mi fece prorompere in lagrime, e quasi un subitaneo lampo mi destò l'idea di porla in tragedia; e mi parve che toccantissima ed originalissima tragedia potrebbe riuscire, ogni qual volta potesse venir fatto all'autore di maneggiarla in tal modo che lo spettatore scoprisse da sé stesso a poco a poco tutte le orribili tempeste del cuore infuocato ad un tempo purissimo della assai più infelice che non colpevole Mirra, senza che ella neppure la metà ne accennasse, non confessando quasi a sé medesima, non che ad altra persona nessuna, un sì nefando amore. In somma l'ideai a bella prima, ch'ella dovesse nella mia tragedia operare quelle cose stesse, ch'ella in Ovidio descrive; ma operarle tacendole. Sentii fin da quel punto l'immensa difficoltà ch'io incontrerei nel dover far durare questa scabrosissima fluttuazione dell'animo di Mirra per tutti gl'interi cinque atti, senza accidenti accattati d'altrove. E questa difficoltà che allora vieppiù m'infiammò, e quindi poi nello stenderla, verseggiarla, e stamparla sempre più mi fu sprone a tentare di vincerla, io tuttavia dopo averla fatta, la conosco e la temo quant'ella s'è; lasciando giudicar poi dagli altri s'io l'abbia saputa superare nell'intero, od in parte, od in nulla » (I, pp. 258-59). Si noti che l'espressione riferita qui a Mirra « più assai infelice che non colpevole » è quasi identica a quella, che abbiamo già ricordato, da lei pronunciata davanti ai genitori nella penultima scena della *stesura*: « Colpevol son molto ma infelice più assai » (p. 142), in un momento successivamente eliminato dall'Alfieri.

in cui lei avvolge la sua passione. La tragedia non è più solo « originalissima », ma diventa « toccantissima ed originalissima »; non si parla solo delle « tempeste del cuore infuocato di Mirra », ma « delle orribili tempeste del cuore infuocato ad un tempo e purissimo della più assai infelice che non colpevole Mirra »; non basta più all'Alfieri dire che la fanciulla non accenna « neppure la metà » di quelle tempeste, ma aggiunge che lei « non *confessa* quasi a sé medesima, non che ad altra persona nessuna, un sì nefando amore », e si limita a fare « tacendole » le cose descritte in Ovidio.

In realtà, come possiamo dedurre da quanto egli scrive in una lettera a Teresa Regoli Mocenni a proposito del finale, il poeta con « la terribile morte di Mirra » cercava di adeguarsi ai principi della « sana morale teatrale » dei suoi tempi, per i quali quella « scellerata passione » poteva solo suscitare « orrore » e non si doveva « lasciar parere scusabile al volgo »; spaventate da quella morte, le « damigelle spettatrici a cotal rappresentazione » avrebbero imparato a non « lasciarsi ire a tali illeciti affetti », senza per questo far a meno di compiangere la sventurata fanciulla, vedendola « così derelitta »: perché « se all'incontro ella spirasse fra le braccia del padre, verrebbe a parere meno alquanto infelice, e quindi sarebbe men compatita ». ⁴² È parso a qualcuno che in tal modo il poeta si dimostrasse « vindice inflessibile della moralità » e volesse irrogare alla sua creatura « una tremenda punizione »: ⁴³ noi diremmo piuttosto che l'Alfieri, pur non potendo essere completamente immune dalla mentalità del suo mondo e del suo tempo, ha finito col creare una situazione nella quale, molto più dell'« orrore per la scellerata passione », domina incontrastato un senso di infinita pietà per la protagonista. Una pietà che non si limita ad avvolgere il personaggio per la fragilità della creatura umana, portata dalla sua intima natura o dalla volontà del destino a provare una passione inaccettabile e condannata da tutti; ma che lo accompagna per tutto il corso della sua amarissima esperienza e che diventa un esplicito atto di accusa contro l'indiscriminatezza di quella condanna, per la quale l'in-

⁴² Lettera da Parigi del 4 gennaio 1792, in *Epistolario*, II, p. 72.

⁴³ A. Tedeschi, *op. cit.*, p. 231. Si ricordi, naturalmente, che ai tempi in cui scriveva il Tedeschi tali impennate di uno zelante e rigido moralismo vittoriano erano affatto normali.

dividuo viene rinnegato aprioristicamente e indipendentemente dal suo comportamento solo sulla base di quello che sente, senza tener conto di quello che fa. Oggi, in un mondo in cui è tanto *à la page* parlare di libertà sessuale e di problemi psicanalitici, in un mondo che, nel tentativo di ristabilire l'equilibrio, ha rovesciato la situazione al punto di giungere a impartire una sua religiosa benedizione sull'incesto e sull'omosessualità, la tragedia di *Mirra* ci si presenta in una luce di vivissima attualità, perché affronta un problema e prospetta una situazione di valore e di significato assai più ampi di quanto l'Alfieri stesso non abbia mai verisimilmente concepito o immaginato. È la tragedia del far coincidere l'anormalità con la colpa, del condannare e rifiutare qualcuno che è diverso non per come agisce, ma soltanto perché è diverso. *Mirra* è vittima non tanto di Venere o del fato, quanto piuttosto dei pregiudizi degli uomini, che alle sue sofferenze, invece di comprenderle e di alleviarle, aggiungono il disgusto e l'esecrazione. La violenta reazione negativa di Ciniro e di Cecri nelle ultime scene del quinto atto, reazione che può sembrare psicologicamente eccessiva dopo tutta la partecipazione affettuosa, la comprensione benevola ed amorosa, la più che paterna e materna indulgenza dimostrata fino a quel punto nei confronti di *Mirra* (e portata senza dubbio, in un contesto settecentesco, fino ai limiti dell'inverosimile, da parte di una madre-regina che si dice pronta a « servir » la figlia [IV, 306], e di un padre-re disposto ad accogliere come genero un uomo « umil », e forse anche in parte « indegno » [V, 155 e 156], tanto che la tragedia in certi momenti rischia davvero di trasformarsi in un dramma borghese): questa reazione diventa piuttosto emblematica di quello che è l'atteggiamento dell'umanità media di fronte a un problema del genere. Nessuno dei personaggi è immune da tale aspetto, neanche la stessa *Mirra*, divisa e combattuta fra le due diverse consapevolezze nei confronti del suo amore incestuoso: da un lato l'angoscia e l'orrore di provarlo, dall'altro la coscienza di non essere colpevole perché gli resiste e lo respinge da sé. Si ricordi quello che dice nell'incontro con i genitori durante il terzo atto: « Or me compiangio, / or me stessa abborrisko » (III, 94-95).⁴⁴

⁴⁴ Su questi aspetti della *Mirra* si vedano in particolare le osservazioni del Masiello (per il quale la protagonista « accetta e riconosce, come valide ed inviolabili, di quel mondo [il mondo in cui vive], le regole e le leggi nell'atto

Sulla reazione dei genitori l'Alfieri insiste soprattutto per completare il quadro dell'assoluto abbandono, della solitudine totale di Mirra morente. Anche a questa soluzione il poeta è giunto per gradi successivi. Nell'*idea* egli era ancora incerto se Ciniro dovesse o no rivelare la verità sul sentimento di Mirra agli altri personaggi; la fanciulla diceva « ancora due parole alla Madre »; Pereo si suicidava melodrammaticamente « sovr'essa »; e i genitori, lungi dall'abbandonarla volontariamente, venivano « ritolti a tal vista dai loro per forza » (p: 109). Nella *stesura* l'Alfieri ha eliminato Pereo, ha deciso che Ciniro doveva rivelare il segreto della figlia, ha immaginato che l'uscita di scena sua e di Cecri fosse di loro scelta, ma ha permesso a Mirra (il personaggio che parlava più a lungo in questa scena) di scolparsi in qualche modo davanti ai genitori, che sembrano allontanarsi per accondiscendere al suo desiderio di morire sola con Euriclea. Nella *versificazione* scompaiono del tutto le discolpe della fanciulla e i genitori si allontanano sconvolti dall'orrore, ma Euriclea rimasta sola con Mirra cerca di rivolgerle qualche parola, e la chiama ancora « figlia », l'appellativo che il padre le ha appena rifiutato con la madre. Nel testo definitivo infine non rimane più nulla: con un ritorno alla situazione della *stesura*, cadono anche quelle poche parole della nutrice, e il suo silenzio sottolinea tanto più amaramente la solitudine della protagonista. Euriclea sentirà forse pietà per lei, ma è incapace di esprimerla, sopraffatta dal senso di orrore: quella presenza muta acuisce la tragicità della situazione, più di quanto non avverrebbe se Mirra pronunciasse veramente le sue ultime, disilluse parole in un monologo privo di testimoni.

stesso in cui se ne pone fuori, patendone con strazio infinito la intima violazione. Il patrimonio morale di quel mondo è il patrimonio morale di Mirra, la sua irrinunciabile norma etica, criterio di giudizio e denegato oggetto di struggente aspirazione [...] la tragedia di Mirra è [...] articolata nel contrasto fra una profondamente accettata legge morale e l'insorgere di una passione sconvolgente che a quella legge si oppone », *L'ideologia tragica di Vittorio Alfieri*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1964, pp. 227-28), del Trovato (« La favola di Mirra [...] è la drammatica rappresentazione del tormento senza esiti della creatura umana che urta contro le leggi della famiglia e della società a causa di una natura anormale », *Il messaggio poetico dell'Alfieri: La natura del limite tragico*, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1978, p. 157) e del Betti (« Myrrha's drama emphasizes [...] the loneliness of the individual who is condemned by the power of passion to feel alienated from society. The rules of the collectivity have been violated, and the outcast suffers the most dire consequence », *Vittorio Alfieri*, Boston, Twayne Publishers, 1984, p. 87).

È proprio Euriclea ad avviare, nel corso della tragedia, questo processo di progressivo isolamento che porterà Mirra a morire completamente sola, l'isolamento e la solitudine di un appestato.⁴⁵ Nella prima scena del quarto atto, quando la fanciulla si prepara alle nozze, la nutrice le è vicina, ma riesce solo a pensare alla propria futura solitudine, quando sarà « priva [...] della dolce figlia » (IV, 8), e, lungi dal cercare di confortarla, tenta di suscitare la pietà e la compassione, dicendosi certa di morire prima del ritorno a Cipro di Mirra moglie e madre, esprimendo petrarchescamente la speranza che questa almeno verserà qualche lacrima per lei, giungendo a sottolineare quanto sia « cruda » la « gioia » che la fanciulla sembra mostrare nell'abbandonare lei piangente e la sua « dolente genitrice » (IV, 21-24). Nel corso di tutta questa scena Euriclea non sembra avere la minima preoccupazione per i sentimenti di Mirra, per quella che sarebbe stata la sua solitudine in Epiro, lontana da coloro che amava e dalla casa paterna; non sembra mai pensare che è il caso di preoccuparsi prima di tutto per la fanciulla, che ha visto infelice e disperata, che ha sentito chiederle la morte.

Dopo la nutrice, è la volta di Pereo: il fidanzato si allontana per suicidarsi dicendole di volerla rendere « paga e lieta » (IV, 199). Infine, i genitori: davanti a Mirra morente, l'incertezza di Ciniro fra la « donna » e la « figlia », scandita prima di tutto col risalto da lui dato alla sua infelicità di padre, non a quella di lei (« Padre infelice!... E ad ingoiarmi il suolo / non si spalanca?... », V, 201-2), dura solo un attimo: appena appare Cecri, egli non ha esitazioni, le rivela subito tutto e non pensa affatto all'estrema preghiera della « figlia », precisando anzi per prima cosa che Mirra non è più tale per loro.⁴⁶ Altrettanto avviene nelle ultime parole pronunciate da Cecri, che sottolineano il suo punto di vista, la sua sofferenza di madre, non quello della fanciulla (« Né più abbracciarla io mai?... », V, 218): i genitori possono allontanarsi pensando alla loro « onta », al loro « dolore », come se fossero loro assai più di Mirra a meritare la commiserazione generale, per la terribile disgrazia di aver avuto una figlia simile, e, allo stesso

⁴⁵ Si ricordi il suggestivo commento della Ristori, che ha parlato di una « solitude plus tragique que le désert où la Myrrha de la légende vient mourir et végéter dans les sables » (*op. cit.*, p. 336).

⁴⁶ Sulla trasformazione, agli occhi di Ciniro, di Mirra da « figlia » a « donna » si veda quanto scrive l'Azzolini (*art. cit.*, p. 312).

found mobility also threatens a fragmented work force whose job mobility is curtailed by the globalization of production. In Canada, in the automobile sector, for instance, the workforce faces a particularly difficult future from world-wide competition created by the many new entrants in the field, most of which enjoy much lower labour costs than those in North America and Europe but which have, at least, as high a rate of productivity. Rubber, chemical and electrical industries also face a bleak future due to competition from imports from countries with labour costs ranging from 40% to 60% lower than those which prevail in most industrialized countries. At the same time, there has been considerable growth in the service sector where the nature of the workforce — disproportionately women and much of it part-time — is dramatically distinct and where collective bargaining is relatively poorly developed.

The question is whether labour can adapt to the new circumstances without having to accept adverse changes to the existing job and wage structures and to beneficial institutional collective bargaining arrangements.

CAPITAL'S NEW WAGE OFFENSIVE: REDIVIDING THE ECONOMIC PIE.

Pressured to avail themselves profitably of the new production technologies, management is less interested in labour as a social partner and, moreover, feels it can ignore the past practices of labour relations. This has made capital a lot more audacious. Capital everywhere is bargaining with the state for more subsidization and lessened regulation over competitive and industrial relations practices. In the immediate past, the unionized sectors were relatively successful in maintaining and improving wage levels because they were operating from within a state supported model which maintained relatively low levels of unemployment and high levels of investment. This allowed an upward pressure on wages, assisted by the strengthening of collective bargaining institutions which encouraged a modicum of wage indexation. The economic model was one that linked mass production to mass consumption. As a result of it, changes in productivity as measured by manufacturing output per hour and workers' real compensation per hour

moved in close range in the post-war period. Today, real wages are lagging behind productivity in all industrial countries.² The major industrial unions, thus, are no longer capable of winning wage increases that come close to reflecting gains now being achieved in production. They find it increasingly difficult to resist employer demands to cut labour costs.

The key changes that are putting labour on the defensive are the following:

a) *Less bargaining power.*

Because of the disappearance of jobs from the mass production industries, the persistent high levels of unemployment and the slack labour markets which exist in most of the industrialized world, employers can easily rely on the large number of jobless to exert a downward pressure on wages. Particularly affected are mass-production workers who have seen their share of employment income eroded as wage settlements have been at their lowest since figures have been kept. The body slimming of the work force means fewer dues, fewer members and less power at the bargaining table.³ In addition, the state, under pressure to accommodate the needs of employers subjected to the vagaries of international competition has been more than willing to interfere with, and to dilute, collective bargaining structures.⁴

b) *New technology: new forms of controlling the workplace.*

As well, the availability of the many new technologies will lead to the establishment of new forms of workplace participation. In theory, the new technologies might give more power

² For the U.S. see, the *International Herald Tribune*, June 6-7, 1987. The U.S. Bureau of Labour Statistics study reports that since 1980 real compensation is no longer tied to increases in productivity. For Europe, see Boyer, *Les Transformations du rapport salarial en Europe depuis un décennie*, op. cit..

³ For a lucid examination of the similarities and differences of concession bargaining in Europe and North America, see R. Edwards, P. Garonna, F. Todtling, (eds.) *Unions In Crisis and Beyond*, Boston: Auburn House, 1987. For a critical look at the quality of working life programmes, see Don Wells, *Soft Sell: Quality of Working Life Programmes and the Productivity Race*, Ottawa: CPPA, 1986.

⁴ See Lee Panitch and Donald Schwartz, *From Consent to Coercion: The Assault on Trade Union Freedoms*, Toronto: Garamond Press, rev. ed., 1988.

to the unions, provided that unions control the way they are introduced and are able to bargain on how the benefits are to be distributed.⁵ Moreover, labour does not want to be seen as defending the current status quo where the dirty work is done by people and not by machines. It is attracted by the idea that new production technologies may make workloads lighter and many jobs more interesting. But, given labour's lesser bargaining power, a dilemma is created because, in the absence of countervailing control by unions, management will be able to use the new technologies to intensify the work rhythms by using machines which have the capacity to monitor individual production, second by second and task by task.⁶ Further, the new technologies will be used as a means to go towards more flexible production methods, a movement which is not solely dependent on innovation in technology; employers are aided in such attempt by the enfeebled state of the labour movement which makes it harder to resist attacks on existing seniority provisions, job classification schemes and the employers' attempts at contracting out work to non-unionized or less well paid workers.

The drive towards so-called more flexible production methods, then, poses serious problems for unions. Under the guise of giving each worker more control over his/her workstation, management has redesigned work relations on the shop floor. The aim is to have continuous production in a highly automated environment. Premium is put not on having people load automatic machinery but, according to Saab officials who pioneered new work relations in the auto industry, on « using the operator's intelligence as far as possible. One way [to achieve this] is to integrate the tasks around direct assembly process such as planning, materials handling

⁵ B. Coriat, *op. cit.*

⁶ Flexible production methods pose particularly serious problems for workers in the fast growing service sector who have traditionally been low-skilled and poorly paid. The introduction of new office computer-based technology enormously enhances the employers' supervisory power over their work forces. Work can be monitored by stroke-counting and automatic error-checking mechanisms. Thus, while it is true that some increased skills will be required by workers in these sectors, once these skills have been learned, the operators of these machines will be given no discretion and will be subjugated to never-ending supervision. Thus, old-style taylorism will be reinvigorated in the service sectors. However, for reasons of space the effects of new production technology on work place participation are not examined here.

and administration ».⁷ In fact, the idea of dismantling the assembly-line and robotizing whole sub-assemblies in order to humanize the factory has not been adopted other than in Japanese and Swedish automobile industries. In other industries and countries, employers have discovered that new production techniques are largely compatible with the existing top-down, highly-controlled, work environment of a traditional kind. Instead of arranging work to « stimulate and challenge educated and skilled workers », ⁸ new production technologies are making the workforce the arms and legs of the new computer-based production technologies despite much talk to the contrary.

Understandably unions are afraid of the fact that the new work methods and new forms of payment (which are often associated with changes in production methods) will weaken collective workers' resistance by making the need for trade unions become less obvious to them. In the smokestack industries, flexible methods of production will render the unions' developed role disciplining the workforce much less important. Employers will take over this role as employees will be linked to their employers by such devices as bonus systems of payment and other such incentives. As well, many employers will rely on the presence of slack markets and the reserve army of labour mechanism to squeeze the maximum effort from their work force.⁹

REDEFINING THE WORK PLACE: FLEXIBLE PRODUCTION METHODS, A RIGID MANAGEMENT AGENDA.

Unions have good grounds to fear that the advantages which might accrue to workers as a result of the introduction of such flexible production methods may be more than offset by the eventual losses. These potential losses include the facts that:

a) workers cannot resist the logic of slimming the work force once they acquiesce in the need to remain competitive in an internationally competitive sense;

⁷ *International Herald Tribune*, June 23, 1987.

⁸ *Ibid.*

⁹ See, Michael Kalecki, « Political Aspects of Full Employment », *Political Quarterly*, 14, January, 1943.

b) when there are no profits, as is likely to be the case in many situations, workers' gains may not be as good as those which could have been obtained by traditional adversarial bargaining, that is, they may not be as good as when workers took no responsibility for the welfare of the employer's business or for that of the general population;

c) while one of the attractions of flexible work methods is the increase of the workers' control over productive practices, the reality is that the locus of power over the investment (its quantity, its quality, its permanence) remains with the employers.

In order to counter the rise of the new forms of worker participation and management practices, workers are going to face a long crisis of adjustment. In sectors where unions are strong, their power will be blunted. Where unions are weak and where workers need strong collectivized opposition to impose limits on management's prerogatives, new management techniques will prevent unions from getting a foothold. In areas of the economy where the imperative to reorganize is part of the drive to privatize, such as in transportation and communication, deregulation is going to mean more sweating of labour, particularly of women, immigrants and youth, who will be working in the unorganized sectors with only minimal protection provided by employment standards statutes. If labour is to resist, successfully, the pressures of management's strategy to increase its control over the workplace, collective bargaining structures which define the extent of worker control over production and over the work environment will have to change.

Faced with the restructuring of industries on a global basis, only some of the institutional collective bargaining arrangements that presently exist will survive in the new system of regulation. Collective bargaining will look different, and what unions bargain for will be different too, because capitalism is no longer interested in keynesianism in any one nation-state. With most of the jobs likely to be in the truly competitive sectors of the economy, the natural tendency will be to believe that the competitive model of labour relations belonging to a prior era is ideally adaptable to the new economic situation. In a context of much weaker unions and greater capital mobility, this model will mean the further 'South-Africanization' of the work force and the deepening of the split

between the organized and the unorganized and part-time workers.¹⁰ The only exemption is the public sector where neither international competition arguments nor the displacements' effects from technology are paramount.

Given these radically different conditions, labour's defensive bargaining stance has to change. Trade unions have to become conscious of the fact that they are being subjugated to a structural and co-ordinated change in economic relations and that they need, therefore, a co-ordinated means of combating (what is for them) a real crisis. In this context, a call for all segments of the work force — unionized, non-unionized and those not in the paid work force — to forge links is not naive but mandated.

THE POLITICS OF CONSCIOUSNESS: ELEMENTS OF A STRATEGY.

In order to help realize this potential a politics of consciousness is needed which seeks to make the most of the opportunities offered by organizing around the concrete issues and difficulties presented by the new economic circumstance. The rest of this paper will try to spell out the policy implications for a trade union strategy.

The general proposition.

The state which, more than ever, is the captive of business, should be put in the position where it wants to control capital and be willing to use its legitimacy to do so. This will require a breakthrough of a kind which cannot be achieved through simple reliance on electoral politics.¹¹ What has to be achieved is a change in political consciousness which permeates all facets of civil society, so that state control of the economy will come to be seen as a normal and an acceptable goal. This will be immensely difficult because of the world-wide trends towards the internationalization

¹⁰ The phrase, «South-Africanization of the workforce», is from André Gorz, «Le Modèle américain et l'avenir de la gauche», *Autogestions*, no. 19, 1985.

¹¹ For a fine exposition of the kind of democracy that must be reached for, see Frank Cunningham, *Participation, Parties and Parliaments*, unpublished paper delivered in Santiago, Chile, 2-4 December, 1986.

of production, the liberalization of trade and the increased control by the private sector. As the analysis has shown, it is these very factors that make the state beholden to business interests and which leave internally-fragmented, nationally-based labour movements impotent to respond to the problems caused for them by the economic restructuring. Creating the necessary new kind of politics requires a tactic aimed at controlling local resources and trade in order to reduce the state's belief in competitive markets and free trade. To this end the following strategies are offered.

1. *Using capital's logic - more workers' control.*

As noted, workers will be faced with demands to accept new forms of wage payment and more flexible production work techniques. The very logic of the employers' demands contains, however, the seeds which will allow workers to make compatible, but potentially radical counterproposals. In particular, employers argue that one of the purposes of the new technologies is to improve the quality of the product by increasing the amount of workers' control over both quantitative and qualitative aspects of production. Then, it makes sense to involve directly workers in the planning of production, particularly in respect to the introduction of new technologies. These workers' demands are made plausible precisely because employers claim that they are not interested in browbeating workers, but rather in making the enterprise more competitive for the benefit of their 'valued workforce'.

In this context, it does not seem politically naive to suggest that demands for increased worker participation in the investment and planning processes should be unions' central concern in all bargaining they undertake. It will yield positive results in several ways.

Once organized workers can put such demands for increased control on bargaining agendas, the way the new work methods and payments affect work conditions should become natural, indeed central, bargaining issues. Workers will be able to argue, with new-found plausibility, that, as their control, dignity and job satisfaction are meant to be increased (as productivity is enhanced), the new work methods and technologies should be tailored to relieve stress and to diminish health and safety dangers. For workers themselves, this will be a breakthrough, as they do not yet

believe that they have the right to control work to that extent. Once they cross that threshold, other possibilities will open up. For instance, workers may claim that they have the right to learn new skills, so that they will be more truly mobile in a changing economic environment which clearly will provide less job security than the earlier keynesian-styled economy did.

In the same vein, inasmuch as employers express their desire for a new co-operative relationship to better productivity, unions should take these arguments to their logical conclusion. If employers give some workers more control over production lines, they also have to empower them to stop production when the machinery fails. Building on this, workers should be able to claim the right to stop production, not only when profits are at risk, but also when their safety is endangered because the new methods are supposed to improve their daily lot.

While workers cannot expect that these tactics will always be successful, unions have to find ways to use the new circumstances to develop a vision of what non-hierarchically organized work could be like and how raw capitalism hinders the attainment of such a different kind of work environment. This should encourage workers to question what is the largely untrammelled prerogative of management over production in the workplace.

2. Using capital's logic - workers controlling their own capital.

The central issue for trade unions everywhere is to gain political control over capitalist investment. The state has to be penetrated and given a different direction, even if the logic of capital mobility aided by low wage conditions in much of the world makes this extremely difficult. Clearly, the questions of job creation and capital investment have to be bargained about. To this end, it will be necessary to advocate a stratagem which goes directly towards limiting the power employers gain from capital mobility. Obtaining control over private pension plans is this stratagem.

Again, the argument can be made from within the confines of the current industrial relations' climate. The point is simple: pension funds are accumulations of invested workers' wages (whether the employer pays the contribution which he could have paid directly as wages or the employees contribute directly to the funds). There are no conventional legal, economic or political arguments

HEALERS OF ALTO LAZIO:
CONTINUOUS STIGMATIZATION OR EMERGENT SOCIAL
INTEGRATION? A MEDICO-ANTHROPOLOGICAL
OVERVIEW

MICHAEL A. KOROVKIN
University of Perugia

In the literature on non-western medical practices in the contemporary west these practices are habitually referred to, or stigmatized as, exotic, unusual, and, eminently, charismatic (e.g. Finkler 1980, 1981; Foucault 1965; Herrick 1976). In the last decade, the prominence of such practices in Italy — and one has the impression that Italy is not unique in this respect in the western world (Cassel 1976; Moerman 1980) — has achieved an unprecedented level. The situation is now such that the so-called holistic healers, faith-healers, parapsychological healers *et al.*, form their own unions, publish newsletters, and, as of late, are becoming the object of interest of the Italian fiscal authorities.¹

This situation makes one wonder to what extent, if at all, the label 'charismatic' is still appropriate. This is the main point of the present paper. Much has been written on the psychological (e.g. Shapiro 1971), symbolic (e.g. Turner 1967), social (e.g. Cassel 1976) functions of faith-healing. The authors tend to agree that the main healing prowess of non-medicament-based (and often even of medicament-based) medicine derives from the power of suggestion. This proposition is hard to disagree with, particularly since many medical anthropologists have shown that even

¹ An ongoing discussion of the fiscal position of the spiritual healers in Italy can be found in all major Italian periodicals during the last five years (e.g. *Panorama*, 1765, June 1985, etc.).

the healing efficacy of modern western medicine often derives from the same source as that of faith healing, that is, faith.²

This article, does not really attempt to advance any new interpretation of the efficacy of non-western medical practices. Nor does it dispute the explanations that are current in medical anthropology today. The main object of this work is to examine modern faith-healers as a social category; because it appears that they are — or at least are rapidly becoming — a social category indeed. As a side-line of such examination the following questions seem to be pertinent: *a*) To what extent is it still legitimate to call modern faith-healers charismatic? *b*) To what extent are modern faith-healers 'in opposition' to conventional medical institutions, and/or to what extent can they be considered as complementary? *c*) In what way does a modern faith-healer fit in the structure of essentially western society, and what social classes of this society has he or she come to cater to?

The data upon which this work is based derive from more than two years of field research sporadically conducted in Alto Lazio (mainly in the Province of Viterbo) and Southern Umbria. I met and interviewed many faith-healers in the area. I also interviewed a large number of patients who habitually frequent the faith-healers. I tried to conduct my interviews in diachronic perspective, since the issue of change appeared to be one of the key issues.

1. *Who are the healers?*

The romantic image of a faith-healer is still alive and well among the general public. The figure of the healer is surrounded by a halo of mystery and metaphysics. He is supposed to be a wise old man, somewhat marginal socially, talking in riddles, living in

² It has been pointed out by many authors (e.g. Brown 1979; Lander 1978; Mechanic 1976) that modern western-type medicine has lost its 'Christian' aspect. It has lost its orientation towards preoccupation with the patient, the attitude of charity. The so-called 'bedside medicine' is becoming increasingly rare. Doctors are becoming dependent upon the laboratory to such an extent that at times it seems that the most important part of a contemporary doctor's professionalism becomes his or her ability to read charts, graphs and tables, and to interpret x-ray prints. It is exactly the faith, the suggestion stemming from the humanitarian sympathy, that modern physicians often fail to instill in the patient.

seclusion, eating strange « things » or not eating at all — all in all a weird and exciting fellow, à la Don Juan so cleverly crafted by Carlos Castaneda (1979). The current reality may present itself as rather a let-down: Modern faith-healers display all the external attributes usually associated by the public with a conventional physician. Many healers wear white gowns, stethoscopes on their chests and light reflectors on their foreheads; they use computers for their files, and they make a big — and very much a surgeon-like — production of washing their hands before laying them, etc. They receive by appointment, and many have what they themselves call a *studio*. Some have nurse-like assistants and associates. Few are old men or women: most of them fall into an age group between their mid-thirties and mid-fifties. They are business-like.

I interviewed many patients who have used the help of healers for over a decade or even two. Practically all agree that the ambience has changed drastically: nowadays healers start resembling conventional doctors more and more. However, this resemblance ends with the nature of their practice. They do not rely upon analysis, x-ray machines and other hard-science aspects of modern medicine.³ They exercise a direct and intensely psychological contact with the patient.

Usually a visit to a healer entails a rather detailed conversation about the patient's problems, family life, work, and the like. The second part of the visit consists of close physical contact (usually laying of hands) with the patient. Some of the healers have extremely powerful personalities, and I must admit that the psychological impact of the contact with them is rather awesome. The conclusive phase of the visit consists of reassuring conversation when the healer indicates to the patient that he or she has more or less identified the nature of the affliction and will eventually cure it.

What one is basically observing in the above pattern is the behaviour of the 'traditional', 'pre-advent-of-the-omniscient-laboratory' country doctor (see for example Jaco 1979). Such medi-

³ Some of the healers I met have, however, a considerable knowledge of modern medicine, comparable with or even superior to that of a good nurse. Many of them do in fact ask their patients to bring the charts, the results of blood tests etc., from the conventional doctors' offices. I see this as a forerunner of some further cooperation between faith-healers and physicians.

cine was based more on humane preoccupation with the patient, good personal knowledge of the patient by a doctor and on a professional (if often only a placebo) reassurance rather than on a mass-processing of patients through the anonymous and factory-like environment of the modern clinic, where the God of healing became a God in the machine (i.e. the laboratory), and a high technology one at that.

Still, it is a rare doctor (especially a country doctor) who has not at times prescribed: « *Detur: Aqua Distillata. Signetur: Aqua Distillata, quantum satis* » (e.g. Beecher 1955; Frank 1975). However, it has been also noted in the literature (Ehenreich and Ehenreich 1971; Navarro 1976) that modern doctors have acquired a considerable amount of positive knowledge and « organism-rebuilding » power, while, at the same time, losing (somewhat) the most potent healing agent: the power of suggestion.

I have interviewed several country doctors in the Province of Lazio and beyond on the subject of the locally present faith-healers. Opinions vary. Interestingly enough — and yet not quite unexpectedly — the doctors who have trouble making ends meet (and there is a surprisingly large number of those, especially in bigger provincial cities of Italy), resent faith-healers and tend to give them the uncompromising label of charlatans. However, the 'busy' and financially successful country physicians are rather sympathetic towards the faith-healers. At this point, a direct quote from my interview with one of the country physicians in the area would appear to be most telling:

« I am busy. I have lots of patients with real and quite identifiable problems. I simply do not have time for all the hypochondriacs; I am not a psychoanalyst to deal with all — with all respect — hysterical illnesses I am forced to encounter every day. On top of all this I also have some patients I cannot really help or can help only by providing a temporary relief — terminal ones. Most of these end up sooner or later with the faith-healers; and I must admit they provide these patients with relief I cannot give. They free my hands for constructive work. I welcome them ».

I found that there is a certain tendency, rudimentary though it might at present appear, towards co-operation between modern

faith-healers and modern country doctors. The above mentioned humane preoccupation and psychologically grounded personal attention that modern doctors cannot afford to dispense — at least not to all their patients — is to an extent relegated to the faith-healers. Hence the issue of complementarity I previously mentioned and will subsequently return to.

The socioeconomic and the sociocultural identity of the healer also appears to be undergoing a rapid and thought-inspiring change. Age and 'ritualistic' paraphernalia were mentioned earlier. The socioeconomic class remains to be discussed.

Most of the healers I interviewed, met, or simply heard of, are middle-class, by whatever standards — Althusserian, Marxian or Weberian — one measures them. Thus, for example, the main healer of the town of Bomarzo — the base of my research — was until his death of myocardial infarction, still in his early fifties, the director of posts in Soriano nel Cimino. He resided in Bomarzo, and for some time served as its mayor, but worked in Soriano. My research leads me to believe that the person in question is rather typical (disregarding dying prematurely of a heart attack, of course). This raises an interesting point: marginality.

Economically, most of the modern faith-healers are middle-class. All of them have at least a high-school level of education. Their offices, their computers, their modern-looking assistants, their *partite I.V.A.* ('registered and taxable business certificates'), their growing institutionalization, 'unionization', and routinization, all point to the fact that their structural position is increasingly middle-class socially as well as economically. There is virtually no way to deny that the charismatic aspect of modern faith-healers is declining quite along the lines set in the Weberian model. As most of my interviews allow me to suggest, ten or twenty years ago, the mysterious, the metaphysical, the almost supernatural powers of faith-healers could be perceived, or at least suspected, not only through the exotic nature of their practice but also through their lifestyles (seclusion, outlandishness, secret mountainous retreats, etc.). With all these attributes gone, how can the charisma be maintained? Charisma always implies a certain degree of marginality as far as the carrier thereof is concerned. According to the literature on other parts of the world (e.g. Freeman, Levine and Readers 1963) as well as on Italy (e.g. Williams 1938), in a more 'traditional' society the faith-healer was an outsider socially, perhaps socioeco-

nomically, and even sociopolitically, while being — in most of the cases — « of the place » territorially. Now, it appears, the healer has cheerfully rejoined the uniformly gray ranks of the unified conventional middle-class socially, economically and politically. And yet very few of the healers I interviewed or heard of were « of the place » territorially. Thus, the marker of marginality has shifted from the structural to the territorial aspects of society, and while there is hardly any doubt as to the ongoing routinization of the modern faith-healer, charisma is maintained through his territorial « marginalization ».

One must, at this point, admit that faith-healers do not live in the mountains or deserts, at least not in Alto Lazio, Italy. They live in modern middle-class apartments or houses. They live in towns. However, I found that if a healer was born in the town of his present residence, most of his clientele comes from towns or villages other than his own. On the other hand, the example of the healer of Bomarzo is also typical: he was from Soriano nel Cimino, held government employment there, and yet lived and practiced his craft in Bomarzo.

Apart from the obvious usefulness of such territorial marginality for the maintenance of the charismatic image of the healer, the healer's extraterritoriality also helps in his or her rapport with the patient by allowing the patient a certain degree of anonymity. This point brings us to the issue of the type of patient who habitually frequents the faith-healer's office.

2. *Who goes there and why?*

Regarding the socioeconomic status of the patient, I failed to establish any discriminatory pattern: it appears that — at least within the age group of 30-60 — the distribution is fairly even among all socioeconomic and educational levels. However, statistics apart, several discriminatory patterns are possible as far as the reason for attending a faith-healer is concerned.

First, I will deal with the reasons that are uniformly present in all socioeconomic strata of patients. These reasons are three, and they are closely related. Patients consult a healer:

a) When a conventional physician finds it difficult to give a disease a name; in other words, when conventional medicine

cannot provide a convincing diagnosis. This kind of impetus for attending a faith-healer is widely reported by medical anthropologists in other parts of the world (e.g. Illich, 1979). Obviously, this category also includes hypochondriacs and patients with hysterical illnesses;

b) When the diagnosis given to a patient by a conventional physician is 'too precise' and as terminal as it is precise; in other words, when western-type medicine identifies the disease but can promise little in the way of a cure. This category of terminally ill also appears to be the only category of faith-healer's patients where age is not indicative of membership: terminally ill young people also attend faith-healers;⁴

c) When (as was already mentioned earlier) a doctor fails to provide a 'humanistic aspect of cure'. Some patients need contact with the physician for sociopsychological rather than somatic reasons. Psychoanalysis does not appear to have taken a deep root in Italy (Italians appear to be too realistic for that kind of 'nonsense': thus many of my informants characterised the idea of a 'shrink'). Going to a clinical psychiatrist is too stigmatising. Besides, the clinical psychiatrist or even a social worker (who also may help) is far away in the big city, and since a psychiatrist is a specialist, the local doctor must suggest such a visit. All doctors I interviewed agree that such a suggestion given to a patient with sociopsychological rather than somatic or even psychosomatic problems (or to any patient, for that matter) would be construed by the patient as offensive. Most of the country physicians also agree that it is among this category of patients that the local faith-healers are most useful and most welcome.

There are also types of impetus for seeking a faith-healer that differ from one socioeconomic class to another. I will briefly consider two major classes of patients:

1) Local peasants (or as they prefer to be referred to, *coltivatori diretti*). This group also includes local artisans, petty government employees and workers (not very numerous in the area). I put all these people together and refer to them as 'peasants' because most of them never severed their link with the land.

⁴ This is not to say that these patients cease attending conventional doctors as well.

While some lay bricks, drive trains, deliver mail, build cupboards, etc., all work their land as *coltivatori diretti*;

2) Middle class. This group includes various professionals, entrepreneurs, and even visiting representatives of *la dolce vita Romana* (I have to include those in my report if only for the lack — virtually — of a social category one can with any degree of justice refer to as *la dolce vita Viterbese*).

It is noteworthy that peasants' impetus for going to faith-healers is in more ways than one a reflection of their habitual *modus vivendi, modus operandi* as well as of their basic existential creed. There is an abundance of literature on the northwestern Mediterranean (e.g. Davis 1977; Stirling and Rowland 1973; Wolf 1966) that convincingly shows the peasant as the one who is always ready to sacrifice efficiency for security. They would rather grow some cash crops *and* some staples (even if growing cash crops is more profitable at the moment), just in case something happens to the cash crops market. They would rather have ten widely dispersed *fazzoletti* of land around the town than one bigger *azienda* in case something of geophysical, legal or — most likely — fiscal nature happens to the *azienda*. In other words, flexibility is the name of the game; and the game itself is the art of survival whereby one utilises all possible opportunities rather than maximising a particular one.

All the peasants I interviewed trust modern medicine — with reservations, and somewhat mistrust faith-healers — but also with reservations. « Who knows », they say, « maybe there is something in it. There is no harm in it at any rate. Besides, so-and-so, whom the doctors did not help, went to such-and-such healer and now feels much better ».

As far as the middle classes are concerned, the attitudes are to an extent the reverse of the peasants': the representatives of this category tend to excessively glorify the faith-healers verbally as well as excessively denigrate western medicine (also verbally). And yet they all take care to have good conventional doctors, to insure access to reputed specialists, and to go for their medical checkups regularly. The glorious faith-healer (how many a time have I heard statements like « I trust only my healer in the country »!) is an extra, an option, a « designer feature » of sophisticated life.

The rich and idle of *la dolce vita* are perhaps most typical in this regard. Among them, having a faith-healer is almost as much of a must as « Le Must du Cartier ». It is as indispensable as possessing antique furniture, custom-made shoes and other 'authentic' accoutrements of true sophisticates. Quite along the lines of MacCannel's (1976) argument, the attitude of these people towards faith-healers is similar to their attitude towards any other external object (or a subject, for that matter) that renders them more authentic. Healers are 'in', as medieval antiques are 'in', or classic cars are 'in', or going to the country outside the major tourist routes to watch peasants and their festivals is 'in'. These people fell victim to the alienating and universalising forces of the modern large-scale society. Being at the same time affected by the dispersed and broken (and still much cherished) values of the traditional leisure classes, these people attempt to abate alienation and universalization by embarking upon the search for identity. However, in their search, identity becomes synonymous with 'authenticity'. This fact, as MacCannel observed (1976), renders them into a subspecies of the subspecies that is conventionally referred to as The Tourist. In sum, faith-healers are an indispensable part of the invariably fancy existential wardrobe, at least for the social substratum to which I referred using Fellini's terms « *dolce vita* » as a metaphor.

Even a brief look at the above categories, and at the role of a faith-healer in the medical routine of each category, makes it plausible to suggest that such a role stands squarely in relations of complementarity rather than adversity (or sometimes both relations), as far as conventional medicine in Italy is concerned. Indeed, in all the categories mentioned above, the institution of faith-healing, so to speak, 'stands in' for conventional medicine. It does so mainly by:

a) Supplying an alternative — more sociopsychologically oriented — form of cure. Whether it is really a cure is outside the investigative scope of this article. However, even if no 'cure' is provided in the Italian sense of the term '*curare*', then in the sense of '*dare la cura*' ('to take care of') faith-healers appear to pick up where conventional medical delivery leaves off;

b) Filling gaps created by the overinstitutionalization of modern medicine. Faith healing supplies patients with a sort of semi-institutional recourse akin to social work in a big city. It also re-

lieves the country doctors as far as hysterics, chronics, and incurables are concerned;

c) Providing large sections of the population with various (mostly charismatic) mechanisms of venting the frustrations associated with the advent of alienating ('identity-stripping') forces of modern mass society.

In all these functions, the institution of faith-healers in Italy appears to be both medically and socially expedient.

3. *Conclusion.*

It appears that the institution of faith-healers in Italy is becoming truly an institution. It is becoming increasingly routinised, bureaucratized, monetized and progressively expensive. In other words, its institutional arrangements are gradually becoming similar to the institutional arrangements of modern medicine. Faith-healers in Italy appear to be falling victim to the same institutional arrangements whose very deficiencies they have been able to make up for and to whose deficiencies they, to a large extent, owe their success.

Some traces of previously formidable charisma are still maintained by what I have called 'territorial marginality'. However, this is not at all foreign to modern medicine itself; it is also instrumental in maintaining some charisma in conventional medical practitioners: 'fancy' doctors always practice elsewhere, not in their patients' 'backyards'. My impression is, however, that this « attraction by extraterritoriality » is too feeble to resist the powerful process of Weberian institutionalization that Italian faith-healers appear to be undergoing at the present time.

Finally, even in the context of a part of one province, let alone a whole country, one cannot reach an overly general conclusion about the sociomedical role and appeal of 'spiritual healers'. They cater to different segments and strata of Italian society. They also have different types and powers of appeal, as well as quite different functions, as far as each particular social segment or stratum is concerned. Even the fairly evident process of their 'decharismatization' (and thus, of course, destigmatization) occurs differently among different sectors of society. Indeed — even at the risk of making the whole argument overly Platonic — one might observe that the role and significance of faith-healers cannot, and

indeed should not be derived solely from the observations of faith-healers themselves either as a group or as individual practitioners. Rather, their role and significance are very much a derivative from people's attitudes towards them. In turn, the way people see faith-healers is strongly informed by people's patterns of social organization and by their cultural patterns.

Indeed, the representatives of the several socioeconomic strata whom I summarily referred to as 'peasants' treat faith healers in ways similar, if not identical, to their treatment of other resources available to them, including even land. They are interested while remaining slightly sceptical; they are involved while remaining flexible; they are full of wonder while remaining utilitarian at all times. This sociocultural pattern permeates other aspects of their life, as discussed above. It is also a strongly set pattern, that shows a 'strong culture', in the Spenglerian sense of the term.

Spengler thought civilization to be a great dilutant of cultures and their greatest nemesis. If this is a valid postulate, it may be claimed that it is precisely The Culture ('The Great Prejudice') that modern middle and upper-middle classes in general, and urban and suburban ones in particular, are lacking. It is precisely what they are after in their current fascination with faith-healers — the culture, the real, the authentic. As the very nature of a Spenglerian *homo civilitatis* would dictate, they are rather sceptical (or bored) while desperately trying to be interested: hence their exuberant glorification of faith-healers. They are quite inflexibly 'set up' as far as their 'best' conventional doctors and hospitals, and (often) private medical insurances are concerned, while enthusiastically trying to 'get involved' with faith healers. Being representatives of the most utilitarian and capital-oriented class that ever existed, they profess wonderous respect towards the sublime, and clumsily play the role of Huizinga's *homo ludens*.

It is noteworthy, however, that all the differences notwithstanding, contemporary faith-healers of Alto Lazio appear to do no harm to any of the discussed social groups or strata. Moreover, they appear to be (sociologically and sociopsychologically at least) useful to all the classes involved. While catering to the urgent sociopsychological demand of each class, they are like a good placebo cure, and can be used as *aqua distillata*. That is, *quantum satis*.

REFERENCES

- Beecher, M.K. 1955. The Powerful Placebo. *Journal of the American Medical Association*, 159: 1602-6.
- Brown, Norman O. 1959. *Life Against Death*. Vintage, New York.
- Brown, Richard E. 1979. *Rockefeller Medicine Men: Medicine and Capitalism in America*. University of California Press, Berkeley.
- Castaneda, Carlos. 1979. *The Separate Reality*. McMillan, New York.
- Cassell, Eric J. 1976. *The Healer's Art*. J. B. Lippincott, Philadelphia.
- Davis, John. *People of the Mediterranean: An Essay in Comparative Anthropology*. Routledge and Kegan Paul, London.
- Di Stasi, Lawrence. 1981. *Mal Occchio*. North Point Press, San Francisco.
- Ehrenreich, Barbara, and John Ehrenreich. 1971. *The American Health Empire: Power, Profits and Politics*. Random House, New York.
- Finkler, Kaja. 1980. Non-Medical Treatments and Their Outcomes. *Culture, Medicine and Psychiatry*, 4: 301-40.
- Finkler, Kaja. 1981. Non-Medical Treatments and Their Outcomes; Part Two: Focus on Adherents of Spiritualism. *Culture, Medicine and Psychiatry*, 5: 1-38.
- Frank, Jerome. 1975. Psychotherapy of Bodily Illness: An Overview. *Psychotherapy and Psychosomatics*, 26: 192-202.
- Foucault, M. 1965. *Madness and Civilization*. Vintage Books, New York.
- Freeman, H. E., Levine, S., Readers, L. G., eds. 1963. *Handbook of Medical Sociology*. Prentice-Hall, Englewood Cliffs, N.J.
- Herrick, James W. 1976. Placebos, Psychosomatic and Psychogenic Illnesses and Psychotherapy: Their Theorized Cross-Cultural Development. *Psychological Record*, 26: 327-42.
- Illich, Ivan. 1977. *Medical Nemesis: The expropriation of Health*. Bantam Books, New York.
- Jaco, E. Gartley., ed., 1979. *Patients, Physicians and Illness*. Free Press, New York.
- Lander, Louise. 1978. *Defective Medicine*. Farrar, Strauss & Giroux, New York.
- MacCannel, D. 1976. *The Tourist: A New Theory of the Leisure Class*. Mac Millan, Clinton, Mass.
- Mechanic, David. 1976. *The Growth of Bureaucratic Medicine; An Inquiry into the Dynamics of Patient Behavior and the Organization of Medical Care*. John Wiley & Sons, New York.
- Moerman, Daniel E. 1978. Anthropology of Symbolic Healing. *Current Anthropology*, 20: 59-80.
- Navarro, Vicente. 1976. *Medicine Under Capitalism*. Prodist, New York.
- Shapiro, Arthur K. 1971. Placebo Effects in Medicine, Psychotherapy and Psychoanalysis. in Allen Bergin and Sol L. Garfield, eds., *Handbook of Psychotherapy and Behaviour Change*, John Wiley & Sons, New York., 439-73.
- Stirling, P. and Rowland, R. 1973. *Economic Development and Social Structure in Apulia*, University of Kent.
- Turner, Victor. 1976. *The forest of Symbols*. Cornell University Press, Ithaca.
- Williams, Phyllis H. 1938. *South Italian Folkways in Europe and America*. Yale University Press, New York.
- Wolf, E. 1966. *Peasants*. Prentice-Hall, Englewood Cliffs, N.J.

RESEARCH NOTES AND REVIEW ARTICLES
NOTES DE RECHERCHE ET NOTES CRITIQUES

FONTI VATICANE PER LA STORIA CANADESE:
LA DELEGAZIONE APOSTOLICA IN CANADA, 1899-1910

Sino al 29 giugno 1908 la chiesa cattolica canadese dipese direttamente dalla Congregazione di Propaganda Fide,¹ ma la creazione nel 1899 della Delegazione Apostolica permanente a Ottawa² pose già le premesse per il passaggio sotto la tutela della Segreteria di Stato pontificia³ e contemporaneamente portò alla costituzione di uno dei fondi archivistici vaticani più importanti per lo studio della storia del Canada. Questo lavoro vuole presentare una ricognizione del fondo in questione (Archivio Segreto Vaticano, *Delegazione Apostolica nel Canada*) e indicare alcune linee di ricerca possibili mediante un raffronto con altre fonti documentarie vaticane e romane.⁴

¹ Cfr. P. Hurtubise, « Il Canada negli Archivi della Congregazione di Propaganda Fide », *Il Veltro*, XXIX, 1-2 (1985), pp. 107-112.

² Cfr. R. Perin, « La raison du plus fort est toujours la meilleure: La représentation du Saint-Siège au Canada, 1877-1917 », *La Société Canadienne d'Histoire de l'Église Catholique* (SCHEC), Sessions d'étude, 50 (1983), pp. 99-117; M. Sanfilippo, « La Santa Sede, il Canada e la Delegazione Apostolica ad Ottawa », *Annali Accademici Canadesi*, II (1986), pp. 112-119.

³ Con la bolla *Sapienti Consilio* di Pio X. Cfr. *Histoire du catholicisme québécois*, a cura di N. Voisine, vol. III, J. Hamelin e N. Gagnon, *Le XXe siècle*, t. I: 1898-1940, Montréal, Boréal Express, 1984, pp. 64-65.

⁴ Questo articolo nasce dalla preparazione di M. Sanfilippo, *Inventaire des documents d'intérêt canadien dans l'Archivio Segreto Vaticano sous le pontificat de Léon XIII (1878-1903): Délégation Apostolique du Canada, Délégation Apostolique des États-Unis, Epistolae ad Principes et Epistolae Latinae, et autres series mineures* (Rome, Centre Académique Canadien en Italie, 1987), condotta sotto gli auspici del Centro Accademico Canadese in Italia, degli Archivi Nazionali del Canada e del Centro di ricerca in storia religiosa del Canada dell'Università St. Paul di Ottawa, e con il generoso sostegno del Conseil de Recherches en Sciences Humaines du Canada.

A Roma la gran parte della documentazione canadese precedente il 1899 è raccolta negli Archivi di Propaganda Fide.⁵ Negli Archivi del Vaticano sono reperibili per i secoli XVII-XVIII i non molti documenti passati attraverso la Nunziatura di Francia e pochi altri dispersi in alcune serie minori.⁶ La documentazione vaticana relativa all'Ottocento è più numerosa, ma è divisa fra la Biblioteca Vaticana,⁷ l'archivio della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari⁸ e diverse serie dell'Archivio Segreto Vaticano: Segreteria di Stato e Segreteria dei Brevi,⁹ *Epistolae Latinae* e *Epistolae ad Principes*,¹⁰ Spo-

⁵ Cfr. L. Codignola, «Roman Sources of Canadian Religious History to 1799», SCHEC, 50 (1983), pp. 73-88; Id., *Archives of the Sacred Congregation «de Propaganda Fide» 1622-1799*, Ottawa, Public Archives of Canada Finding Aid n. 1186, 1984.

⁶ Cfr. M. Benoit e G. P. Scardellato, «L'Archivio Segreto Vaticano: una fonte fondamentale per la storia canadese», *Annali Accademici Canadesi*, I (1985), pp. 49-67.

⁷ Nei fondi *Raccolta fotografica*, *Indirizzi Pio IX* e *Indirizzi Leone XIII* cortesemente segnalatimi da monsignor Tamburrini. Come indica il nome dei fondi stessi, si tratta di lettere e album fotografici inviati al papa.

⁸ Questo archivio è particolarmente interessante per la questione del Manitoba, la missione canadese di Merry del Val e i problemi relativi all'ingerenza politica del clero canadese. Già utilizzato da T. Charland (*Le père Gonthier et les écoles du Manitoba. Mission secrète à Rome (1897-1898)*, Montréal, Fides, 1979) e da R. Perin (*op. cit.*), è stato ora completamente inventariato per il pontificato di Leone XIII da Nicoletta Serio, cfr. N. Serio e L. Bruti Liberati, *Inventaire des 'Canadiana' dans les Archives du Saint-Siege 1878-1903*, Rome, Centre Académique Canadien en Italie, 1987.

⁹ Attualmente studiati da Luigi Bruti Liberati (v. n. 8), questi fondi sono stati utilizzati, per quanto riguarda la prima metà del XIX secolo, in L. Lemieux, *L'établissement de la première province ecclésiastique au Canada, 1783-1844*, Montréal-Paris, Fides, 1968.

¹⁰ Ho compiuto uno spoglio di questi due fondi per il pontificato di Leone XIII dietro suggerimento di monsignor Cavalleri dell'Archivio Segreto Vaticano, che desidero qui ricordare per tutto l'aiuto offertomi. I risultati dello spoglio non sono entusiasmanti: 18 lettere nelle *Epistolae Latinae. Positiones et minutae*, fra le quali di un certo interesse quelle di E.-A. Taschereau, arcivescovo di Québec e primo cardinale canadese, al cardinal Simeoni, prefetto di Propaganda Fide, sui beni canadesi dei Gesuiti (vol. 143, 1888, fasc. «lettere senza risposta», n. 12); 9 lettere di Leone XIII a vescovi e prelati canadesi in *Epistolae Latinae. Registri*; 58 documenti relativi a questioni canadesi in *Epistolae ad Principes. Positiones et minutae*, dove sono invero interessanti tutti quelli riguardanti la genesi dell'enciclica *Affari Vos* (vol. 133, ff. 222r-273r; vol. 138, fasc. «8 dicembre 1897. Canada. Manitoba. Enciclica Affari Vos»; vol. 148, fascicolo «B: Missive, note, appunti»); 14 lettere a vescovi e fedeli del Canada nelle *Epistolae ad Principes*.

gli dei Cardinali,¹¹ Archivio dei Protonotari Apostolici,¹² Archivio particolare di Pio IX,¹³ Processi di Beatificazione,¹⁴ Registro dell'Abbréviateur di Curia¹⁵ e alcune sezioni della Delegazione Apostolica negli Stati Uniti.¹⁶

Il fondo archivistico della Delegazione Apostolica nel Canada è di una rilevanza quantitativa e qualitativa assolutamente superiore a quella di tutte le altre fonti vaticane di storia canadese. È composto da 772 scatole e copre il periodo dal 1899 (inizio Delegazione Falconio) al 1959 (fine Delegazione Panico), nonché da alcuni indici redatti in Canada — oggi inutilizzabili perché molti documenti hanno cambiato di collocazione — e dai registri della corrispondenza di ogni delegato.¹⁷ Il primo di questi registri (Prot. 1, *Letter Book of Mgr. Falconio 1899-*

¹¹ Ho trovato lettere e appunti relativi al Canada nella corrispondenza dei cardinali Capalti, Franchi, Merry del Val, Monaco La Valletta, Oreglia e Rampolla del Tindaro. Credo che si possa trovare qualcosa anche fra le carte del cardinale Mertel, ma bisognerebbe spogliare ben 55 scatole di lettere e documenti vari.

¹² In particolare il vol. 1, f. 122r, e soprattutto il vol. 7, dove sono elencati tutti i protonotari canadesi con i loro atti di designazione dal 1819 al 1903.

¹³ Vedi *Archivio particolare di Pio IX - oggetti vari*, nn. 176, 400 e 440 (tutti su Québec) e 705 (su Montréal). R. Hardy (*Les Zouaves*, Montréal, Boréal Express, 1980, p. 296) cita un « *Archives du Vatican*, Fonds Archivio Pio IX, n. 1638, Cathelineau » che non sono riuscito a trovare.

¹⁴ Vedi *Index Process. Beatif. et canoniz. 1588-1982* (Archivio Segreto Vaticano, Indice 1147) ed inoltre *S. Congregazione dei Riti. Indice dei Processi*, 2292-94. Nicoletta Serio ha studiato i processi per il pontificato di Leone XIII (vedi n. 8).

¹⁵ Vedi il volume XVI, 50: « Erezione canonica università di Laval », ff. 522-524.

¹⁶ L'enorme documentazione contenuta in questo fondo (931 scatole, pari a 15.000 fascicoli) riguarda anche il Canada per quanto concerne il funzionamento burocratico delle due delegazioni (cfr. *Delegazione Apostolica negli Stati Uniti*, d'ora in poi DAUS, sez. I, fasc. 102 e 103; sez. X, fasc. 135) e i rapporti fra le due gerarchie ecclesiastiche, specie in relazione alla Colombia Britannica (cfr. DAUS, sez. IX, fasc. 6 e 7) e al problema dell'immigrazione franco-canadese nella Nuova Inghilterra. Grazie all'aiuto di Claudio De Dominicis, che sta catalogando questo fondo per l'Archivio Segreto Vaticano, sto preparando una comunicazione su quest'ultimo problema per il Convegno Internazionale di Studi Canadesi che si terrà a Catania nel maggio 1988. Lo studio comparato dei fondi delle due delegazioni è alla base del mio « Una lettera dal Manitoba sulle elezioni romane del 1907 », *Archivio della Società romana di Storia Patria*, 109 (1986), pp. 239-250.

¹⁷ I delegati in Canada sono stati: Diomede Falconio (1899-1902), Donato Sbarretti (1902-1910), Pellegrino Stagni (1910-1917), Pietro di Maria (1918-1926), Andrea Cassulo (1927-1936), Ildebrando Antoniutti (1938-1953), Giovanni Panico (1953-1959). Per un quadro generale, anche se quasi agiografico, cfr. L. d'Apollonia, « Cinquante ans à la Délégation Apostolique », *Relations*, marzo 1949, pp. 79-81, aprile 1949, pp. 106-108.

1902, Falconio 1 1671) riporta, integralmente o riassunte, tutte le lettere scritte dal primo delegato in Canada ed è quindi una notevole fonte di informazioni; mancano, però, le lettere ricevute. I registri degli altri delegati sono meno interessanti perché della corrispondenza spedita e ricevuta riportano solamente il numero progressivo di entrata o di uscita, la data, il mittente, il destinatario e talvolta l'oggetto. Nel *Letter Book of Mgr. Falconio* sono tracciate anche le biografie del delegato — del quale è aggiunto in epoca posteriore il necrologio — e dei suoi tre segretari: Marie-Etienne de Clavette, Edward Fisher e Francis Solanus Schaefer. Similmente il primo registro della Delegazione Sbarretti (Prot. 2, 1 gennaio 1903 al 1 maggio 1906, Sbarretti 1 2770) premette alle lettere un breve riassunto della nomina e dell'arrivo del delegato e una sua biografia.¹⁸

Le scatole contenenti i documenti veri e propri sono numerate sul dorso da 1 a 775, ma sono stati omessi i nn. 565-567. Ogni scatola contiene un certo numero di camicie o fascicoli, anche se alcune, come le nn. 69 e 70 (sulla questione scolastica in Manitoba durante le Delegazioni Falconio e Sbarretti), sono composte da un unico grande mazzo di documenti e ritagli di giornale. Ogni camicia o fascicolo racchiude una pratica relativa a una o più persone, a una congregazione religiosa, a una parrocchia, ed ha sul frontespizio della copertina cartonata l'indicazione della diocesi o della congregazione religiosa, cui si riferisce, e una breve intestazione. In genere i fogli contenuti in una camicia non sono numerati, né contraddistinti in alcun modo, a meno che non si tratti dei documenti di un processo nel qual caso i fogli o quantomeno i singoli documenti sono numerati e talvolta anche rilegati insieme.¹⁹ L'intestazione della camicia può essere in italiano, francese, inglese, latino: talvolta è scritta in un misto di due lingue, come accade anche nei registri della corrispondenza, quando un segretario anglofono deve riassumere una lettera in francese o in italiano.

Le scatole che raccolgono le varie camicie riportano il loro contenuto sul dorso insieme al numero progressivo e talvolta al nome del delegato o agli anni in questione. I dorsi di tutte le scatole sono stati

¹⁸ A.A. Sinnott, « Monsignor Donato Sbarretti, delegato apostolico », s.p., e *The Catholic Register*, 6 dicembre 1902, « Mgr. Sbarretti Career », s.p.

¹⁹ Vedi *Delegazione Apostolica nel Canada*, d'ora in poi DAC, 26, fasc. « Officialité diocésaine/Rév. J.B. Proulx vs. rév. J.M. Landry. Inventaire des productions du requérant »; *ibid.*, fasc. « Acta a Theologis specialiter deputatis preparata ad futurum concilium plenum canadensem primum 1904-1905 ».

recentemente fotografati per formare una specie di indice che dà un'idea di massima della suddivisione del fondo: purtroppo alcune camicie sono state spostate ed alcuni documenti tolti nel corso degli anni e i dorsi delle scatole sono invece rimasti immutati. È stato anche iniziato un indice dei fascicoli delle varie scatole, che, però, è per ora limitato alle prime cento.

L'indice fotografico e un primo, parziale spoglio delle scatole del periodo 1899-1916 permettono una ricostruzione sommaria del fondo nel suo complesso: si tenga conto, però, che l'Archivio Segreto Vaticano è aperto soltanto sino al 1922. Le prime 99 scatole riguardano i problemi delle singole diocesi durante le delegazioni Falconio, Sbarretti, Stagni, Di Maria, mentre le scatole 100-103 contengono i documenti della visita delle diocesi canadesi fatta da monsignor Cassulo nel 1927-1929. Le singole diocesi sono disposte, in ordine alfabetico, da Alexandria, Ontario, a Winnipeg, Manitoba: nel caso occupino più di una scatola l'ordine di collocazione è cronologico. Per fare un esempio, Montréal occupa le scatole 26-35: la prima è relativa alla delegazione Falconio, le nn. 27-29 alla delegazione Sbarretti, la 30 alla delegazione Stagni, la 31 alle delegazioni Stagni e Di Maria, le nn. 33-35 alla delegazione Di Maria con inserzione di materiali più tardi.

Le scatole nn. 104-156 sono dedicate agli « Affari civili » o « Affari Generali », cioè alle questioni che non riguardano direttamente l'amministrazione delle diocesi o il governo delle congregazioni religiose presenti in Canada. Per questo gruppo non esiste un ordine preciso, almeno apparentemente. Le scatole 104-105 e 144 riguardano Cassulo, mentre le scatole 106-122, 138-141 e 152-153 riguardano Sbarretti. A Stagni spettano le scatole 123-130, 142-144 e 154-155, mentre la scatola 149 raccoglie la corrispondenza con la Segreteria di Stato e con la Congregazione Concistoriale di Stagni e Di Maria e le scatole 150-151 trattano dei cattolici di origine rutena durante le delegazioni Stagni e Di Maria. Le scatole 134-137 racchiudono documentazione della delegazione Di Maria e le restanti trattano di alcuni temi specifici su un arco di tempo pari a più delegazioni,²⁰ salvo la scatola 145 che raccoglie tutto il materiale relativo alla morte di Benedetto XV. In questa sezione del fondo non vi sono documenti relativi alla delegazione Falconio.

²⁰ DAC, 146: Obolo di S. Pietro (1918-1927); 148: Santa Sede; 156: Università. Le scatole 131-133 sono miscellanee; da notare che nella prima si trova la documentazione relativa alla questione scolastica nell'Ontario e al cosiddetto Regolamento XVII per il periodo 1914-1919.

Le scatole 157-177 trattano delle congregazioni religiose durante le delegazioni Falconio, Sbarretti, Stagni, e Di Maria e quindi si ritorna al tema degli « Affari Generali » con due scatole di *Varie* della delegazione Falconio (178-179). Seguono otto scatole della delegazione Sbarretti (180-187), una scatola di ritagli di giornale per la morte di Leone XIII (188) e due sempre di ritagli degli anni 1906-1910 (189-190). Le scatole 191-270 riguardano la delegazione Cassulo, salvo la n. 195 che riguarda principalmente il cardinale Villeneuve, arcivescovo di Québec, le nn. 236-239 che contengono documentazione sulle congregazioni romane, le nn. 243-244 che sono una miscellanea di documenti riguardanti Stagni, Di Maria, Cassulo e Mozzoni, le nn. 252-254 che trattano infine delle università canadesi durante le delegazioni Stagni, Di Maria e Cassulo. Le scatole 271-625 spettano alla delegazione Antoniutti e quelle nn. 626-775 alla delegazione Panico.

La formazione del fondo è stata laboriosa e non tutti i delegati hanno seguito le stesse modalità archivistiche. Falconio e i suoi segretari, pur avendo adottato una numerazione progressiva delle lettere spedite, non hanno registrato le lettere ricevute e soprattutto hanno inserito nelle varie camicie minute delle lettere inviate spesso incomplete e senza numero. Sbarretti e la sua segreteria hanno invece numerato tutte le minute ed ogni lettera ricevuta rinvia alla relativa minuta di risposta, nonché presenta sul verso o su un foglio aggiunto un sommario del proprio contenuto. Inoltre da alcune annotazioni nelle scatole spettanti a Sbarretti risulta che il segretario particolare di quest'ultimo, Alfred A. Sinnott, riordinò tutta la corrispondenza per renderne più agevole la consultazione. Alle lettere ricevute e spedite sono allegati telegrammi, memoriali, copie di lettere e di altri documenti più antichi,²¹ attestati e certificati, dati statistici o biografici, riassunti di cause civili ed ecclesiastiche, ritagli di giornale, opuscoli e libretti: anche in questo caso l'efficienza di Sinnott è superiore a quella dei segretari di Falconio. La parte del fondo meglio organizzata dal punto di vista burocratico dovrebbe comunque essere quella relativa

²¹ Vedi DAC, 107, fasc. « La situazione religiosa nel Canada - Grenier, Dumesnil et autres », dove sono raccolti *La Compagnie de Jésus au Canada - Mémoire adressé au T.R.P. Général* (1888) di A.M.D.G. e la *Lettre de Mgr. Laflèche (du 8 sept. 1882) à son Eminence le cardinal NN, établissant la nécessité d'une enquête sur les affaires religieuses du Canada*. Anche le scatole sulle università canadesi riportano documenti più antichi, in genere gli atti di erezione canonica o di costituzione civile delle stesse: per le università Laval e di Ottawa, cfr. DAC, 156.

ad Antoniutti,²² che, però, è posteriore al 1922 e non è quindi in consultazione, se non con una autorizzazione particolare della Segreteria di Stato.

Il numero e la collocazione frammentaria e irregolare della documentazione e soprattutto il fatto che ogni scatola ha dovuto essere preventivamente timbrata dal personale dell'Archivio Segreto Vaticano — dato che il fondo Delegazione Apostolica nel Canada non era mai stato aperto prima, salvo che per Roberto Perin²³ — hanno reso difficile uno studio approfondito di tutto il periodo 1899-1922. Mi limito quindi a suggerire alcuni spunti e a dare alcune notizie tratte dal materiale relativo alle due delegazioni Falconio e Sbarretti.

Il versante puramente canadese di questa documentazione è già abbastanza noto, il rapporto fra la chiesa locale e Roma e soprattutto l'azione dei due delegati sono invece meno studiati. Roberto Perin e Jean Hamelin hanno recentemente mostrato la differenza di atteggiamento verso il Canada dei due primi delegati e soprattutto la loro diversa disponibilità a trattare con il clero francofono.²⁴ Falconio e Sbarretti erano profondamente convinti che il Canada fosse in primo luogo un paese anglofono e che il peso della componente franco-canadese dovesse essere contenuto. Tuttavia per Falconio questa era una triste necessità storica, che in fondo faceva torto a un popolo che aveva saputo far attecchire il cattolicesimo in Canada e lo aveva difeso in anni bui.²⁵ Sbarretti era invece convinto assertore della superiorità dei vescovi irlandesi e si alienò rapidamente le simpatie di tutte le altre componenti della chiesa canadese.

I dati biografici dei due delegati presentano alcune somiglianze — in primo luogo l'essere già stati in Nord-America e il sapere l'inglese, elementi determinanti per la loro designazione²⁶ — ma soprattutto notevoli differenze. Diomede Falconio nacque a Pescocostanzo il 20 settembre 1842 ed entrò nel 1859 nel noviziato francescano. Nel 1860

²² Cfr. *Histoire du catholicisme québécois*, vol. III, t. II, Jean Hamelin, De 1940 à nos jours, Montréal, Boréal Express, 1984, p. 21.

²³ Cfr. R. Perin, « La raison du plus fort... »; Id., « Religion, Ethnicity and Identity: Placing the Immigrant within the Church », *Canadian Issues/Thèmes canadiens*, VII (1985), pp. 212-229.

²⁴ Cfr. R. Perin, « La raison du plus fort... », pp. 108-112; J. Hamelin e N. Gagnon, *Le XXe siècle*, t. I, pp. 61-64.

²⁵ Cfr. *Letter Book of Mgr. Falconio* (d'ora in poi LBF) n. 1058, (al cardinal Ledochowski, prefetto di Propaganda Fide, 21 dicembre 1901).

²⁶ Cfr. DAC, 178, fasc. « Card. M. Rampolla a D. Falconio », lettera del 5 maggio 1899.

fu inviato negli Stati Uniti, dove fu ordinato sacerdote un anno dopo. Nel 1866 fu nominato professore di filosofia nel francescano St. Bonaventure's College di Alleghany, dove successivamente insegnò anche teologia, divenendone in breve vice-preside e poi preside nel 1868. In questo stesso anno fu inviato in missione a Terranova: qui monsignor Carfagnini, vescovo di Harbour Grace, lo scelse come suo segretario e amministratore della cattedrale. Dopo 12 anni a Terranova, ritornò per poco tempo negli Stati Uniti e quindi divenne nel 1884 provinciale del suo ordine negli Abruzzi. Il rientro in Italia coincise con una rapidissima carriera: fu in rapida successione rieletto provinciale negli Abruzzi, quindi nominato commissario e visitatore generale della provincia di Napoli, esaminatore sinodale della diocesi di L'Aquila, visitatore generale della provincia francescana di S. Angelo nelle Puglie e infine procuratore generale (1889-1892) del suo ordine. Nel 1892 fu consacrato vescovo di Lacedonia; nel 1895 fu promosso all'arcidiocesi di Acerenza e Matera. Il 30 settembre 1899 fu designato delegato in Canada e nominato arcivescovo di Larissa. Nell'autunno 1902 fu poi trasferito alla più importante delegazione degli Stati Uniti, da dove fu richiamato nel 1911 per divenire cardinale. Nel 1914 fu promosso cardinale vescovo di Velletri e nel 1916 fu nominato prefetto della Congregazione dei Religiosi. Morì meno di un anno dopo, l'8 febbraio 1917.²⁷

Donato Sbarretti, nipote del cardinale Enea Sbarretti, nacque a Montefranco il 10 novembre 1856. Dopo aver compiuto studi teologici e giuridici al seminario romano, fu consacrato sacerdote nel 1879. Insegnò nel collegio Urbano di Propaganda Fide e per questa fu anche segretario degli affari americani ed orientali. Quando nel 1893 fu creata la Delegazione apostolica negli Stati Uniti, vi fu inviato quale

²⁷ Per la ricostruzione della biografia di Falconio, cfr. Archivio Segreto Vaticano, *Processus Datariae*, 254, ff. 136-150; LBF, « Notice biographique sur son excellence Mgr. Diomede Falconio », pp. 7-8; DAUS, sez. I, fasc. 25a (nomina a delegato) e 89 (elevazione al cardinalato); Archivio di Propaganda Fide, *Nuova Serie*, vol. 265 (1903), rubr. 154-162, « Dossier Delegazione Apostolica del Canada (1899-1902) », ff. 142-272 (ai ff. 143-158 le istruzioni al delegato); *Acta Apostolicae Sedis*, III, Città del Vaticano 1911, ad ind.; J.-B.-A. Allaire, *Dictionnaire biographique du clergé canadien-français*, terzo supplemento, Saint-Hyacinthe 1916, p. 44; M. Marrucci, *Elogio funebre del card. Falconio*, Roma 1917; P. Le Jeune, *Dictionnaire général ... du Canada*, I, Ottawa, Université d'Ottawa, 1932, p. 613; fr. Ireneus, « Our Forgotten Cardinal », *The Priest*, IV (1948), pp. 282-284; R. Ritzler e P. Sefrin, *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi*, VIII, Patavii 1979, ad ind.. Vedi inoltre la prefazione a D. Falconio, *I minori riformati negli Abruzzi*, 3 voll., Roma 1913.

uditore di monsignor Satolli. Nel 1901 fu nominato vescovo di San Cristobál (L'Avana, Cuba), dove restò sino al febbraio 1902, quando divenne delegato apostolico « extra ordinem » delle Filippine. Dopo appena nove mesi a Manila fu trasferito alla Delegazione canadese e ivi restò sino al 1910. Tornato in Italia, fu nominato segretario della Congregazione dei Religiosi, sempre nel 1910, ed elevato al cardinalato nel 1916. Nel 1919 fu fatto prefetto della Congregazione del Concilio. Nel 1926 divenne camerario del Collegio dei Cardinali ed infine nel 1930 fu nominato segretario della Congregazione del Sant'Ufficio. Morì a Roma il 1 aprile 1939.²⁸

Falconio arrivò in Canada da perfetto sconosciuto, non si sapeva neanche se fosse cittadino italiano o americano,²⁹ e si trovò ad affrontare una forte opposizione alla sua missione, ritenuta nociva alla libertà della chiesa canadese e per giunta fonte di inevitabili spese.³⁰ Il suo compito era quello di studiare le difficoltà locali e di comporre le controversie in atto, in particolare quelle legate alla crisi scolastica del Manitoba, ma i suoi poteri non erano ben definiti.³¹ Di fatto Falconio

²⁸ Cfr. Archivio Segreto Vaticano, *Epistolae ad Principes. Positiones et Minutae*, 125, ff. 67r-68r; *The Catholic Standard and Times* (Philadelphia), 10 gennaio 1903, « Mgr. Sbarretti's [sic!] Career - His Work in Cuba »; *Acta Apostolicae Sedis*, II, 1910, e VI, 1914, ad ind.; R. Ritzler e P. Sefrin, *Hierarchia Catholica ...*, VIII, ad ind.; nonché le opere citate alla n. 18 di questo testo. Per l'ideologia di Sbarretti, cfr. il suo *Il primo giubileo dell'opera della preservazione della fede*, Roma 1924.

²⁹ Sembra che sia stato naturalizzato cittadino americano durante il suo primo lungo soggiorno, cfr. J. T. Ellis, *The Life of James Cardinal Gibbon, Archbishop of Baltimore, 1834-1921*, II, Milwaukee, The Bruce Publishing Co., 1952, p. 365. Per far conoscere Falconio padre Henri Lacoste dell'Università di Ottawa tradusse *Quelques lettres pastorales de son Excellence Monseigneur Diomède Falconio archevêque de Larisse Délégué Apostolique au Canada* (Ottawa, La Compagnie d'Imprimerie d'Ottawa, 1900). L'iniziativa non dette i frutti sperati, ma ci permette di conoscere meglio il pensiero di Falconio, nonché la varietà dei suoi interessi sociali e culturali.

³⁰ I vescovi canadesi temevano già da tempo di dover contribuire alle spese di installazione di una delegazione (DAUS, sez. VI, fasc. 22, lettere di Fabre a Satolli e di Satolli a Fabre). Dovettero poi « donare » al delegato la sua residenza (LBF, nn. 28, 45-46, 53-54) senza poter ricorrere neanche all'aiuto dei fedeli e facendosi per giunta carico delle spese di manutenzione e delle imposte (Archivi di Propaganda Fide, Nuova Serie, vol. 265, rubr. 154-162, ff. 270-271).

³¹ Cfr. *Leonis XIII Pontificis Maximi Acta*, XIX, Romae 1900, pp. 128-30. In una lettera del 1899 Ledochowski spiegò a Falconio che le sue facoltà erano quelle di un vescovo canadese con in più l'autorità di ricevere ed esaminare i ricorsi dei sacerdoti contro i loro ordinari (Archivi di Propaganda Fide, Nuova Serie, vol. 265, rubr. 154-162, ff. 210-11). Le facoltà e i compiti del delegato negli Stati Uniti, Sebastiano Martinelli, erano meglio definite (DAUS, sez. I,

si propose come mediatore: mediatore fra le componenti etniche e gerarchiche della chiesa canadese, fra questa e il Vaticano, fra questa e il governo canadese.

La sua principale opera di mediazione, almeno quantitativamente, fu quella fra alta gerarchia ecclesiastica e basso clero. Quest'ultimo era stato l'unico a vedere di buon occhio l'arrivo di un delegato romano³² e gran parte delle scatole di documenti relative a Falconio contengono le lamentele di vari ecclesiastici contro i loro vescovi.³³ Falconio si rese ben presto conto del problema e cioè che i vescovi canadesi potevano rimuovere i loro curati anche « sine causa » e cercò di adoperarsi per ovviare questa situazione,³⁴ ma incontrò così la strenua opposizione dell'episcopato canadese³⁵ e si attirò, con suo grave imbarazzo, l'attenzione di numerosi ecclesiastici in difficoltà con i superiori per proprie colpe.³⁶ Dalle lettere di questi ultimi, fatta la tara dei casi più evidenti di scompensi di origine nervosa, si può trarre un'interessante casistica delle piccole miserie nella vita dei curati più poveri, specie in campagna o nei piccoli centri abitati: un vero « proletariato » ecclesiastico sempre in lotta con i propri superiori e alla ricerca di migliori occasioni di sostentamento.³⁷

Nella documentazione troviamo collegate alle contese fra vescovi e basso clero le tensioni fra i fedeli e il loro parroco e quelle fra i fedeli di una parrocchia e il loro vescovo. Nel primo caso sono in genere proteste per il comportamento del parroco che ha richiesto del denaro

fasc. 6) e infatti Falconio si rivolse spesso a Martinelli per delucidazioni (*ibid.*, sez. X, fasc. 135). Per le funzioni dei delegati e le loro facoltà in generale, cfr. D. Staffa, *Le delegazioni apostoliche*, Roma-Parigi, Desclée et C., 1958.

³² Cfr. DAUS, sez. X, fasc. 66.

³³ Vedi soprattutto DAC, 5, 7, 13, 26, 28-29, 88, 157.

³⁴ Cfr. LBF, n. 950. Per un quadro generale, cfr. H. Provost, « Le régime des cures au Canada français », SCHEC, XXII (1954-1955).

³⁵ Vedi, per esempio, le lamentele di Falconio nei riguardi dei vescovi Lorrain e Gravel, LBF, nn. 1140 e 1224.

³⁶ Vedi il lungo carteggio con il rev. Fraser, DAC, 5, fasc. « Rimouski: rév. Fraser vs Evêque de Rimouski ».

³⁷ La maggior preoccupazione era la paura di una divisione della propria parrocchia (alcune erano molto estese) oppure il trasferimento a una parrocchia, dove si sapeva che le entrate sarebbero state minori, cfr. DAC, 88, fasc. « Hamilton: rev. P. Lennon, Brantford, Ont. 1899-1902 », e 50, fasc. « Pembroke: appello dell'abate Nolin contro Mgr. N.Z. Lorrain ... » e « Saint-Boniface: caso del rev. Théo Campeau ». Le tensioni fra vescovi e parroci erano molto forti nel Québec, *ibid.*, 5, fasc. « Chicoutimi: l'abbé Théberge », « Provincia Apostolica Golfo S. Lorenzo: rev. P. Théberge » e « Rimouski: caso di Antonio Filippo Bérubé », e 7, fasc. « Chicoutini: rév. E. P. Hervieux ».

per amministrare i sacramenti o che è intervenuto nelle elezioni politiche³⁸ oppure che ha dato scandalo partecipando a traffici e commercio o, più comunemente, bevendo un po' troppo.³⁹ Nel secondo caso abbiamo dei fedeli che difendono il loro parroco dalle accuse del vescovo, oppure rifiutano lo smembramento di una parrocchia, o che protestano per l'ingerenza ecclesiastica nelle elezioni provinciali e federali.⁴⁰ Insieme a questi casi abbiamo anche l'aspetto più eclatante delle tensioni che il delegato avrebbe dovuto smussare: i contrasti fra cattolici di differenti etnie.

La Delegazione Apostolica era stata creata per evitare il ripetersi di situazioni quale quella verificatasi per le scuole del Manitoba: Roma non comprendeva, né tollerava le divisioni sorte per questioni linguistiche o etniche, come Benedetto XV ribadiva ancora nel 1916.⁴¹ In realtà Falconio si trovò di fronte a una catena di rivendicazioni etniche che andavano dall'Atlantico al Pacifico senza soluzione di continuità. Nelle province marittime, dove la gerarchia ecclesiastica era in genere irlandese, gli Acadiani rivendicavano la necessità di una diocesi francofona⁴² e venivano contrastati da vescovi anglofoni, che, però, dovevano controllare anche le divisioni fra irlandesi e scozzesi.⁴³ Nel Québec una minoranza anglofona chiedeva il riconoscimento dei propri diritti, così come i cattolici di origine italiana non sembravano disposti a rinunciare alle proprie tradizioni; contemporaneamente il clero di origine canadese non vedeva di buon occhio gli ordini religiosi provenienti

³⁸ Vedi DAC, 13, fasc. «Antigonish: agitazione politica...».

³⁹ Per esempio DAC, 5, fasc. «Rimouski: caso del rev. Pelletier», e 13, fasc. «Antigonish: caso del rev. Fraser», nonché 88, fasc. «Alexandria: rev. J. Towney».

⁴⁰ Per il primo caso, cfr. DAC, 13, fasc. «St. John: divisione parrocchia», e 26, fasc. «Sherbrooke: parrocchia di Shifton, 1901-1902»; per il secondo, cfr. *ibid.*, 13, fasc. «Antigonish: parrocchia di Heatherston». Si tenga presente che il problema dell'ingerenza politica dei vescovi era stato una delle principali cause dell'invio di delegati pontifici in Canada, cfr. N. Voisine, «Rome et le Canada: la mission de Mgr. Conroy», *Revue d'Histoire de l'Amérique française* 33, 4 (1980), pp. 499-519. Falconio era quindi molto attento agli interventi politici del clero, specie se a sfavore del partito liberale, cfr. LBF, nn. 318 e 496.

⁴¹ Vedi DAUS, sez. II, fasc. 189; J. Hamelin e N. Gagnon, *Le XXe siècle*, I, pp. 98-99.

⁴² Cfr. LBF, nn. 34 e 1058; DAC, 178, fasc. «La questione acadese during the time of Mons. Diomede Falconio».

⁴³ Cfr. DAC, -6, fasc. «Charlottetown: Sopra la condizione dei sacerdoti irlandesi nella diocesi di Charlottetown»: le lettere ivi riportate sono degli anni 1907-1908, ma si riferiscono a tutto il primo decennio del nostro secolo.

dalla Francia o dal Belgio.⁴⁴ Nell'Ontario cresceva lentamente lo scontro per il controllo delle diocesi, già iniziato nella seconda metà del XIX secolo, e si andava prospettando una nuova questione scolastica, che doveva scoppiare con la promulgazione del cosiddetto Regolamento XVII nel 1912.⁴⁵ Contemporaneamente cattolici anglofoni e francofoni si contendevano l'università di Ottawa.⁴⁶ Nell'Ovest la questione scolastica non tendeva a placarsi. In Manitoba l'arcivescovo di S. Bonifacio, Adélarde Langevin, appoggiava il locale governo conservatore e non il governo federale del liberale Laurier contro l'espressa volontà di Roma, sperando di ottenere il riconoscimento delle scuole cattoliche francofone,⁴⁷ mentre il problema scolastico si allargava ai territori del Nord-Ovest, allo Yukon, all'Athabaska. Nel frattempo si apriva la questione dei cattolici di rito ruteno e degli altri gruppi provenienti dall'Europa orientale⁴⁸ e si prospettava la creazione di una nuova provincia ecclesiastica canadese nella Colombia Britannica, dove, però, i fedeli preferivano restare sotto l'arcidiocesi statunitense dell'Oregon, piuttosto che avere come Metropolitana l'arcidiocesi francofona di S. Bonifacio.⁴⁹

⁴⁴ Vedi DAC, 26, fasc. « Montréal: diverse ». Per gli Italiani nella documentazione della delegazione, cfr. il mio « Fonti vaticane per la storia dell'emigrazione italiana in Canada, 1899-1915 », *Movimento Operaio e Socialista*, X, 3 (1987), pp. 327-336. Per le divisioni nello stesso clero di lingua francese, cfr. la lettera di mons. Bruchési al cardinale Gotti del 12 febbraio 1903 (Archivi di Propaganda Fide, *Nuova Serie*, vol. 265, rubr. 154-162, ff. 9-14).

⁴⁵ Cfr. J. S. Moir, « The Problem of a Double Minority: Some Reflections on the Development of the English Speaking Catholic Church in Canada in the Nineteenth Century », *Histoire Sociale/Social History*, 7 (1971), pp. 53-67; R. Choquette, *L'Eglise catholique dans l'Ontario français du dix-neuvième siècle*, Ottawa, Editions de l'Université d'Ottawa, 1984, pp. 223-312. Per i primi conflitti scolastici nell'Ontario, cfr. DAC, 50, fasc. « Ottawa: questione scolastica nella parrocchia di St. Joseph d'Orléans 1901-1902 ». Per un più ampio panorama dello scontro fra vescovi anglofoni e francofoni, cfr. J. Hamelin e N. Gagnon, *Le XXe siècle*, I, pp. 101-112; R. Huel, « The Irish-French Conflict in Catholic Episcopal Nominations: The Western Sees and the Struggle for Domination within the Church », *SCHEC*, 42 (1975), pp. 51-70.

⁴⁶ Vedi DAC, 50, vari fascicoli, e LBF, nn. 1249, 1264, 1370, 1427, 1471-1472, 1582.

⁴⁷ Oltre a DAC, 69, vedi la lunga lettera di Falconio a Ledochowski in LBF, n. 661. Per l'allargarsi della questione scolastica, cfr. DAC, 50, fasc. « Yukon: questione scolastica 1900-1901 » e « Saint-Albert 1900-1902 ».

⁴⁸ Vedi DAC, 178, fasc. « Ruteni, documenti sino a tutto l'anno 1902 »; G. Carrière, « Les évêques oblats de l'Ouest canadien et les Ruthènes (1893-1902) », *Vie Oblate*, 33 (1974), pp. 95-119, 157-188.

⁴⁹ Vedi DAC, 95, fasc. « Progetto per l'erezione di una provincia ecclesiastica nella Colombia inglese »; Archivi di Propaganda Fide, *Acta*, 274 (1903), ff. 311r-325v.

Nella sua opera di mediazione Falconio si trovò lentamente contro tutto l'episcopato: in primo luogo per i suoi tentativi di difesa del basso clero; in secondo luogo perché nella questione etnica scontentò tutti, sostenendo il primo ministro Laurier e i cattolici anglofoni nella questione manitobana e i vescovi irlandesi di fronte alle rivendicazioni acadiane,⁵⁰ ma difendendo la francofonia dell'Università di Ottawa e i diritti dei francofoni nell'Ontario. L'arrivo del nuovo delegato, Donato Sbarretti, riempì di speranze tutte le componenti della chiesa canadese. In primo luogo non era uno sconosciuto, ma era ben nota la sua opera a Cuba in difesa dei diritti della Chiesa cattolica contro le requisizioni americane ed erano ben conosciute le sue amicizie all'interno della Curia romana e della Congregazione di Propaganda Fide. Molti vescovi dovettero indubbiamente pensare quello che Paul Bruchési, arcivescovo di Montréal, gli scrisse: « Quelqu'uns de vos meilleurs amis de Rome sont aussi mes amis ».⁵¹ Sbarretti infatti proveniva da quell'ambiente di Propaganda Fide con il quale i vescovi canadesi erano abituati a trattare; mentre Falconio, oltre a essere un francescano, era soprattutto un uomo della Segreteria di Stato, ritenuta dai vescovi francofoni dominio privato di una camarilla liberale e comunque in contrasto con la linea più conservatrice di Propaganda.

In realtà il rapporto con Sbarretti si rivelò ben più problematico di quello con Falconio, come attestano le lettere dal Canada che quest'ultimo proseguì a ricevere, anche quando era ormai il delegato negli Stati Uniti.⁵² Sbarretti era risolutamente convinto della necessità di una chiesa compatta e monolitica e questo per lui voleva dire, nel caso canadese, una chiesa anglofona modellata ad immagine di quella statunitense.⁵³ Ebbe quindi sempre scarsa sensibilità verso i francofoni, al punto di appoggiare un progetto del Governatore Generale per creare un parco storico sulle *Plaines d'Abraham*, proprio là dove la Nuova Francia era stata piegata dalle armate inglesi, e questo in aperta concorrenza ai festeggiamenti del 1908 per il tricentenario della fondazione di Québec.⁵⁴ Nella questione scolastica Sbarretti non tentò di

⁵⁰ Tuttavia secondo il senatore Poirier Falconio fu l'unico delegato ad avere realmente a cuore la causa degli Acadiani, cfr. « Mémoires de Pascal Poirier », *La Société Historique Acadienne*, XXXIII (1971), p. 22.

⁵¹ Vedi DAC, 138, fasc. « L'arrivo in Canada di Mons. Sbarretti ».

⁵² Vedi DAUS, sez. V, fasc. 27, e DAC, 170, fasc. « Religieux: sul rev. Filippo Belliveau 1904 ».

⁵³ Cfr. DAC, 109, fasc. « La federazione delle società cattoliche ».

⁵⁴ Vedi DAC, 51, fasc. « Sul progetto di Lord Grey ... ».

mediare fra la Chiesa e il governo e, quando vi si provò tardivamente, non poté non fallire.⁵⁵ Sempre in campo scolastico favorì le scuole separate, ma anglofone, persino nel Québec.⁵⁶ Soprattutto, e in questo scontentò tutti, non tenne conto della debolezza insita nei poteri di un delegato⁵⁷ e cercò di promuovere una sorta di centralizzazione della Chiesa canadese a partire da Ottawa.

Falconio, su ordine della Segreteria di Stato, aveva promosso due grandi inchieste sui problemi della Chiesa canadese: una sulla propaganda protestante e l'altra sulle scuole separate cattoliche e il loro funzionamento.⁵⁸ Al contempo aveva iniziato il lavoro per arrivare lentamente a un Concilio plenario della chiesa canadese.⁵⁹ Sbarretti saltò la fase ricognitiva e, forte delle inchieste di Falconio, si limitò a porre delle domande su vari aspetti della Chiesa canadese ad alcuni esperti⁶⁰ e si impegnò direttamente per la riuscita del suddetto Concilio.⁶¹ L'organizzazione del Concilio fu coordinata con una serie di azioni volte a formare delle commissioni o delle società che si occupassero della diffusione della fede e dell'assistenza agli immigranti. Quest'ultimo caso era particolarmente importante in Canada e già sotto Falconio si era posto il problema degli immigranti italiani o ruteni.⁶² Falconio aveva cercato soluzioni che tenessero conto delle specificità nazionali e culturali, per esempio la possibilità di inviare sacerdoti italiani nelle comunità italiane e sacerdoti di rito ruteno fra le comunità rutene,⁶³ Sbarretti invece era più propenso ad ascoltare i vescovi contrari alla

⁵⁵ Vedi DAC, 70.

⁵⁶ Vedi DAC, 27, fasc. «Una difficoltà scolastica nella parrocchia di S. Michele».

⁵⁷ Vedi DAC, 95, fasc. «New Westminster: ricorso contro il parroco di Kamloops»: nel caso in questione Sbarretti tentò vanamente di imporre la sua opinione in una faccenda di disciplina diocesana. Si tenga presente che in questa situazione e in tutte quelle indicate nei casi precedenti Sbarretti andò contro le istruzioni del prefetto di Propaganda Fide che nel 1903 lo aveva invitato a non intervenire negli affari ecclesiastici di minore importanza, a non fare uso delle sue facoltà, a mantenersi neutrale fra l'elemento inglese e quello francese (Archivi di Propaganda Fide, *Nuova Serie*, minuta di istruzione al delegato, vol. 265, rubr. 154-162, ff. 31-37).

⁵⁸ Vedi DAC, 179, e Archivio di Propaganda Fide, *Nuova Serie*, vol. 215 (1901), rubr. 152-155, ff. 618-644v.

⁵⁹ Per la preparazione del Concilio, cfr. J. Hamelin e N. Gagnon, *Le XXe siècle*, I, pp. 65-69. Per il periodo di Falconio, cfr. DAC, 115.

⁶⁰ Vedi DAC, 107, fasc. «La situazione religiosa nel Canada». Naturalmente anche Falconio ricorse in alcuni casi ad esperti locali, cfr. LBF, nn. 778-781.

⁶¹ Vedi DAC, 115-117 e 122.

⁶² Cfr. R. Perin, «Religion, Ethnicity and Identity...».

⁶³ Cfr. LBF, nn. 143, 182-183, 194-195, 458, 501, 550, 595, 941-942, 988.

costituzione di nuovi poli etnici all'interno della Chiesa canadese, anche se naturalmente cercò di proteggere i propri connazionali, quando questo fosse possibile.⁶⁴

La tendenza accentratrice di Sbarretti non incontrò l'approvazione dei vescovi canadesi, neanche di quelli anglofoni, e portò verso la fine della sua delegazione alla messa in discussione delle sue prerogative. Nel 1906 Sbarretti aveva affermato contro la prassi comune che tutti i documenti riguardanti il Canada inviati dal Vaticano dovevano passare per le sue mani;⁶⁵ nel 1910 furono alcuni ecclesiastici canadesi ad affermare pubblicamente che il delegato non doveva intromettersi negli affari delle diocesi e che il ruolo preminente del vescovo doveva essere ribadito da Roma.⁶⁶ Quando Sbarretti ritornò a Roma, la credibilità della Delegazione aveva raggiunto il suo livello più basso.

Queste brevi linee di storia della Delegazione apostolica in Canada dal 1899 al 1910 sono soltanto una parte del lavoro che si può fare a partire dal materiale raccolto in Vaticano. Molti documenti del periodo 1903-1910 e la maggior parte di quelli del periodo 1910-1922 devono ancora essere classificati, mentre molti documenti già classificati devono essere analizzati. Inoltre i dati che si possono trarre da questa analisi devono essere comparati con quelli desumibili da altri archivi romani. Basti pensare ai fondi ancora non studiati negli archivi dei Gesuiti, dei Domenicani, dei Francescani o a quelli sinora poco usati negli archivi dei Serviti, degli Oblati, delle Confraternite e persino di alcune Congregazioni.⁶⁷ Resta soprattutto da confrontare il ma-

⁶⁴ Per i Ruteni, cfr. DAC, 184 e 122, fasc. «The Ruthenian Question at the Plenary Council», nonché *Chiesa e mobilità sociale. Documenti della S. Sede dal 1883 al 1983*, a cura di G. Tassello e L. Favero, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1985, ad ind.. Per i problemi dell'immigrazione in genere, vedi DAC, 110, fasc. «Sopra la cura spirituale degli emigranti». Per la difesa degli Italiani, vedi *ibid.*, 95, fasc. «New Westminster: sulla condizione degli Italiani ed altri».

⁶⁵ Cfr. DAC, 138, fasc. «Intorno alla lettera apostolica, brevi e pubblici documenti». Sbarretti aveva già protestato a questo riguardo nel 1903, cfr. DAC, Prot. 2, 1 *genn.* 1903 al 1 *maggio* 1906, n. 130.

⁶⁶ Vedi DAC, 53, fasc. «Québec: un articolo del giornale 'L'Evènement' sopra la giurisdizione del Delegato Apostolico».

⁶⁷ Per recenti studi e segnalazioni di fondi relativi al Canada depositati in archivi romani, cfr. S. Zavatti, «Il genovese Germano Eymard missionario nel Nord-Ovest canadese», *Miscellanea di storia delle esplorazioni*, III (1978), pp. 201-222; M. Chiabò e L. Roberti, «L'arciconfraternita di S. M. dell'Orazione e morte», *Ricerche per la storia religiosa di Roma*, 6 (1985), pp. 109-174 (ad ind., sub voc.: Vancouver).

teriale dell'Archivio Segreto Vaticano con quello degli Archivi della Congregazione di Propaganda Fide.

La ricerca condotta da Monique Benoit in questi ultimi⁶⁸ mostra per il pontificato di Leone XIII un fondo più interessato alla conduzione pratica della Chiesa canadese. Non mancano i documenti di interesse generale: i corposi dossier sull'Università Laval a Montréal o sui beni dei Gesuiti;⁶⁹ il materiale sulla Delegazione nel Canada (dalle istruzioni a monsignor Conroy alla richiesta di un delegato ad opera di Israël Tarte, dalla questione del Manitoba ai dossier Merry del Val, Falconio, Sbarretti);⁷⁰ le proteste degli Acadiani.⁷¹ Tuttavia il grosso del materiale di Propaganda Fide concerne il mutare della geografia ecclesiastica del Canada⁷² e soprattutto i problemi della disciplina ecclesiastica⁷³ e matrimoniale.⁷⁴ Quest'ultima è anzi la questione più dibattuta nelle serie studiate da Monique Benoit e potrebbe sembrare elemento storico di secondaria importanza, ma un raffronto con alcuni documenti del fondo *Delegazione Apostolica del Canada* basta per rendersi conto dell'importanza del fenomeno delle dispense matrimoniali e di quanto aumentino numericamente con il passare degli anni le dispense per i matrimoni misti (e cioè fra coniugi di diversa appartenenza religiosa). L'aumento della richiesta fu tale da divenire una delle preoccupazioni

⁶⁸ Cfr. M. Benoit, *Inventaire des principales séries de documents intéressant le Canada sous le pontificat de Léon XIII (1878-1903), dans les Archives de la Sacrée Congrégation «De Propaganda Fide» à Rome*, Roma, Centro Accademico Canadese, 1986.

⁶⁹ Archivio di Propaganda Fide, *Acta*, vol. 253 (1884), dossier 23, ff. 454-

⁶⁹ Archivio di Propaganda Fide, *Acta*, vol. 253 (1884), dossier 23, ff. 454-512v, e vol. 258 (1888), dossier 31, ff. 90r-123v; *Scritture originali riferite nei Congressi*, vol. 1020, dossier 23, ff. 2r-661r, e vol. 1029, dossier 31, ff. 124-863r; *Nuova Serie*, vol. 59 (1895) ff. 473r-790v, vol. 79 (1896) e vol. 101 (1897), passim.

⁷⁰ Archivio di Propaganda Fide, *Acta*, vol. 247, dossier 5, ff. 351r-379v (istruzioni a Conroy); *Nuova Serie*, vol. 98 (1896), ff. 749r-750v (lettera di Tarte), vol. 120 (1897), ff. 480r-507v (dossier Merry del Val) e 508r-514r (dossier scuole del Manitoba), vol. 265 (1903), ff. 142r-272r (dossier Falconio) e 16r-42r (nomena di Sbarretti).

⁷¹ Archivio di Propaganda Fide, *Scritture riferite nei Congressi* (America Settentrionale, Canada, ecc.), vol. 31 (1889-1890), ff. 890r-900r.

⁷² Cfr. M. Benoit, «Le Canada de la fin du 19^e siècle dans les Archives de la Propagande» *Bulletin de l'Institut canadien de la Méditerranée*, VII, 3 (1987), p. 3. Anche in DAC vi è materiale sull'erezione di nuove diocesi (cfr. 26 e 28 sulla nuova diocesi di Joliette), ma l'attenzione è minore.

⁷³ Cfr. M. Benoit, *Inventaire ...*, passim.

⁷⁴ *Ibid.*, ad ind., sub voc.: *dispenses matrimoniales*.

maggiori degli arcivescovi di Toronto e Montréal.⁷⁵ Dietro a un elenco di dispense e di matrimoni apparentemente sterile si profila il mutamento di una società che si sta adeguando a suo modo alle esigenze di un mondo multi-confessionale e multi-etnico.

L'importanza maggiore dei fondi vaticani è forse proprio quella di rivelare con precisione questo mutamento della società canadese di fede cattolica, che lentamente si distacca dal modello di cieca obbedienza tanto elogiato da monsignor di T'Serclaes nel 1906,⁷⁶ e al contempo di mettere in evidenza le strategie impiegate dalla gerarchia ecclesiastica per non vedere incrinato il proprio controllo sui fedeli. A una seconda lettura i documenti studiati fanno risaltare anche le divisioni interne alla chiesa stessa: divisioni locali, che si rivelano spesso dovute a fattori più complessi di quelli usualmente invocati,⁷⁷ e divisioni fra Roma e le diocesi canadesi. In particolare, a questo proposito, risalta l'incomprensione canadese delle direttive di Leone XIII per riguadagnare spazio nella società civile⁷⁸ e la condanna quindi della politica irenitica portata avanti da Falconio. E tuttavia traspare anche come quegli stessi vescovi che avversavano Falconio e Rampolla del Tindaro non seppero poi adeguarsi a Sbarretti, che ben rappresentava la volontà di Pio X e di gran parte della Curia romana di porre nuovamente l'accento sulla sostanziale chiusura sociale che aveva sotteso la stessa politica leonina. Se la società era mutata più rapidamente della chiesa, anche la chiesa aveva risentito di questo mutamento e aveva ormai dei modelli, forse inconsci, più vicini al Nordamerica che a Roma e non era più in grado di rinunciare alla propria autonomia culturale.

MATTEO SANFILIPPO
Università di Genova

⁷⁵ Cfr. DAC, 27, fasc. « Una lettera circolare di Mons. Bruchési intorno ai matrimoni misti », e 89, fasc. « Sopra ai matrimoni misti ». Nel dicembre 1900 Falconio aveva chiesto a Ledochowski di potersi interessare della questione, ma questi gli aveva seccamente rifiutato le facoltà necessarie (Archivio di Propaganda Fide, *Nuova Serie*, vol. 265, rubr. 154-162, ff. 233-235v).

⁷⁶ Cfr. Mons. di T'Serclaes, *Le Pape Léon XIII. Sa vie, son action religieuse, politique et sociale*, III, Lille 1906, p. 325.

⁷⁷ Dalla lettura delle corrispondenze fra vescovi statunitensi, canadesi e italiani si trae l'impressione che, al di là dell'estrazione sociale, dei legami familiari, delle scelte politiche e dell'appartenenza etnica, ciò che conta veramente nelle divisioni e nelle alleanze fra ecclesiastici sia l'aver studiato in una stessa università.

⁷⁸ Per la « strategia » di Leone XIII, cfr. G. Miccoli, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto chiesa società nell'età contemporanea*, Casale Monferrato, Marietti, 1985, pp. 13-14 e 113.

TRIBULATIONS DES ÉVÊQUES CANADIENS À LA FIN DU XIX^e SIÈCLE À TRAVERS LES ARCHIVES DE LA PROPAGANDE¹

En mai 1883 Mgr Lafèche traversait la Piazza di Spagna en direction du palais de la Propagande où il avait rendez-vous avec le préfet.² Ce n'était pas la première fois qu'il venait à Rome réclamer contre la division du diocèse de Trois-Rivières. Cette fois, il emportait avec lui les suppliques des paroisses contre cette division mais cela ne suffisait pas à le rassurer.³ Tout aux arguments de sa défense, il marchait sans voir la fontaine de la Barcaccia, l'escalier de la Trinité des Monts, la marchande de fleurs qui le saluait, et n'évitait que par instinct les chevaux et les passants. Cependant avant de franchir le portail du palais il leva la tête vers la statue de la Madonne haut perchée sur sa colonne.

L'évêque de Trois-Rivières savait qu'il n'aurait pas la partie facile. Son procurer à Rome, l'abbé Désilets, n'arrivait pas à se faire entendre. Les missives désespérées qu'il adressait à Léon XIII sollicitant « une minute d'audience » pour lui remettre personnellement une lettre demeuraient sans réponse.⁴ Il y avait aussi l'abbé Callixte Marquis qui s'acharnait, en de longues lettres manuscrites et sans marges, à détruire la crédibilité de Mgr Lafèche en rapportant tous les ragots sur la division du diocèse de Trois-Rivières qu'il tirait de son abondante correspondance et de journaux qu'on lui faisait parvenir.⁵ Plusieurs mois avant de venir à Rome, Mgr Lafèche avait mis le préfet de la Pro-

¹ Cet article est rédigé à partir de *l'Inventaire des principales séries de documents intéressant le Canada, sous le pontificat de Léon XIII (1878-1903), dans les archives de la Sacrée Congrégation 'De Propaganda Fide' à Rome*, éd. par M. Benoit, Ottawa, Archives Nationales du Canada, 1986. Pour une description des fonds voir l'introduction générale et l'introduction aux séries dans *l'Inventaire*.

² *Scritture riferite nei Congressi* (SC), vol. 26, ff. 487-488, 547-548.

³ SC, vol. 26, ff. 1018-1346.

⁴ SC, vol. 28, ff. 1381-1392.

⁵ SC, vol. 26, ff. 436-441.

pagande en garde contre « les intrigues » de cet abbé.⁶ Ce qui n'empêcha pas l'abbé Marquis de recommander au préfet, en février 1883, de mettre Mgr Lafèche et les Jésuites « à leur place ».⁷ En juillet, il avait trouvé mieux : une « recette » pour faire démissionner l'évêque de Trois-Rivières.⁸

Ce voyage, d'après le témoignage de Marie Estignard, fut véritablement pénible pour Mgr Lafèche. Après ses visites à la Propagande, raconte-t-elle, il était très malade et avait « l'aspect d'un cadavre ».⁹ Rien d'étonnant sans doute puisque, comme le précise Mgr Cloutier, Mgr Lafèche était très mal reçu à la Propagande.¹⁰ Malgré tout, pendant ce séjour à Rome, l'évêque de Trois-Rivières rédigea un mémoire dans lequel il réitéra ses objections à la division de son diocèse.¹¹ Il crut certainement avoir eu gain de cause car l'année suivante il annonça dans une circulaire à son clergé que la division du diocèse de Trois-Rivières ne se ferait pas¹² et ordonna un *Te Deum* à cette occasion.¹³

Mgr Taschereau, lorsqu'il venait à Rome, devait avoir une tout autre attitude. On l'imagine traversant la Piazza di Spagna d'un pas allègre et s'arrêtant même quelques instants pour jouir de soleil romain. Cependant, il partageait avec l'évêque de Trois-Rivières une même résistance au changement. Selon l'archevêque de Québec il ne devait y avoir au Canada qu'une seule université catholique et française, l'Université Laval, bien entendu. La querelle qui opposa Québec et Montréal à ce sujet nourrit bien des passions pendant une quinzaine d'années. Elle dut causer beaucoup de maux de tête aux préfets de la Propagande qui virent se succéder pétitions, suppliques, délégations et envoyés spéciaux en plus d'une correspondance soutenue qui demandait des réponses. Cette correspondance, on la retrouve aujourd'hui aux archives, sagement reliée en trois gros volumes totalisant quelques 3 500 folios.¹⁴ Ajoutons à cela le volumineux dossier des biens des Jésuites,¹⁵

⁶ SC, vol. 26, ff. 634-646.

⁷ SC, vol. 28, ff. 1141-1142.

⁹ SC, vol. 28, ff. 802-805.

⁹ SC, vol. 28, ff. 1383-1384.

¹⁰ SC, vol. 28, f. 1340.

¹¹ SC, vol. 26, ff. 570-631.

¹² SC, vol. 26, ff. 698-701.

¹³ SC, vol. 26, ff. 712-713.

¹⁴ SC, vol.s 27, 28, 29.

¹⁵ ACTA, vol. 258, ff. 90-123; *Scritture originali riferite nelle Congregazioni Generali* (SOCG), vol. 1029, ff. 1-863; SC, vol. 31, ff. 67-108.

lié à la question universitaire, auquel Mgr Taschereau consacra aussi beaucoup de temps et d'énergie.

L'archevêque de Québec s'opposa à bien d'autres projets. Il s'évertua, entre autres, à empêcher la fondation d'une université catholique à Ottawa¹⁶ et l'érection du diocèse d'Ottawa en siège métropolitain.¹⁷ Les arguments qu'il avançait contre ces changements en disent long sur ses véritables intentions. Mais en fin de compte, il dut, comme Mgr Laffèche, se rendre à l'évidence que le bon vieux temps s'effritait malgré lui.

Entre 1894 et 1902, c'est la question des écoles du Manitoba qui amena l'ensemble de l'épiscopat à la Piazza di Spagna. Par écrit bien sûr, comme en témoigne une documentation de près de 2 300 folios faisant état de leur inquiétude face à l'obligation d'obéir à la consigne du silence alors que se tramaient des événements qui les affectaient profondément. Les évêques se consultent, demandent inlassablement une encyclique. L'arrivée au printemps 1897 de Mgr Merry del Val ne résout rien, au contraire. L'encyclique tant espérée n'est pas ce que souhaitait Mgr Langevin. Pendant les années qui suivent il écrit fréquemment à la Propagande pour décrire l'enseignement du français et du catéchisme sous le gouvernement Greenway, l'attitude de Laurier et ses tractations avec lui. Il demande l'intervention de Mgr Falconio.¹⁸

Les évêques de l'Ouest ne semblent pas très attiré par Rome mais ils écrivent tout de même pour exposer les problèmes quotidiens auxquels ils ont à faire face et demander aide et conseil. Dans l'immense diocèse de Saint-Albert, le manque d'argent cause beaucoup d'ennuis à Mgr Grandin.¹⁹ Mgr Legal pour sa part fait état de situations résultant de l'immigration. Il demande des instructions pour les baptêmes et les mariages des schismatiques russes qui s'adressent aux prêtres polonais de rite latin ou grec-ruthène. Le diocèse de Saint-Albert comptait alors 600 familles polonaises.²⁰ Dans le diocèse de Mgr A. Langevin, ce sont les Ruthènes qui lui causent des soucis.²¹

Enfin en Colombie-Britannique, Mgr Segher, évêque mais avant tout missionnaire, insiste pour visiter lui même son diocèse malgré les

¹⁶ SC, vol. 20, ff. 443-448.

¹⁷ ACTA, vol. 25, ff. 345-373, et vol. 253, ff. 137-142; SOCG, vol. 1017, ff. 78-79; SOCG, vol. 1019, ff. 460-513.

¹⁸ SOCG, vol. 1008, ff. 1001-1136.

¹⁹ SOCG, vol. 1015, ff. 384-539.

²⁰ *Nuova Serie* (N.S.), vol. 195, ff. 112-119.

²¹ N.S., vol. 242, ff. 457-460.

dangers et les fatigues de longs voyages qu'il lui faut entreprendre. En 1887 c'est le drame. Il est assassiné par son guide, un homme qu'on disait dangereux mais en qui Mgr Segher affirmait avoir toute confiance.²²

Le diocèse de Vancouver est suffragant du diocèse d'Oregon, situation qui complique la tâche du père Joseph Nicolaye, administrateur et vicaire général. Au moment de choisir un nouvel évêque, il déclare qu'on préfère un Américain. Il décrit l'état du diocèse et exprime le souhait que Vancouver fasse bientôt partie du Canada non seulement politiquement mais aussi aux fins de l'administration diocésaine,²³ ce qui sera fait en 1903.

Il n'y avait pas que les questions d'ordre administratif qui obligeaient les évêques à recourir à la Propagande. Chargés de faire appliquer les règlements de l'Eglise et de veiller à la discipline, les évêques n'avaient pas toujours la partie facile dans leur rapports avec leur clergé. Dans les archives on retrouve évidemment les cas problèmes, les histoires des prêtres dont la personnalité et les penchants les amenaient inévitablement en conflit avec leur évêque.

Voyons par exemple ce qui se passe dans le diocèse de Kingston sous l'épiscopat de Mgr Cleary. L'accusation de violence que porte Mgr Cleary contre l'abbé B. L. Murphy fait ressortir les nombreuses tracasseries de cet évêque. Dans le dossier, il est fait mention de persécution de la part de l'évêque, de la conduite scandaleuse de certains prêtres et du manque de modestie des femmes.²⁴

Le bouillant Mgr Cleary faisait beaucoup parler de lui à la Propagande. En 1888 il s'engage dans un litige au sujet du testament de Michael Timlin, curé de Cobourg. Il réclame en faveur du diocèse la bourse pour l'éducation des clercs que laisse le défunt Timlin.²⁵

Une autre fois, c'est le père Henry Brettargh qui poursuit Mgr Cleary à propos de l'évaluation de son revenu qu'il estime injuste. Mais le père Brettargh, déjà suspendu du diocèse pour mauvaise conduite, a beaucoup à se faire pardonner. Il finit donc par retirer sa plainte mais ce n'est toutefois pas son dernier mot. Quelques mois plus tard il demande que lui soit accordé un titre honorifique qui rétablira sa bonne réputation.²⁶

²² SOCG, vol. 1029, ff. 863, 931-932.

²³ N.S., vol. 194, ff. 270-314.

²⁴ SC, vol. 30, ff. 329-350.

²⁵ SC, vol. 30, ff. 668-689.

²⁶ SC, vol. 23, ff. 872-903.

Le père George Brophy qui se plaint de la conduite de Mgr Cleary à son égard, finira, lui aussi, par retirer sa plainte et par se rétracter. Le père Brophy se plaisait, semble-t-il, à lancer des accusations à tous et chacun. Ce dossier contient en effet plusieurs lettres de prêtres et de religieuses se défendant des accusations du révérend.²⁷

Les prêtres du diocèse de Kingston avaient peut-être une imagination trop vive. Le dossier « litige entre le rév. Bernard Murphy et les rév.s Farrely et Davis »²⁸ laisse songeur. Des documents de douane révèlent que Mgr Cleary recevait des caisses de whiskey de Dublin. Le lien entre ces documents et les plaintes de l'abbé Murphy n'est pas clair. Mais l'abbé Murphy en avait lourd sur le coeur. La liste des scandales qu'il énumère semble sortir tout droit d'un roman: une émeute dans l'église de Belleville, les circonstances de la mort de son frère, un enfant illégitime qu'on a laissé mourir de froid et bien d'autres encore. Pour terminer il décrit longuement les souffrances qui lui ont été infligées.

Avec un clergé aussi turbulent, Mgr Cleary avait bien besoin d'un verre de whiskey de temps à autre, d'autant plus qu'il avait aussi d'autres problèmes. L'immigration des Québécois dans la province d'Ontario provoque, dit-il, beaucoup d'hostilité envers les catholiques.²⁹ L'évêque protestant du diocèse d'Ontario, Mgr Lewis, déplore dans le *Daily News* l'effet désastreux du règne de Mgr Cleary.³⁰ Et, enfin, la Chambre des Communes à Ottawa réclame contre l'évêque de Kingston qui, dit-on, se mêle de politique et sème la discorde.³¹

Dans les rapports des fidèles avec leurs évêques, ce sont les demandes de dispenses matrimoniales pour affinité et consanguinité³² qui reviennent le plus souvent. Avant 1893, on en trouve relativement peu mais, après cette date, elles sont très nombreuses et rassemblées sous une même rubrique selon le nouveau système de classification des documents qu'adopte alors la Propagande. Pour l'année 1893, il y en a 457 et ce rythme se maintient au cours des années successives.

La Propagande ne voyait pas ces dispenses d'un bon oeil et recommandait aux évêques de les accorder moins généreusement. En réponse

²⁷ SC, vol. 23, ff. 1027-1040.

²⁸ SC, vol. 24, ff. 736-770.

²⁹ SOCG, vol. 1036 IIA, ff. 344-346.

³⁰ SC, vol. 30, ff. 653-656.

³¹ N.S., vol. 51, ff. 335-338.

³² Pour les dispenses matrimoniales de 1893 à 1903 voir la série N.S. pour ces années sous la rubrique « matrimonio ».

à une telle recommandation, Mgr Moreau de Saint-Hyacinthe déplore le penchant des catholiques à s'unir entre eux et assure qu'il s'efforce de faire cesser ce désordre. Mais s'il refuse, explique-t-il, les jeunes gens pourraient causer un scandale en allant se marier devant un ministre protestant,³³ ou bien encore en s'enfuyant aux Etats-Unis comme le firent en 1883 Adélard Leclerc et sa nièce Olivine Riendeau.³⁴

L'évêque a parfois recours à un subterfuge qui a fait ses preuves mais sur lequel il ne peut toujours compter. Lorsqu'un couple à qui il refuse la dispense insiste, il envoie la requête à Rome dans l'espoir qu'un refus de la Propagande leur fera entendre raison.

Mgr Moreau sollicite parfois des dispenses matrimoniales sans raison canonique.³⁵ Il explique que la situation l'exige. La fille « n'est pas avantagée par la nature » et elle est pauvre et âgée (il suffisait alors d'avoir 24 ou 25 ans pour entrer dans cette catégorie). Son cousin ou beau-frère, veuf nanti d'une ribambelle d'enfants, à besoin d'une mère pour eux. Si la jeune fille refuse ce parti, elle ne trouvera personne d'autre dans son village et sera obligée d'aller gagner sa vie aux Etats-Unis.

Le nombre de fois où les évêques doivent s'expliquer au sujet des dispenses matrimoniales révèle l'existence de problèmes sociaux difficile à résoudre. Les évêques n'étaient d'ailleurs pas toujours d'accord avec les règles qu'ont leur imposait. En 1885, par exemple, Mgr Taschereau expose certains doutes sur le bien-fondé du décret les obligeant à déclarer les relations incestueuses dans les demandes de dispenses matrimoniales.³⁶ Des évêques se conforment à ce décret mais d'autres omettent ce renseignement dans leur demande.

Tous les évêques devaient un jour ou l'autre traverser la Piazza di Spagna, ne serait-ce que pour effectuer la visite *ad limina* et présenter leur rapport diocésain. Plusieurs d'entre eux, anciens étudiants du collège de la Propagande, conservaient d'ailleurs des liens étroits avec cette congrégation. Les archives de la Propagande contiennent donc une riche documentation sur toutes les provinces ecclésiastiques du Canada.

MONIQUE BENOIT

³³ SC, vol. 23, ff. 287-288.

³⁴ SC, vol. 23, ff. 406-407.

³⁵ N.S., vol. 38, ff. 210-211.

LA FORTUNA IN ITALIA DELLA LETTERATURA CANADESE DI LINGUA INGLESE

L'interesse per gli Studi Canadesi inizia a manifestarsi in Italia nella seconda metà degli anni Settanta con i primi Seminari di storia e letteratura tenuti nelle Università di Genova, Pisa, Bologna e Messina, rispettivamente da Raimondo Luraghi, Luca Codignola, Giovanna Capone e Giovanni Bonanno, sulla spinta dell'emergere della cultura canadese — il cosiddetto *Canadian Renaissance* — e del consolidarsi dei rapporti (« a natural social tie », li ha definiti l'editore Jack McClelland)¹ tra i nostri due Paesi. Da allora essi hanno conosciuto un enorme sviluppo: ad un Primo Convegno Internazionale tenutosi a Bologna nel 1978, ne sono seguiti altri cinque (a Pisa, Urbino, Messina, Piazza Armerina, Fasano) ed un settimo è in programma nella primavera del prossimo anno a Catania. Nel 1979 è stata fondata l'Associazione Italiana di Studi Canadesi che raccoglie, oggi, circa duecento studiosi, operanti nei campi della letteratura anglofona, di quella francofona, della storia e della geografia. Un numero sempre crescente di seminari (anche interdisciplinari) e conferenze si è tenuto e si sta tenendo nelle maggiori Università italiane, con la partecipazione dei più significativi scrittori e critici canadesi (da Frye a Cohen, da Layton a Mandel, da Gustafson alla Atwood, da Kroetsch a Bowering, Matt Cohen, Michael Ondaatje), così come sempre più numerose — e il *Repertorio*, a cura dell'Associazione, di imminente pubblicazione ne fornirà testimonianza — sono le tesi di laurea di argomento canadese.

Un interesse, quindi, che si è andato vieppiù sviluppando e che, come avremo modo di vedere, si è concretizzato in una ormai vasta e qualificata produzione saggistica che copre l'intero arco di sviluppo di questa pur giovane letteratura. Un discorso a parte meriterebbero Northrop Frye e Marshall McLuhan, i quali, in virtù di certe loro caratteristiche che travalicano l'ambito strettamente canadese, sono stati

¹ *Canadian Mosaic*, February 1975, p. 25.

fatti oggetto della attenzione di più aree di ricerca: dalla filosofia alla metodologia della critica letteraria, alla sociologia, alle comunicazioni di massa.

In questo approccio ad una realtà culturale e storica per molti versi nuova, un primo problema che gli studiosi italiani si sono trovati a fronteggiare è stato quello di ristabilire, innanzi tutto, una corretta immagine del Canada a fronte di quella mitica, permeata di esotismo, alla cui formazione hanno contribuito, nel passato, le relazioni di viaggio,² e, in anni più recenti, le testimonianze di meno famosi viaggiatori e dei primi immigrati, come anche, negli anni Venti e Trenta, la popolarità di scrittori quali Jack London e James Oliver Curwood che di un certo Canada hanno fatto il *setting* delle loro storie d'avventura. È il Canada, per intenderci, dell'oleografia dai confusi confini geografici, dagli enormi scenari naturali, dal clima impervio; il Canada della *wilderness* che Mario Praz, l'illustre critico, già nel 1936 aveva definito « un nuovo minotauro oltremarino ».³ Ma è anche il Canada delle gesta degli uomini di Montcalm e della *Mounted Police* (le famose *Giubbe Rosse*), dei *trappers* e dei *golddiggers*, come dimostra anche, in termini di cultura popolare, il successo incontrato negli anni Cinquanta e Sessanta, da un eroe del fumetto italiano, Blek Macigno, il Grande Blek, gigantesco e nietzscheano biondo *superman*, solitario *courier du bois*, paladino della giustizia e della libertà, in lotta contro le truppe coloniali inglesi.

Eppure il Canada non è soltanto questo: era ed è un paese di giovane formazione, conflittuale, pieno di contraddizioni. Il paese delle « two solitudes »,⁴ della contrapposizione Natura/civiltà, del mosaico culturale. Un paese, insomma, alla ricerca della propria identità quale emerge dalle opere di scrittori, pur diversi, come Margaret Atwood o Leonard Cohen, Mordecai Richler o Farley Mowat, di poeti come Irving Layton o A. M. Klein, di saggisti come Northrop Frye o Marshall McLuhan che, in questi ultimi anni, hanno cominciato, timidamente, ad essere tradotti in Italia.⁵ Ecco allora che il secondo pro-

² Si veda T. J. Oleson *Early Voyages and Northern Approaches 1000-1632*, McClelland and Stewart, Toronto 1963.

³ Mario Praz, « Il Canada » in *Cronache Letterarie Angloassoni*, vol. 2, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1951, pp. 280-2. Recensione del libro di G. G. Napolitano, *Troppo grano sotto la neve: un inverno al Canada, con una visita a Ford*, Ceschina, Roma s.i.d.

⁴ Nelle parole di Hugh McLennan.

⁵ Per le traduzioni italiane si rimanda alla *Bibliografia* posta in appendice.

blema — in parte ancora irrisolto e avremo modo di ritornarci sopra — è stato quello di fare accettare e assimilare l'esistenza di una letteratura canadese, autonoma e autoctona, che la disinformazione e certe politiche editoriali, vogliono confluyente nel *mainstream* della cultura nord-americana. Un terzo problema, infine, si è legato ai rapporti tra la cultura europea e quella canadese.

E proprio dalla necessità di dare una prima risposta a tutto ciò, si diparte lo studio pionieristico di Giovanna Capone, *Canada: Il villaggio della terra. Letteratura Canadese di Lingua inglese*,⁶ apparso nel 1978 che deve essere considerato, a parte il già citato scritto del Praz, il primo contributo italiano dedicato alla letteratura anglofona. Una vera e propria introduzione alla letteratura canadese che travalica l'intento manualistico e si sofferma su di alcuni elementi nodali, tra i quali emerge come « major symbol » la terra, vista nelle sue relazioni con il *landscape* e la sua trasformazione in *inscape*, con la *wilderness* come fonte di identità e, al contempo, come luogo di annullamento. Attraverso questa chiave di lettura, la Capone procede ad analizzare quattro scrittori (Hugh McLennan, Mordecai Richler, Leonard Cohen e Margaret Atwood) e due critici (Northrop Frye e Marshall McLuhan), nel tentativo di dimostrare che si integrano a vicenda, fino a formare un disegno unitario sulla base di un approccio tematico, per dirla con le parole dell'Autrice, « legato alla metafora che da il titolo al lavoro, ' the rising village of the land ', tratta da un verso di Oliver Goldsmith... e che sottolinea con queste parole una immagine ricorrente nel percorso di tutta la letteratura canadese di lingua inglese ».⁷

Sempre nel 1978, escono il primo ed unico numero di *Argomenti Canadesi*, una rivista diretta da Amleto Lorenzini « to bring to the attention of students and the Italian public at large, the Canadian creativity »,⁸ che contiene, tra gli altri, saggi di George Woodcock, Northrop Frye, Claude Bissell e Don Rubin, e *Canadiana: Aspetti della storia e della letteratura canadese*,⁹ a cura di Luca Codignola, che raccoglie gli Atti del Secondo Convegno di Studi Canadesi, tenutosi a Pisa, nel marzo di quello stesso anno. Il volume si divide in due sezioni: una storica e una letteraria. Quest'ultima, curata dal compianto Rolando Anzilotti, oltre ad una scelta delle poesie di Anne Hébert

⁶ Patron Editor, Bologna 1978.

⁷ *Op. cit.*, p. 6.

⁸ *Argomenti Canadesi*, p. 8.

⁹ Marsilio Editore, Venezia 1978.

e alcuni contributi sulla letteratura francofona, presenta « Il Canada e le 'due solitudini' in due romanzi di Hugh McLennan », un saggio di Giovanni Bonanno che, attraverso l'analisi di *Two Solitudes* e *The Return of the Sphinx*, vuole illustrare il complesso dei problemi che regolano i rapporti conflittuali tra Canada inglese e Canada francese, e « La commedia gotica di Margaret Atwood » di Claudio Gorlier che costituisce, a nostro avviso, uno dei più notevoli contributi critici alla comprensione della scrittrice impegnata, soprattutto, nella relazione tra corpo e linguaggio, la cui *quest*, scrive Gorlier, « muove attorno anche ad altre polarità, dall'inevitabile e difficile relazione privato/pubblico, al conflitto tra cultura urbana e cultura rurale... alla ambigua definizione del concetto di normalità, alla costante dialettica tra *victim* e *victimizer*... ». ¹⁰ Interessante è pure l'introduzione e la evidenziazione dell'elemento gotico, tanto da essere ripresa da Sherrill Grace in *Violent Duality, A Study of Margaret Atwood*, ¹¹ una delle più recenti monografie sulla scrittrice canadese.

Dopo queste prime esplorazioni pionieristiche, alle quali si accompagnano articoli e recensioni apparse sulla stampa quotidiana e periodica, tra i quali ricordiamo « Canada, la nuova America » di Giovanna Capone ¹² e il mio « Il vero Canada oltre l'oleografia », ¹³ nel 1979 il giro di conferenze di Northrop Frye coincide con il Terzo Convegno di Studi Canadesi, « Identità e tradizione nella letteratura canadese », tenutosi a Urbino. I due avvenimenti, seppure a livelli diversi, segnano un momento di crescita contraddistinto dalla pubblicazione di due raccolte di saggi, *Canada: l'immaginazione letteraria* ¹⁴ e *Canada: Metafora per la letteratura, Saggi sulla letteratura canadese del Novecento*, ¹⁵ entrambe curate da Alfredo Rizzardi, e da un numero monografico della rivista *Letterature d'America*, dedicato a « La dimensione canadese ». ¹⁶ La prima raccoglie gli Atti del Convegno di Urbino, la seconda gli esiti di una ricerca condotta nell'Istituto di Letteratura Inglese della Università di Bologna; la terza, una serie di contributi interdisciplinari sulla letteratura anglofona e francofona. Gli autori trattati vanno da Marga-

¹⁰ *Op. cit.*, p. 123

¹¹ Vehicule Press, Montreal 1978.

¹² *Tuttolibri*, 17 Settembre 1977, p. 12.

¹³ *Avanti*, 29 marzo 1979, p. 13.

¹⁴ Piovan Editore, Abano Terme, 1981.

¹⁵ Piovan Editore, Abano Terme, 1981.

¹⁶ Anno II, n. 7, Primavera 1981, Bulzoni Editore, Roma.

ret Atwood a Morley Callaghan, da William Kirby a Margaret Laurence, a Irving Layton, ai poeti della West Coast.

Nella sua prefazione a *Canada: l'immaginazione letteraria*, Alfredo Rizzardi nota che « la *Canadian mind* è costituita, e perciò condizionata, da una complessa interdipendenza di culture, di tradizioni aborigene ed importate, di modificazioni ambientali, di vere mutazioni antropologiche, di eredità storiche, di rapporti etnici, in una parola, da una pluralità di mitologie, di qui il pericolo dell'accettazione del concetto fryeano di *canadian compromise* che porterebbe ad una schematizzazione astratta del problema ».¹⁷ Ci troviamo, invece, di fronte, a quello che Leonard Cohen chiama « a comparison of mythologies », ¹⁸ la relazione tra la cultura europea e quella canadese, dalla quale si origina il tema delle due solitudini e quel contrasto Natura/Civiltà, inteso come contrapposizione tra il paesaggio interiore e quello naturale. « Da ciò l'orrore e l'attrazione verso la Natura, verso la terra identificata come un Leviatano che diviene così un mito centrale dell'immaginazione canadese ».¹⁹ Questo si vede, in special modo, nella poesia, quella, per intenderci, mitopoietica che da Pratt, attraverso McPherson e Reaney, giunge alla Atwood e alla Musgrove.

In « Una, due (o nessuna) solitudine », ²⁰ Claudio Gorlier recupera il tema della complessa identità canadese, con le sue due componenti etniche e, dopo averne tracciate le coordinate storiche e letterarie, se ne serve quale strumento di analisi delle figure più rappresentative della letteratura di lingua inglese (da Reaney a Mason, da Frye a Marcotte, dalla Atwood a McLuhan), mettendole a confronto per evidenziare la portata del dibattito culturale che caratterizza, oggi, « the Canadian mind ».

Sempre alla narrativa della Atwood sono dedicati i saggi di Valerio Bruni, « La crisi della comunicazione in *Surfacing* di Margaret Atwood » ²¹ e di Raffaele Cocchi, « *The Edible Woman* ovvero l'uomo da mangiare », ²² mentre Giorgio Miglior analizza alcuni aspetti della poesia in « Articolazione sintattica in *Three Poems* di Margaret Atwood ».²³

¹⁷ *Op. cit.*, p. II.

¹⁸ *Let Us Compare Mythologies*, McClelland and Stewart, Toronto 1956.

¹⁹ *Canada: l'immaginazione letteraria*, cit., p. 16.

²⁰ *Literature d'America*, cit., pp. 15-32.

²¹ *Canada: metafora per la letteratura*, cit., pp. 90-105.

²² *Ivi*, pp. 106-116.

²³ *Canada: l'immaginazione letteraria*, cit., pp. 107-118.

Valerio Bruni coglie gli elementi simbolici di *Surfacing*, individuando il tema conduttore del romanzo nella ricerca della identità, cui si associa quello dell'incomunicabilità. Raffaele Cocchi, partendo dalla constatazione che la lettrice femminista si pone dinanzi alla narrativa che considera maschile e maschilista, analizzandola in base allo spazio lasciato ai personaggi femminili, e che *The Edible Woman* è un romanzo dichiaratamente femminista, propone argutamente di rovesciarne l'ottica, individuando quale spazio, quale possibilità d'azione e di scelta vengono lasciate ai personaggi maschili e come questi si rapportino a quelli femminili. Ne risulta un mondo hemingwayano capovolto, fatto di « donne senza uomini », basato su di un sistema triadico dominato dalla « imagery of eating ». Giorgio Miglior, dal canto suo, tenta una analisi strutturalista di « Against Still Life » (da *The Circle Game*, 1966), « They Travel by Air » (da *Power Politics*, 1971) e « The Animals in That Country » (dalla raccolta omonima del 1969), per dimostrare in che modo la Atwood, anche in conseguenza delle esperienze del *New Movement* inglese degli anni Sessanta, operi una scelta spaziale, ossia « introduce quanto più si può una dimensione geografica anche all'interno della quale la consuetudine assegna alla storia un ruolo predominante nei meccanismi del linguaggio », ²⁴ dando luogo ad una piccola ma fondamentale rivoluzione linguistica che, ancora una volta, sottolinea il confronto tra la civiltà europea e quella canadese.

A Morley Callaghan sono invece dedicati i saggi di Claudio Gorlier, « La narrativa breve di Morley Callaghan » ²⁵ e « L'ultimo Callaghan » ²⁶ di Alfredo Rizzardi. Gorlier prende in esame le *short-stories* che coprono un arco di dieci anni, da *A Native Argosy* del 1929 a *Now That April 's Here* del 1936, e debbono essere considerate « un corpus fondamentale nel racconto del Novecento e non soltanto di lingua inglese » ²⁷. Muovendo dalle considerazioni della Atwood « ...for most writers failure in Canada has evidently been easier to imagine than success », ²⁸ Gorlier sottolinea « la fattualità distaccata e impassibile della narrativa di Callaghan che non cade mai nel *localism* » ²⁹ e ne sottolinea l'impegno intellettuale, le « cosmopolitan bias », le in-

²⁴ *Op. cit.*, p. 109.

²⁵ *Canada: l'immaginazione letteraria*, pp. 39-62.

²⁶ *Canada: metafora per la letteratura*, pp. 48-61.

²⁷ *Op. cit.*, p. 41.

²⁸ *Survival*, Anansi Press, Toronto 1971, p. 150.

²⁹ *Op. cit.*, p. 4.

fluenze di Hemingway e Fitzgerald, l'esperienza della *Lost Generation*, l'associazione alla narrativa « hard boiled ». Alla verità, pertanto, si arriva attraverso la « matter of factness », la strategia della parabola che si risolve in un niente può essere dato per scontato che deriva dal filosofo Maritain. I personaggi, quindi, sono una folla solitaria, immersi in uno scenario fatto di interni piccolo-borghesi, urbani e provinciali, nel periodo della Grande Crisi, esterni di periferia grigia, anonimi bar frequentati da gente estranea, in un gioco continuo tra ambiente esterno e ambiente interno.

Rizzardi si riallaccia a Gorlier nel sottolineare i rapporti tra Callaghan e Hemingway e, attraverso l'analisi dell'ultimo romanzo, *Close to the Sun Again*, mette in luce il ruolo che esso ha avuto nel processo di rifondazione del romanzo moderno e perviene alla conclusione che l'immaginazione narrativa non sia altro che un travestimento dell'esperienza: un realismo in cui il narratore assume la funzione di *reporter* e il personaggio costruisce attorno a se la dimensione del narrato.

« *The Golden Dog* di William Kirby »³⁰ è l'interessante saggio di Francesco Maria Casotti, il quale afferma non trattarsi soltanto di un *historical romance*, dove gli elementi storici costituiscono esclusivamente uno scenario, bensì come esso si inserisce, a buon diritto, nella grande tradizione del romanzo storico dell'Ottocento e rappresenti, anzi, un passo avanti rispetto a Walter Scott per il carattere scientifico della ricerca, per la vasta cultura dello scrittore che cita i classici latini, Dante, Shakespeare, Moliere, E. A. Poe (*The Philosophy of Composition* è un modello per Kirby) e, perfino, Manzoni, autore di « a wonderful book written in chosen Italian ». Infine, Casotti contesta i tentativi della critica di ridimensionare questa opera presentandola come una favola dell'antico Canada, modellata su Scott, Dumas, la Radcliffe, e vede in Kirby, al contrario del Klink, una capacità di fondere, con equilibrio e misura, i vari filoni e le mode narrative del Diciannovesimo Secolo, dimostrando che quei modelli potevano essere usati con la massima autonomia.

Nel suo saggio, « Margaret Laurence: la tentazione autobiografica », ³¹ Giovanna Capone illustra le varie fasi di una tendenza all'interno dell'opera della Laurence, che non può essere definita autobiografica, piuttosto della tentazione autobiografica. Il tema principale è quello del passato, un passato complesso nel quale l'elemento perso-

³⁰ *Canada: l'immaginazione letteraria*, cit., pp. 162-177.

³¹ *Letterature d'America*, pp. 85-122.

nale si integra con quello collettivo. Nello specifico, la Capone individua tre fasi: la partenza dal Canada per vivere e descrivere l'esperienza africana; ritorno in Canada e al suo idioma, con conseguente recupero delle proprie radici; infine, la maturità espressiva dove dimostra di saper padroneggiare una lingua capace di esprimere, nello stesso tempo, il personale, il nazionale, l'universale.

Di particolare importanza, proprio perché avviano un secondo livello di indagine, sono « Allo-fanie: i poeti della West Coast »³² e « Introduzione alla *West Coast Renaissance* »³³ di Elsa Linguanti, che spiegano la peculiarità della poesia della West Coast nell'indipendenza da ogni precedente esperienza canadese. La scuola del *Black Mountain* e il sistema culturale degli Indiani della British Columbia vengono visti sia come punto di riferimento sia come modello per questi poeti (Bill New, Yates, Lillard, O'Hagen, Evans, Wilson, Hodgins, Harlow, Payerle). A partire dagli anni Sessanta, durante i quali lo sperimentalismo è più accentuato e attraverso i Settanta, quelli della maturità, la *West Coast Poetry* è stata caratterizzata da una visione della natura e della storia completamente libera dalle tradizionali dicotomie.

Tra gli altri saggi contenuti nelle tre raccolte sono da segnalare: « *I Sunshine Sketches of a Little Town* di S. B. Leacock ovvero: una piccola proposta per fondare alcuni elementi del mito canadese »³⁴ e « Identità e tradizione nello *humour* di Stephen Leacock »³⁵ di Francesco Giacobelli; « Mordecai Richler: dal romanzo realista al romanzo confessionale »³⁶ di Gabriella Morisco; « *Fifth Business* di Robertson Davies »³⁷ di Roberto Bertinetti; « Il viaggio nella Grande Guerra di Robert Ross »³⁸ di Lilla Maria Crisafulli Jones e « Arte e Teatro nei romanzi di Robertson Davies »³⁹ di Adele Cena.

Nel 1981, si tiene a Messina il Quarto Convegno di Studi Canadesi sul tema « Presenza del Canada » e, nello stesso anno, l'Ambasciata del Canada a Roma pubblica un *Repertorio dei materiali sulla cultura canadese conservati presso il Centro di Studi Americani di Roma*, curato da Alessandro e Maria Dosolina Gebbia, una bibliografia dei volumi e

³² *Ivi*, pp. 123-154.

³³ *Canada: Testi e contesti*, cit., pp. 297-314.

³⁴ *Canada: metafora per la letteratura*, pp. 11-28.

³⁵ *Canada: l'immaginazione letteraria*, pp. 155-176.

³⁶ *Canada: metafora per la letteratura*, pp. 72-89.

³⁷ *Ivi*, pp. 62-71.

³⁸ *Ivi*, pp. 117-131.

³⁹ *Canada: l'immaginazione letteraria*, pp. 215-232.

degli opuscoli, alcuni rari, che ora compongono la Sezione Canadese di una delle più importanti Biblioteche italiane specializzate in Studi Nord-americani.

Nel 1983, appaiono gli Atti del Convegno di Messina con il titolo, *Canada: Testi e Contesti*,⁴⁰ a cura di Alfredo Rizzardi, che rappresentano un ulteriore, significativo passo avanti nel lavoro di ricerca dei canadesisti italiani.

Oltre ai saggi sui diversi aspetti della narrativa contemporanea ad opera di Valerio Bruni, Barbara Nugnes, Carla Comellini, Gabriella Morisco, Elena Basile, Roberto Bertinetti⁴¹ e quelli sulla poesia di Francesco Giacobelli, Adele Cena, Elsa Linguanti e Tommaso Pisanti,⁴² degni di una attenzione più particolare risultano, « Nova Scotia: Provincia e microcosmo »⁴³ di Claudio Gorlier, « Umore e analisi sociale in Stephen Leacock »⁴⁴ di Giovanni Bonanno, « Il romanzo storico nella narrativa canadese dell'Ottocento »⁴⁵ di Francesco Maria Casotti, « A. M. Klein: l'arpa ammutolita »⁴⁶ di Francesca Valente e « La poesia degli italo-canadesi »⁴⁷ di Maria Micarelli.

Nel suo saggio, Gorlier ricostruisce la storia letteraria della Nova Scotia, dalle origini ai giorni nostri, e, in particolare, si sofferma sulle opere di Ernest Buckler e Hugh McLennan, da *Ox Bells and Fireflies* e *The Mountain and the Valley*, a *Barometer Rising* e *Each Man's Son*. Giovanni Bonanno, invece, ripercorre la vita e le opere di Stephen Leacock, evidenziandone lo *humour* quale strumento di analisi sociale, portando ad esempio, il *pamphlet* *The Tyranny of Prohibition* e i racconti « In the Hostelry of Mr. Smith » e « Dry Toronto ».

Un primo tentativo di affrontare le grandi tematiche della narrativa canadese dell'Ottocento, viene operato da Francesco Maria Casotti, il quale riprende ed amplia il suo precedente lavoro su William Kirby,

⁴⁰ Piovan Editore, Abano Terme 1983.

⁴¹ « La risposta ambigua di Margaret Laurence »; « Sulla narrativa di Leonard Cohen »; « Simbologia della scena messicana in Malcolm Lowry e D. H. Lawrence »; « Il doppio femminile nella narrativa di Alice Munro »; « La Bibbia Yaveh e Mordecai Richler »; « Due romanzi canadesi di ambiente urbano »; « *World Wonders* » di Robertson Davies.

⁴² « Ralph Gustafson, poeta dialettico »; « Il ruolo del poeta in Irving Layton »; « Natura e civilizzazione nella poesia canadese ».

⁴³ *Op. cit.*, pp. 31-52.

⁴⁴ *Ivi*, pp. 53-68.

⁴⁵ *Ivi*, pp. 155-170.

⁴⁶ *Ivi*, pp. 241-260.

⁴⁷ *Ivi*, pp. 279-296.

estendendolo a tutto il romanzo storico del Diciannovesimo Secolo, un genere che godette di grande popolarità e nel quale si fondono non soltanto le influenze europee ma, soprattutto, le due esperienze culturali francese ed inglese.

Sul versante della poesia, Francesca Valente tenta di dare una spiegazione al silenzio del poeta dopo la pubblicazione dell'opera narrativa, *The Second Scroll*, avvenuta nel 1951, e alla incapacità dei critici, eccezione fatta per Irving Layton, di interpretare tale silenzio. Per la Valente non si tratta di una *quest* che, dal punto di vista creativo, si interrompe con il compimento della ricerca, bensì suggerisce che l'universo, per il poeta, non sia stato ancora del tutto esplorato e, pertanto, il suo silenzio, che si origina anche da un senso di impotenza di fronte ai paradossi razziali, religiosi e sociali, diviene parte integrante della sua produzione poetica e come un lungo poema va inteso.

Maria Micarelli ci offre il primo, serio, tentativo di studiare a fondo un fenomeno quale quello dei poeti italo-canadesi. Di Cicco, Mazza, De Michele, d'Agostino, l'antologia *Roman Candles*, testimoniano che se su di un piano meramente formale e linguistico si può parlare di integrazione culturale avvenuta, sul piano dei contenuti essa rimane poesia di una minoranza, magari di una nuova minoranza. Scrive la Micarelli: « essere italo-canadesi significa non avere seguito, non avere discendenza, essere in bilico anche temporalmente, storicamente... Va da sé che questa poesia è destinata a ripetere sempre, ogni volta, le stesse parole del principio: l'alienazione, insomma, come passato, presente, futuro ».⁴⁸

E questo tema della nostra presenza nel Canada, dell'apporto culturale degli italo-canadesi, si va sempre più delineando come una area di ricerca che deve essere approfondita e lo stanno ad indicare, tra gli altri, il saggio di Giovanni Bonanno, « An Analysis of Frank Paci's Novels »,⁴⁹ presentato al Convegno di Messina e il Simposio, organizzato dal Centro Accademico Canadese e tenutosi, in queste stesse sale nel 1983, su « L'esperienza degli immigrati italiani in Canada ».

La pubblicazione, nel 1985, degli Atti del Convegno di Messina, curati anche questi da Alfredo Rizzardi con il titolo *Canada: The Verbal Creation/La creazione verbale*,⁵⁰ segna la fine della fase pionieristica dei nostri studi. La presenza e il contributo dei più autorevoli scrittori

⁴⁸ *Ivi*, p. 323.

⁴⁹ *Canada: The Verbal Creation/La creazione verbale*, cit., pp. 167-182.

⁵⁰ *Ivi*, pp. 55-62.

e critici canadesi (Eli Mandel, Matt Cohen, Clara Thomas, Marian Fowler, Adele Wiseman, Lawrence Ricou) concorrono a tracciare una panoramica esaustiva della letteratura anglo-canadese contemporanea, panoramica che si arricchisce, nel confronto e nella verifica, delle espressioni critiche di nostri studiosi, tra le quali ricordiamo « I Dream No Dreams: Matt Cohen and the Poet »⁵¹ di Giovanna Capone; « The Love Song of Irving Layton »⁵² di Alfredo Rizzardi; « Jack Hodgkin's Island »⁵³ di Elsa Linguanti.

La Capone, nell'affrontare l'opera narrativa di Matt Cohen, dai racconti raccolti in *The Expatriate* ai romanzi (*The Disinherited*, *Wooden Hunters*, *The Colours of War*, *The Sweet Second Summer of Kitty Malone*, *Flowers of Darkness*), premette alcune considerazioni metodologiche sul realismo e sul ruolo dello scrittore, procede ad individuare alcune delle matrici di Cohen (Sterne, Dickens, Joyce, Proust) ed insiste sul fatto che « what these stories have in common is the fact that their protagonist is the *Author*, the *Young Artist*, the *Writer*, but also and most important the *Promise*, the young artist destined to succeed ».⁵⁴ L'artista, dunque, quale interprete della realtà, ma anche quale eroe nel drammatico confronto tra Vecchio e Nuovo Mondo, tra Europa e America.

Alfredo Rizzardi, che di Layton ci ha dato delle splendide traduzioni,⁵⁵ affronta quella raccolta antologica « truthful and provocative », « provocative » perché « truthful », costituita da *The Love Poems of Irving Layton* e, dopo averla inserita nella grande tradizione della poesia erotica, ne pone in risalto la esagerazione, il paradosso, la sorpresa uniti ad un linguaggio diretto e a « a masculine abruptness that seems to be derived from Ezra Pound ».⁵⁶ Ne viene fuori un ritratto a tutto tondo del poeta — ritratto che si completa con la lettura freudiana di Mario Domenichelli in « Irving Layton: Laughter and Death »⁵⁷ — la cui *poesie ininterrompue*, pur nei limiti dell'eccesso, rappresenta l'aspetto più vitalistico del movimento poetico della Costa orientale.

Elsa Linguanti riprende e completa il discorso sul *West Coast Renaissance*, dirigendo la propria analisi in profondità. Il punto di par-

⁵¹ *Ivi*, pp. 115-126.

⁵⁴ *Op. cit.*, p. 32.

⁵⁵ Vedi *Bibliografia* posta in appendice.

⁵⁶ *Op. cit.*, p. 57.

⁵⁷ *Canada: The Verbal Creation/La creazione verbale*, cit., pp. 81-94.

tenza è il concetto di letteratura regionale della British Columbia come macrotesto, le cui caratteristiche sono date dal *naming* e dal *numbering*. Un macrotesto, in questo caso quello di Jack Hodgins, che tende alla invenzione di un mondo, a creare una nuova cosmologia fondata non già sull'elemento mitico-simbolico, bensì sulla esplorazione e l'analisi di un certo mondo. « Scanning the world anew » significa storie di spazio e di luoghi più che di persone e di eventi, di protagonisti collettivi più che di singoli eroi, di luoghi della mente più che di luoghi geografici. In tal senso, l'isola del titolo intesa come ultima frontiera, fine del viaggio, divienè metafora della letteratura come forma di conoscenza.

I saggi testé citati (ma tutti i contributi presenti nella raccolta, per la loro qualità, sarebbero degni di essere illustrati) sono, appunto, il segno inequivocabile della fine di una prima fase di ricognizione, il segno tangibile di una maturità raggiunta che pone gli studiosi italiani in una posizione di avanguardia nel panorama internazionale. E la certezza di questa affermazione, al di là di quello che potrebbe apparire un orgoglio nazionalistico, ci viene offerta da due importanti studi su Margaret Atwood, *La notazione visionaria*⁵⁸ di Valerio Bruni e *Magia, Mito e Poesia nei « Diari di Susanna Moodie »*⁵⁹ di Biancamaria Rizzardi, dai Seminari Interdisciplinari di Perfezionamento che l'Associazione annualmente organizza, dal Programma di « writers in residence » realizzato dall'Ambasciata del Canada, ma soprattutto dal *Sesto Convegno di Studi Canadesi* di Selva di Fasano, nel marzo del 1985, e dagli *Atti* pubblicati l'anno successivo.

Canada Ieri e Oggi,⁶⁰ a cura di Giovanni Bonanno, tenta infatti un più approfondito e sistematico approccio alle tematiche più attuali della cultura canadese, e lo fa attraverso i più diversi strumenti critici per mettere a fuoco i problemi del *Modernismo* e del *post-Modernismo*, della poesia e delle sue innovazioni strutturali, dell'approccio tematico e del contesto sociale, degli italo-canadesi, della metodologia della traduzione, della intertestualità e della critica fryeana. I contributi canadesi di George Bowering, Richard Cavell, Smaro Kamboureli, Stephen Scobie, James F. G. Weldon, Caroline Morgan Di Giovanni, David Lucking, Sherrill E. Grace si pogono sullo stesso piano di quelli italiani (da Rizzardi alla Linguanti, da Mario Domenichelli a Silvia

⁵⁸ Piovan Editore, Abano Terme 1984.

⁵⁹ Piovan Editore, Abano Terme 1985.

⁶⁰ Scheda Editore, Fasano 1986.

Albertazzi, a Cleonice Panaro, a Anna Maria Sportelli, a Lilla Crisafulli, a chi scrive),⁶¹ uniti da un comune denominatore che non appare più quello di fornire una informazione, tessere che compongono il mosaico di una ricognizione la più ampia e, per forza di cose, limitata al primo livello. Essi avviano un processo di decostruzione, come suggerisce il frequente ricorso alla pratica lacaniana e derridiana, del testo che opera, per quanto concerne il romanzo, una vera e propria rottura con il tradizionale approccio in termini di realismo e di « factual truth », mentre, sul piano della poesia, tende finalmente ad identificare nel *long narrative poem* e nel « confessional trend », elementi invero peculiari.

Ecco allora che l'analisi della narrativa di Hodgins, Kroetsch, Klein, Reaney, Ethel Wilson, come della poesia della Atwood, di Dorothy Livesay, bpNichol, Pratt, lo stesso Kroetsch, assume una valenza diversa. Ci offre, insomma, la misura della reale portata dell'esperienza culturale canadese, ci apre la strada a vasti territori non più soltanto da esplorare ma, come la storia stessa del Canada ci insegna, da dissodare e coltivare. Territori in cui trovare la risposta ai molti interrogativi che ancora ci portiamo dietro. Le forze, lo abbiamo veduto, non mancano, la capacità critica anche, si rende però necessario un ulteriore sforzo (indicativo è il recentissimo *Lo specchio magico, Saggi sulla poesia canadese*, curato da Alfredo Rizzardi),⁶² un impegno maggiore se non esclusivo nella ricerca, una frequentazione più assidua di fonti di prima mano. Un impegno, a nostro avviso, che giocoforza deve muoversi in due direzioni. Internamente, verso lo studio sistematico della letteratura delle origini e dell'Ottocento (e, in tal senso ci auguriamo che la ricerca, appena conclusasi, sulle origini del romanzo in Canada, realizzata sotto la mia direzione, da un gruppo di giovani studiosi — Richard Ambrosini, Maria Micarelli, Baldo Meo — afferenti all'Istituto di Letteratura inglese e americana dell'Università di Roma, possa costituire un punto di partenza). Esternamente, verso la conquista di una *audience* più vasta che travalichi l'ambito ristretto delle Università, verso un pubblico di lettori vero e proprio.

⁶¹ « La poesia di Margaret Atwood »; « The Window on the World: The Narrative of Ethel Wilson »; « Invocation to the Absent Muse: The Canadian Long Poem »; « Matt Cohen's Season of Salem »; « Sulla 'teoria allegoristica' di Northrop Frye »; « James Reaney: *Colours in the Dark*; il nucleo misterico come 'struttura prima' »; « Dorothy Livesay »; « Aspetti della narrativa di Robert Kroetsch ».

⁶² Piovani Editore, Abano Terme 1986.

All'enorme lavoro svolto in sede critica non corrisponde una adeguata controparte sul piano delle traduzioni. Almeno a livello quantitativo. Perché quelle esistenti — alcune ne ho già citate, altre più recenti mi sia consentito ricordarle: *Poesie* di A. M. Klein, tradotte da Maria Antonietta Di Stefano e con una introduzione di Claudio Gorlier;⁶² *I diari di Susanna Moodie* di Margaret Atwood, a cura e con una introduzione di Biancamaria Rizzardi;⁶³ *Poesie* di Margaret Atwood, introduzione e versione di Alfredo Rizzardi,⁶⁴ pubblicate tutte da editori legati al mondo universitario hanno avuto e hanno circolazione limitata.

Né possono fare testo, negli ultimi mesi, le proposte di *A bordo con Noè* di Timothy Findley, tradotto da Ettore Capriolo,⁶⁵ e nella collana « Astrea » della Giunti, di *Lady Oracolo* di Margaret Atwood,⁶⁶ nella traduzione di Fausta Libardi e con una « Nota critica » di Grazia Trabattoni.

Come scrive Claudio Gorlier in un articolo in memoria di Margaret Laurence,⁶⁷ la grande scrittrice scomparsa il 5 gennaio scorso, « ... se fosse stata anagraficamente inglese o americana non staremmo a domandarci... dell'assoluta noncuranza degli editori italiani nei suoi confronti ». Questa affermazione, credo, possa valere per tutti gli scrittori canadesi. Perché, a ben guardare — e mi avvio a concludere — è questo il vero, reale problema che ci troviamo oggi ad affrontare.

Risolverlo, e può essere possibile perché per qualità gli autori canadesi non sono certo inferiori agli altri, più fortunati, colleghi inglesi e americani — significa, per loro come per noi, dimostrare che esistiamo. Significa, parafrasando Cesare Pavese, poter finalmente dire che « sono finiti i tempi in cui scoprivano il Canada », significa poter festeggiare la definitiva *coming of age* degli Studi Canadesi in Italia.

ALESSANDRO GEBBIA

Università di Roma « La Sapienza »

⁶³ Bulzoni Editore, Roma 1984.

⁶⁴ Piovan Editore, Abano Terme 1985.

⁶⁵ Bulzoni Editore, Roma 1986.

⁶⁶ Garzanti, Milano 1985.

⁶⁷ Giunti, Firenze 1986.

⁶⁸ *Tuttolibri*, 31 Gennaio 1987, p. 4.

BIBLIOGRAFIA DELLE TRADUZIONI ITALIANE

- Margaret Atwood, *La donna da mangiare*, (*The Edible Woman*), Longanesi, Milano 1976 (riedizione: 1988).
- Id., *I Diari di Susanna Moodie*, (*The Journals of Susanna Moodie*), Piovani Editore, Abano Terme 1985.
- Id., *Lady Oracolo*, (*Lady Oracle*), Giunti, Firenze 1986.
- Id., *Poesie*, Bulzoni Editore, Roma 1986.
- Id., *Il racconto dell'ancella*, (*The Handmaid's Tale*), Mondadori, Milano 1988.
- Id., *Tornare a galla*, (*Surfacing*), Serra e Riva, Milano 1988.
- Id., « Se questo è amore », *Grazia*, n. 2466, pp. 216-44.
- Leonard Cohen, *Il gioco favorito*, (*The Favorite Game*), Longanesi, Milano 1975.
- Id., *Belli e perdenti*, (*Beautiful Losers*), Rizzoli, Milano 1976.
- Timothy Findley, *A bordo con Noè*, (*Not Wanted on the Voyage*), Garzanti, Milano 1985.
- Northrop Frye, « Il mito romantico », *Lettere Italiane*, 1967.
- Id., « Il linguaggio della poesia » in Carpenter, E. e McLuhan, M., *La comunicazione di massa*, La Nuova Italia, Firenze 1968.
- Id., *Anatomia della Critica*, (*Anatomy of Criticism*), Einaudi, Torino 1969.
- Id., *Cultura e miti del nostro tempo*, (*The Modern Century*), Rizzoli, Milano 1969.
- Id., « Mythos a Logos », in *Strumenti Critici*, Einaudi, Torino 1969.
- Id., *Favole d'identità*, (*Fables of Identity*), Einaudi, Torino, 1973.
- Id., *L'immaginazione coltivata*, (*The Educated Imagination*), Longanesi, Milano 1974.
- Id., *L'ostinata struttura. Saggi su critica e società*, (*The Stubborn Structure, Essays on Criticism and Society*), Rizzoli, Milano 1975.
- Id., *Agghiacciante Simmetria. Uno studio su William Blake*, (*Fearful Symmetry: A Study of William Blake*), Longanesi, Milano 1976.
- Id., *La scrittura secolare. Studio sulle strutture del romance*, (*The Secular Scripture, A Study of the Structure of the Romance*), Il Mulino, Bologna 1978.
- Id., « Presa di coscienza nazionale nella letteratura canadese », in *Argomenti Canadesi*, Roma 1978.
- Id., « Il Cortegiano in una società senza cortigiani », Urbino 1979.
- Id., « La letteratura e le arti figurative », in *Lettere Italiane*, n. 3, 1985.
- Id., *Il grande Codice*, (*The Great Code*), Einaudi, Torino 1986.
- Id., *Tempo che opprime, tempo che redime*, (*Fools of Time: Studies in Shakespearean Tragedy*), Il Mulino, Bologna 1986.
- A.M. Klein, *Poesie*, (*The Collected Poems of A. M. Klein*), Bulzoni Editore, Roma 1984.
- Irving Layton, *Il freddo verde elemento*, (*The Green Cold Element*), Einaudi, Torino 1974.
- Id., *Twelve Poems*, in *Almanacco dello specchio*, Mondadori, Milano 1977.
- Id., *Il puma ammansito: tredici poesie di Irving Layton e sette disegni di Carlo Mattioli*, Edizioni 32, Milano 1978.
- Id., *In una età di ghiaccio*, Lerici, Roma s.i.d. ma 1980.
- Id., *Le poesie d'amore*, (*The Love Poems of Irving Layton*) con disegni di Ernesto Treccani e Ettore de Conciliis, Piovani Editore, Abano Terme 1983.
- Marshall McLuhan, *Il medium è il messaggio*, (*The Medium is the Message*), Feltrinelli, Milano 1967.

- Id., *Gli strumenti del comunicare*, (*Understanding Media: The Extension of Man*), Il Saggiatore, Milano 1967; Garzanti, Milano 1981, 1988.
- Id., *La galassia Gutenberg*, *Nascita dell'uomo tipografico*, (*The Gutenberg Galaxy: The Making of Typographic Man*), Armando Armando, Roma 1981.
- Id., *Dall'occhio all'orecchio*, (*Counterblast*), Armando Armando, Roma 1981.
- Id., *Il paesaggio interiore*, *La critica letteraria di Marshall McLuhan*, (*The Interior Landscape: The Literary Criticism of Marshall McLuhan*), Sugarco, Milano 1983.
- Id., *Dal cliché all'archetipo*, (*From Cliché to Archetype*), Sugarco, Milano 1987.
- Id., *Il punto di fuga*, (*Through the Vanishing Point*), Sugarco, Milano 1988.
- Id., *La sposa meccanica*, *Il folklore nell'uomo industriale*, (*The Mechanical Bride: Folklore of Industrial Man*), Sugarco, Milano 1984.
- Farley Mowat, *La balena e la furia*, (*A Whale for Killing*), Longanesi, Milano 1971.
- Id., *Il popolo dei caribu*, (*People of the Deer*), Longanesi, Milano 1973.
- Id., *Il compagno dei lupi*, (*Never Cry Wolf*), Longanesi, Milano 1974.
- Id., *Il reggimento*, (*The Regiment*), Longanesi, Milano 1976.
- Mordecai Richler, *Out*, (*Cocksure*), Longanesi, Milano 1970.
- Poesia canadese del Novecento*, antologia a cura di Caterina Ricciardi, Liguori, Napoli 1986.

CONTRIBUTI CRITICI ITALIANI:

A) SAGGI:

- Giovanna Capone, *Canada: Il Villaggio della terra. Letteratura Canadese di lingua inglese*, Bologna: Patron Editore, 1978.
- Id., « Introduzione » a N. Frye, *La scrittura secolare*, Il Mulino, Bologna 1978.
- Alessandro Gebbia, « Introduzione » a F. Jameson, *Le narrazioni magiche*, Le-rici, Roma 1978.
- Amleto Lorenzini, ed., *Argomenti Canadesi. Letteratura canadese di lingua inglese*, Roma: 1978.
- Contiene*: « Editoriale », George Woodcock, « Il Canada e il suo rinascimento letterario »; Northrop Frye, « Presa di coscienza nazionale nella letteratura canadese »; Claude Bissel, « La letteratura canadese come riflesso nella vita nazionale »; Don Rubin, « Il teatro canadese »; « Poeti canadesi: E. Birney, A. Purdy, J. Rosenblatt, L. Cohen, J. Newlove, M. Atwood, P. G. Di Cicco, translated by Amleto Lorenzini and with an introduction by Giovanna Capone »; Interviews with M. McLuhan, M. Atwood, P. G. Di Cicco; Lynette Hunter, « *Coming Through* di Michael Ondaatje »; « Books from Canada »; Bio-Bibliography.
- Luca Codignola, « Gli Studi Canadesi in Italia » in *Atti del Primo Convegno Internazionale di Storia Americana: Italia e Stati Uniti dall'Indipendenza americana ad oggi (1776-1976)*, Genova: Tilgher, 1978.
- Luca Codignola, ed., *Canadiana: Aspetti della storia e della letteratura canadese*, Venezia: Marsilio 1978.
- Contiene*: (sulla letteratura canadese): « Prefazione » by Rolando Anzilotti; Clément Moisan, « Poesia Canadese e poesia québécoise: un confronto »; Franca Marcato Falzoni, « Dal reale al fantastico nell'opera narrativa di Anne Hébert »; Anne Hébert, « Poesie »; Pasquale A. Jannini, « Apollinaire, la francofonia e la poesia del Quebec »; Claudio Gorlier,

«La commedia gotica di Margaret Atwood»; Giovanni Bonanno, «Il Canada e le sue 'due solitudini' in due romanzi di Hugh McLennan». Alfredo Rizzardi, ed., *Canada: l'immaginazione letteraria*, Abano Terme: Piovani Editore, 1981.

Contiene: Alfredo Rizzardi, «Identità e tradizione nella letteratura canadese»; Pasquale A. Jannini, «La letteratura del Québec nella storiografia francese del Novecento»; Claudio Gorlier, «La narrativa breve di Morley Callaghan»; Joseph Melançon, «L'evoluzione letteraria del Québec nel dopoguerra»; Mario Domenichelli, «Il mito di Frye»; Giorgio Miglior, «Articolazione sintattica in *three poems* di Margaret Atwood»; Franca Marcato Falzoni, «L'enigma nella cripta: una lettura di Hubert Aquin»; Elsa Linguanti, «Il 'Paradiso' canadese nell'opera di Malcolm Lowry»; Francesco Giacobelli, «Identità e tradizione nello *humour* di Stephen Leacock»; Francesco Casotti, «Il *Golden Dog* di William Kirby»; Carla Fratta di Primio, «*Bonheur d'occasion* di Gabrielle Roy»; William Fenton, «Il rapporto uomo/terra nei romanzi di F. P. Grove»; Adele Cena, «Arte e teatro nei romanzi di Robertson Davies»; Raymond Beaugrand, «Evoluzione della letteratura franco-canadese»; Patrizia Andreani, «Lettura di *Bear* di Marian Engel»; Novella Novelli, «Studi canadesi francofoni in Italia»; Roberto Bertinetti, «L'integrazione programmata»; Gianni Rondolino, «Il cinema canadese tra realismo e sperimentazione».

Alessandro e Maria Dosolina Gebbia, eds., *Repertorio dei materiali sulla cultura canadese conservati presso il Centro Studi Americani di Roma*, Roma: Embassy of Canada, 1981.

Alfredo Rizzardi, ed., *Canada: metafora per la letteratura*, Abano Terme: Piovani Editore, 1981.

Contiene: Alfredo Rizzardi, «Giornale Canadese»; Francesco Giacobelli, «*I Sunshine Sketches of a Little Town*, di Stephen B. Leacock ovvero: una piccola proposta per fondare alcuni elementi del mito canadese»; Carla Comellini, «Il paesaggio come simbolo nei romanzi messicani di D.H. Lawrence e M. Lowry»; Alfredo Rizzardi, «L'ultimo Callaghan»; Roberto Bertinetti, «*Fifth Business* di Robertson Davies»; Gabriella Morisco, «Mordecai Richler: dal romanzo realista al romanzo confessionale»; Raffaele Cocchi, «*The Edible Woman* ovvero l'uomo da mangiare»; Valerio Bruni, «La crisi della comunicazione in *Surfacing* di Margaret Atwood»; Lilla Maria Crisafulli, «Il viaggio nella grande guerra di Robert Ross».

Letterature d'America, Rivista Trimestrale, «La dimensione canadese», Roma: Anno II, No. 7, Primavera 1981.

Contiene: Claudio Gorlier, «Una, due (o nessuna) solitudine»: Pasquale A. Jannini, «Da l'Hexagone a 'Possibles': vicende di riviste e poesia nel Québec»; Sergio Zoppi, «Un premio Goncourt in Acadia: 'Pélagie-la-Charrette' di Antonine Maillet»; Giovanna Capone, «Margaret Laurence: la tentazione autobiografica»; Elsa Linguanti, «Allo-fanie: i poeti canadesi della West Coast»; Caterina Ricciardi, «Irving Layton: On Poetry. A Conversation».

Giovanna Capone, «Northrop Frye», in *I Contemporanei. 900 americano*, a cura di E. Zolla, Lucarini, Roma 1983.

Alfredo Rizzardi, ed., *Canada: Testi e contesti*, Abano Terme: Piovani Editore, 1983.

Contiene: Alfredo Rizzardi, «Premessa: gli Studi Canadesi»; Richard Cavell, «Versioni dell'artista nella narrativa canadese»; Claudio Gorlier, «Nova Scotia: Provincia e microcosmo»; Giovanni Bonanno, «Umorismo e analisi sociale in Stephen Leacock»; Valerio Bruni, «La risposta ambigua

nel romanzo di Margaret Atwood»; Barbara Nugnes, «Sulla narrativa di Leonard Cohen»; Silvia Albertazzi, «*Beautiful Losers* tra Canada e *Black America*»; Carla Comellini, «Simbologia della scena messicana in Malcolm Lowry e D. H. Lawrence»: Lilla Maria Crisafulli, «Il doppio femminile nella narrativa di Alice Munro»; Gabriella Morisco, «La Bibbia Yaveh e Mordecai Richler»; Francesco M. Casotti, «Il romanzo storico nella narrativa canadese dell'Ottocento»; William Fenton, «Il rapporto storia/terra in alcuni scrittori canadesi»; Elena Basile, «Due romanzi canadesi di ambiente urbano»; Roberto Bertinotti, «*World of Wonders* di Robertson Davies»; David Anido, «Gustafson, Poeta canadese»; Francesco Giacobelli, «Ralph Gustafson, poeta dialettico»; Francesca Valente, «A. M. Klein: l'arpa ammutolita»; Adele Cena, «Il ruolo del poeta in Irving Layton»; Tommaso Pisanti, «Natura e civilizzazione nella poesia canadese»; Elsa Linguanti, «Introduzione alla West Coast Renaissance»; Maria Micarelli, «La poesia italo-canadese»; E. D. Blodgett, «Le letterature canadesi come problema letterario».

AA.VV., *McLuban e la metamorfosi dell'uomo*, Roma: Bulzoni 1984.

Valerio Bruni, *La notazione visionaria* (su M. Atwood), Abano Terme: Piovani Editore, 1984.

Alessandro Gebbia, «Canadian Studies in Italy: A Literary Approach», *Italian Canadiana*, I, Spring 1985, pp. 51/66.

Silvia Albertazzi, «'Beautiful Losers': Leonard Cohen, il gotico e il suo doppio», in AA.VV., *Livelli e linguaggi letterari nella società delle masse*, LINT, Trieste 1985, pp. 305/320.

Giovanna Capone, «L'occasione romana di Morley Callaghan», *Il Veltro*, XXIX, 3-4, Maggio-Agosto 1985.

Claudio Gorlier, «Il nostro laboratorio canadese», *Il Veltro*, XXIX, 3-4, Maggio-Agosto 1985.

Alfredo Rizzardi, «Nuove Province, nuove anatomie», *Il Veltro*, XXIX, 3-4, Maggio-Agosto 1985.

Alfredo Rizzardi, ed., *Canada: The Verbal Creation/La creazione verbale*, Abano Terme: Piovani Editore 1985.

Contiene: «Premessa»; Eli Mandel, «Contemporary Canadian Writing»; Giovanna Capone, «'I Dream His Dreams', Matt Cohen and the Poet»; Matt Cohen, «Realism in Modern English-Canadian Fiction»; Alfredo Rizzardi, «The Love Song of Irving Layton»; Clara Thomas, «The Work of Margaret Laurence and Northrop Frye»; Mario Domenichelli, «Irving Layton: Laughter and Death»; Marian Fowler, «The Architypal Canadian Form»; Elsa Linguanti, «Jack Hodgins' Island»; Adele Wiseman, «Women and Prose in Canada Today»; Richard Cavell, «L'esempio di Dante in *The Second Scroll*»; Maria Antonietta Di Stefano, «A. M. Klein tra Israele e Montreal»; Giovanni Bonanno, «An Analysis of Frank Paci's Novels»; Carla Comellini, «Elementi mitici in *Under the Volcano*»; Laurence Ricou, «Emily Carr and the Language of Small»; Valerio Bruni, «Il palcoscenico dello squallore»; Maria Micarelli, «Sinclair Ross: Romanzo e coscienza di se»; Francesco M. Casotti, «The Prairie in *Who Has Seen the Wind*»; William Fenton, «*Wild Geese*: The Black Soul of the Land»; Annamaria Sportelli, «Birney/Turvey: sulla vita, sulla scrittura»; Flora Prestileo, «Ethel Wilson: A Journey to Fulfillment»; Adele Cena, «Stephen Leacock, Robertson Davies and Education»; Marialuisa Weichselbaumer, «Scrittori tedesco-canadesi».

Biancamaria Rizzardi, *Magia, mito e poesia ne «I Diari di Susanna Moodie»*, Abano Terme: Piovani Editore, 1986.

Giovanni Bonanno, ed., *Canada Ieri e Oggi*, Fasano: Schema Editore, 1986.

Contiene: Giovanni Bonanno, « Introduction »; George Bowering, « A Great Northward Darkness. The Attack on History in Recent Canadian Fiction »; Richard Cavell, « The 'Dialogue of Being': Dialogical Form in Klein, Kroetsch and Kogawa »; William Fenton, « Parody in O'Hagan's *Tay John* »; Alessandro Gebbia, « Aspetti della narrativa di Robert Kroetsch »; Francesco Giacobelli, « Jack Hodgins: alle frontiere della nuova narrativa canadese »; Smaro Kamboureli, « The Body as Audience and Performance: A Look at Women's Writing in Canada »; Elsa Linguanti, « The Window on the World: The Narrative of Ethel Wilson »; Annamaria Sportelli, « James Reaney: *Colours in the Dark*. Il nucleo misterico come 'struttura prima' »; Mario Domenichelli, « Invocation to the Absent Muse: The Canadian Long Poem »; Annamaria Giuffrida, « The Confessional Trend in Contemporary Canadian Poetry in English »; Lilla Maria Crisafulli Jones, « Dorothy Livesay »; Alfredo Rizzardi, « La poesia di Margaret Atwood »; Stephen Scobie, « The Continuing Poem: Robert Kroetsch and bpNichol »; James F. G. Weldon, « A 'Heroic' Reading of Pratt's 'Brebeuf and His Brethern' »; Elspeth Cameron, « Montreal Modernists: the Emergence of Canadian Art and Literature in Montreal, 1926-1951 »; Caroline Morgan Di Giovanni, « Italian Canadian Writers: Themes of the First Generation »; David Lucking, « The Canadian Abroad: Modes of Exile in the Novels of Mordecai Richler »; Adriana Trozzi, « *Fruits of the Earth* di Frederick Philip Grove »; Silvia Albertazzi, « Matt Cohen's Seasons of Salem »; Cleonice Panaro, « Sulla 'teoria allegoristica' di Frye »; Philip Stratford Finding a New Language: Translating Antoine Maillet »; Sherrill E. Grace, « A Northern Modernism. 1920-1932: Canadian Painting and Literature ».

Alfredo Rizzardi, ed., *Lo specchio magico. Saggi sulla poesia canadese*, Abano Terme: Piovani Editore, 1986.

Contiene: « Premessa: lo Specchio magico »; Alfredo Rizzardi, « La fantasia metafisica di Margaret Avison »; Silvia Albertazzi, « 'Idle Music for the Very Idle': sulla poesia di Leonard Cohen »; Valerio Bruni, « La redenzione nel sole: l'elemento costruttivo nell'opera di Irving Layton »; Carla Comellini, « La poesia di Isabella Valancy Crawford »; Gabriella Morisco, « A.M. Klein e il ritorno del profeta »; Francesco Giacobelli, « Tra evento ed esperienza: la poesia di Eli Mandel come strategia di analisi della condizione umana »; Barbara Nugnes, « Ritratto di fragola: la poesia di Susan Musgrave »; Lilla Maria Crisafulli Jones, « La nostalgia nella poesia di Al Purdy »; Mario Domenichelli, « A partire da Williams: il 'long poem' canadese ».

Alessandro Gebbia, « A Vision of the New World », in *Annali Accademici Canadese*, n. 2, 1986.

Caterina Ricciardi, « Anatomia di un mandala: il modello di Northrop Frye », in AA.VV., *L'esotismo nelle letterature moderne*, a cura di E. Zolla, Liguori, Napoli 1987.

Piero Boitani, « La lettura del Grande Codice », *Mondoperaio*, luglio 1987.

Alessandro Gebbia, « L'ultimo nuovo mondo », *Mondoperaio*, luglio 1987.

Agostino Lombardo, « Quell'isola nella tempesta », *Mondoperaio*, luglio 1987.

Baldo Meo, « Le mappe dell'immaginario », *Mondoperaio*, luglio 1987.

Caterina Ricciardi, « Roma nella letteratura canadese moderna di lingua inglese », in *Studi Romani*, XXXV, 3-4, 1987.

BOOK NOTES - NOTICES BIBLIOGRAPHIQUES

Helge Gamrath, *Roma Sancta Renovata: Studi sull'urbanistica di Roma nella seconda metà del sec. XVI con particolare riferimento al pontificato di Sisto V (1585-1590)*, Rome: « L'Erma » di Bretschneider, 1987, 191 pp.

This generally useful volume seeks to place the achievements of Pope Sixtus V as a planner of Rome into a number of overlapping perspectives, and to arrive at a balanced and up-to-date synthetic treatment of a particularly important era in the development of Rome. With occasional overlap between them, individual chapters deal with the history and urban development of Rome from the fifteenth century up to 1585; with the epoch of Sixtus V and his work on behalf of Rome; with the political development of the Papal State, ecclesiastical politics, and the State of the Church; with the Counter-Reformation and Catholic Reformation in Rome; and (in a chapter that repeats the volume title) with Sixtus V, processions and streets.

As may be expected of a study that aims at placing a comparatively narrow subject into broader contexts, much of the book is based on secondary works. Especially the chapters that provide broad background (the history of Rome over more than a century; the reform movements within the Church) remain on a quite general level of presentation and assume very little previous knowledge on the part of the reader. When summarizing narrower contexts of his special subject, the author also provides critical discussions of the most important earlier literature. Only in the sections of the volume that strive to assess Sixtus V's motivation in the series of interventions in Rome's network of streets does the author rely on unpublished material. Of particular importance among the manuscript evidence are the *Avvisi*, on which Gamrath places much emphasis as valuable sources of information.

The book is well illustrated with black-and white plates and equipped with a useful bibliography and an index. On balance, it is a helpful

book for students of early modern Rome, and of the Counter-Reformation in one of its most interesting manifestations.

EGMONT LEE

Canadian Academic Centre in Italy

Harold A. Innis', *Empire and Communications*, edited by David Godfrey, Press Porcépic, Victoria (B.C.), 1986, (first ed. Oxford University Press, 1950).

Harold Adams Innis' first book, *A History of the Canadian Pacific Railway* (1923), was concerned with communications, *sub specie* of the steam-engine. Thirty years later, at the end of his life, he worked again on the subject of «communications», but this time the word assumed a broader meaning.

In the intervening years Innis had devised his «staple theory» and pushed his speculation to the point that he conceived of communication of knowledge and information as a staple, just as fur, or cod, or gold.

When, in 1948, he was invited by the University of Oxford to deliver the Beit Lectures on the economic history of the British Empire, Innis resolved to speak instead about empires in general, selecting a feature that empires have in common: the role which communication devices (not yet christened «media») played in their birth, organization and decline.

Empire and Communications, published in 1950, was a revised version of the text Innis read at Oxford. Perhaps — according to his biographer Donald Creighton — he spoilt what would have been a bigger (and better) book, but this hasty and pamphlet-sized essay, in spite of its flaws, commands our admiration.

Innis gave us a book that is nothing less than a cursory history of literacy, of culture, even of public administration and *mentalité*, spanning over six thousand years. He thought that empires (today we would say 'complex societies') derive their foundations, their *ethos*, from the way information is managed and passed through the social body. Hieroglyphs, cuneiform and almost all forms of syllabic writing imply a 'craft literacy' and a specialized caste of scribes forming a sort of bureaucracy that manages all the processes of recording and

storing of information. In this way knowledge can be accumulated, but it tends to ossify, to refuse changes and innovation. Empires which exploit this kind of written recording tend to be well-knit, but the burden of the monarchy or theocracy ruling them is crushing, allowing little, if any, intellectual or economic freedom.

On the other hand, alphabetic writing in conjunction with oral tradition provided the hotbed for Greek civilization and democracy. This original mixture allowed the birth of Western values and rational philosophy, but with the collapse of the Athenian Empire Greece lost her leading role. Romans relied heavily on the legacy of Greece, but with the communication devices they had they could not hold together so many provinces and cultures; in the West they had to give way to the Barbarians. The Byzantine Empire, much reduced in territories and power, could rely on papyrus and on the strength of a solid bureaucracy. Innis attaches an overriding importance to the nature of the writing surfaces used. To him stone or clay are conducive to durability, the are 'time-biased' materials. On the other hand, papyrus or paper are conducive to fast dissemination of information, and this implies an emphasis on space. Parchment is a light material, but a durable one, and the Church exploited these qualities and dominated all the Middle-Ages. This monopoly was shattered by typographical technology; the modern world begins with Gutenberg. For Innis, time, space, centralization, tradition and hierarchy are all major features in the life of empires. As a general law, societies that reach a balance between these elements are more stable and successful than the others. Decline begins, as in the Western Roman Empire, when this unsteady equilibrium is broken.

Historians who are not acquainted with Innis' works will find this kind of generalization quite unpalatable, and one must admit that his so called 'mosaic style' (in which he often suggests conclusions by drawing together facts that do not seem so evidently related even to a sympathetic reader) is sometimes maddening. But *Empire and Communications* is a work as innovative as that of Marc Bloch on the agrarian history of France; the difference between them is that historians have dismissed the former as a book *manqué* and as too far reaching. Perhaps they felt even that these matters were the domain of the broadly despised corporation of sociologists and 'mass-medio-logists'. But even though Innis' data are unreliable and his conclusions questionable, the path he opened is entirely within the *territoire de l'historien*; we must admit that without *Empire and Communications*

we would never have had a *typographic man*, this changeling coming from Gutenberg's galaxy, nor the perception that media are crucial to our society.

VINCENZO MATERA

(Istituto Storico Italiano per il Medioevo)

Neil Nevitte e Allan Kornberg, a cura di, *Minorities and the Canadian State*, Oakville, Ont., Mosaic Press, 1985, pp. 323.

La questione delle minoranze nasce in Canada ancor prima della nascita della Confederazione e percorre tutta la storia del Paese fino ai nostri giorni. La ratifica costituzionale, nell'aprile 1985, della *Carta dei diritti e delle libertà* ha costituito l'ultimo atto formale di un lungo processo di definizione dello status giuridico da assegnare, all'interno della società canadese, ai vari gruppi raccolti sotto il termine generico e quanto mai ampio di « minoranze » — dalla popolazione francofona agli appartenenti a razze diverse da quella bianca, dalle comunità religiose variamente discriminate agli immigrati e alle donne.

Il problema politico resta però del tutto aperto, e il volume curato da N. Nevitte e A. Kornberg e uscito appunto all'indomani della ratifica fornisce un articolato contributo al dibattito che si è subito acceso attorno alle modalità di attuazione dei diritti sanciti dalla Carta. I 16 saggi raccolti nel libro, che costituiscono il testo di altrettanti interventi pronunciati alla Conferenza sulle minoranze in Canada, tenutasi a Banff, Alberta, nel 1984, sono strutturati in due sezioni. La prima è centrata sulla Carta, che viene analizzata secondo diverse angolature: il ruolo dell'apparato giudiziario nella sua applicazione, alla luce soprattutto dei rapporti tra questo e il potere politico (Gibson; Eberts), le contraddizioni che potrebbero insorgere tra diritti di gruppo e diritti dell'individuo (Morton), la novità della Carta rispetto al lavoro della Commissione canadese per i diritti umani (Gibson; Reeves/Frideres), le riserve avanzate da alcuni critici della legislazione sui diritti umani (Flanagan; Knopff) con la relativa risposta.

La seconda sezione affronta invece il problema delle minoranze nel suo complesso, con interventi eterogenei tesi da un lato a definire il concetto in sé, analizzando al tempo stesso le accezioni che esso assume nella vita del Paese, dall'altro ad individuare le prospettive attualmente ipotizzabili. In particolare, vengono descritti i vari modelli

possibili del rapporto tra minoranze e maggioranza nel contesto canadese (Driedger), il ruolo della televisione (Dick) e dell'atmosfera che si crea attorno ai processi che coinvolgono questi gruppi (MacKinnon) nella costruzione dell'immagine diffusa delle « minoranze », i comportamenti giovanili nei diversi settori della popolazione (Nevitte/Gibbins), la partecipazione delle minoranze alla politica attiva (Clarke/Kornberg/Stewart) e tre casi specifici: quello dei Dene, una popolazione aborigena del Nordovest (Abele), quello dell'Ovest in generale (Cooper) e quello delle donne (Smith/Kornberg/Rushing).

CRISTINA MATTIELLO

Gli Oggetti Indiani Raccolti da G. Costantino Beltrami, a cura di Leonardo Vigorelli. Catalogo dell'esposizione alla Galleria Lorenzelli, Giugno-Luglio 1987, della collezione Beltrami in dotazione al Civico Museo E. Caffi, Bergamo. Ikonos Editore, Bergamo 1987.

Rivista del Museo Civico di Scienze Naturali « Enrico Caffi », vol. 11, 1987. (Piazza Cittadella 10, 24100 Bergamo, Italia).

Segnalare un catalogo di una mostra ed un fascicolo di una rivista fuori commercio può sembrare una scelta perlomeno curiosa. Ma ambedue i testi, molto simili per contenuto, per organizzazione interna e per gli scopi che si prefiggono, costituiscono un esempio della ricchezza di risultati scientifici che si possono ottenere attraverso la collaborazione di studiosi di paesi e discipline diversi, attraverso lo scambio di informazioni e l'elaborazione di un progetto concreto, costruito con professionalità, anche se dai limiti coscientemente definiti. I sostenitori della iniziativa che ha condotto alla ricerca sulla collezione Beltrami ed alla mostra ad essa collegata, invece di farsi paralizzare dal timore di una carenza di specializzazione, lo hanno trasformato in un loro punto di forza, in un metodo per incentivare un settore di studi, quello etnografico, che il Civico Museo di Storia Naturale di Bergamo aveva in parte tralasciato. Nel caso specifico si è trattato di ricostruire, riordinare, iniziare una catalogazione, restaurare, esporre e quindi far conoscere gli oggetti di produzione degli Indiani del Nord America raccolti dall'esploratore e sedicente geografo bergamasco Costantino Beltrami durante un suo lungo viaggio nel continente americano nel 1823. Proprio la data del suo viaggio rende questi oggetti di

importanza centrale nella ricostruzione delle trasformazioni di usi, materiali e tecnologie nella storia degli Indiani del Nordamerica: sono, infatti, dei loro manufatti, fra i più antichi giunti sino a noi. Per questo la collezione ha attirato l'attenzione ed il contributo scientifico della Smithsonian Institution di Washington, D.C., ed è stata richiesta dal Glenbow Museum di Calgary, Alberta, che sta preparando una grande esposizione di arte nativa amerindiana di interesse mondiale.

Il catalogo curato da Leonardo Vigorelli è un volume pensato soprattutto per avvicinare il grande pubblico ad un tema — gli Indiani del Nordamerica — che, per quanto approfondito da studi specialistici e al centro di un vivace dibattito storiografico, è tutt'ora ancorato ad immagini stereotipate e la cui importanza per la storia del continente nordamericano, e di conseguenza della civiltà occidentale, rimane incompresa e soprattutto misconosciuta. Le brevi note su « Gli Indiani », « Il Viaggiatore », « Il Viaggio », e le utili cartine etno-geografiche, pur nella loro brevità e schematicità, concorrono, in questa prospettiva di divulgazione, a rendere significative le fotografie a colori ed i disegni degli oggetti raccolti da Beltrami. La scheda di catalogo che accompagna ogni oggetto della collezione (anche di quelli di cui mancano fotografie e disegni) permette di individuare gli usi degli oggetti e le tecniche impiegate per costruirli, e quei « fenomeni di ibridazione » (p. 27), come li chiama Vigorelli, cioè di più o meno lenta commistione con la cultura dei bianchi, che aiutano a ricostruire anche la dimensione storica della vita quotidiana e della cultura materiale degli Indiani del Nordamerica.

Questa ricostruzione si rende possibile per la professionalità di coloro che hanno curato la ricerca sulla collezione Beltrami, e per il metodo e lo scopo della raccolta impostata da Beltrami stesso. Vittorio Manconi, nel saggio introduttivo della *Rivista*, sottolinea come Costantino Beltrami, quasi suo malgrado, si sia trasformato in etnologo, per il suo originale — per il suo tempo — approccio alle culture indigene, per il suo privilegiare fonti dirette ed orali, per la sua diffidenza verso le informazioni che gli davano i bianchi (pp. 3-8). Benché intriso di cultura europea, etnocentrica e romantica, proprio questo suo metodo originale e precursore rende la sua raccolta ed i suoi appunti — lettere e note varie, di cui gran parte non ancora pubblicati e studiati — particolarmente promettenti per future ricerche non solo in campo etnografico, ma anche in campo storico. Beltrami infatti descriveva con puntigliosa precisione quanto gli sembrava interessante della sua esperienza « sul campo » e annotava i suoi commenti non solo sugli Indiani, ma

sul comportamento degli Americani, sulle difficoltà e diversità dei Canadesi, sulla mentalità degli Inglesi. Il numero della rivista, oltre ai testi ed alle fotografie (ma in bianco e nero e più complete) già contenuti nel catalogo, presenta a questo riguardo una utile bibliografia scelta, in parte ragionata da Alessandra Speranza, delle pubblicazioni e di alcuni documenti del fondo Beltrami alla Civica Biblioteca di Bergamo. Un maggior aggiornamento, soprattutto storiografico, della sintetica bibliografia sugli Indiani d'America curata da Vigorelli per la *Rivista* sarebbe stato auspicabile, proprio per indirizzare il lettore verso una comprensione più approfondita non solo della cultura di questi popoli nordamericani, ma del dibattito che si è sviluppato intorno a problemi quali l'acculturazione, la resistenza di culture « altre » o la loro estinzione.

Ma a prescindere da carenze di cui i ricercatori stessi sono consci e dalla impaginazione forse non chiarissima del catalogo, i due testi meritano considerazione, in modo particolare il numero della rivista, che fornisce indicazioni utili anche agli studiosi del settore. Attendiamo con interesse il numero successivo, che, a quanto promesso, porterà i risultati di ulteriori approfondimenti della ricerca in corso.

SUSANNA GARRONI

Università di Roma

R. Douglas Francis e Donald B. Smith, *Readings in Canadian History*, 2 voll., Toronto, Holt, Rinehart and Winston of Canada, Ltd., 1986 (2^a ed.).

J. L. Granatstein, Irving M. Abella, David J. Bercuson, R. Craig Brown, H. Blair Neatby, *Twentieth Century Canada: A Reader*, Toronto-Montreal, McGraw-Hill Ryerson Ltd, 1986.

Paul W. Bennett e Cornelius J. Jaenen, *Emerging Identities: Selected Problems and Interpretations in Canadian History*, Scarborough, Ont., Prentice-Hall Canada Inc., 1986.

A partire dagli anni '60 il manuale tradizionale — opera di un solo autore — è stato affiancato dal *readings*, l'antologia di documenti e saggi storiografici volta a stimolare la curiosità e lo spirito critico dello studente. Per quanto riguarda la storia canadese questo tipo di testo per studenti *undergraduate* ha trovato le sue forme standard

negli ormai classici MacKirdy, Moir, Zoltvany, *Changing Perspectives in Canadian History* (Don Mills, Ont., J. M. Dent & Sons, 1967) e J. M. Bumsted, *Canadian History before Confederation* (Georgetown, Ont., Irwin-Dorsey Ltd., 1972). Queste due opere hanno proposto due strategie differenti. Il primo ha enucleato 21 problemi della storia canadese dalle origini agli anni '60 del nostro secolo e li ha affrontati accostando brani di documenti storici a interpretazioni storiografiche, spesso in contrasto fra loro: il tutto presentato da una breve introduzione per ogni problema e seguito da una lista di letture consigliate. Il secondo ha invece diviso la storia canadese dalle origini, in questo caso le esplorazioni vichinghe, al 1867 in 5 periodi e per ogni periodo ha riportato integralmente (o quasi) un certo numero di articoli o di capitoli di libro.

Queste due strategie hanno generato diversi discendenti nell'arco di un ventennio e sono ancora oggi seguite, naturalmente con alcuni ammodernamenti. *Emerging Identities: Selected Problems and Interpretations in Canadian History* di Bennett e Jaenen — con il contributo di Jacques Monet, George A. Rawlik e Richard A. Jones — riprende esplicitamente la proposta di MacKirdy, Moir e Zoltvany. La storia del Canada è divisa in 20 sezioni, ognuna delle quali offre al lettore un riassunto storico, un'antologia di fonti e documenti, la presentazione delle diverse interpretazioni storiografiche. L'accento è posto soprattutto su quest'ultima parte perché, come afferma Jaenen a p. 102, « although historians write about the past, it is often present day concerns which influence their research » ed è quindi importante dipanare l'evoluzione dei rapporti presente/passato nella letteratura storica. *Readings in Canadian History* di Francis e Smith riprende invece il modello proposto da Bumsted, ovverosia la riproposizione integrale di alcuni articoli o capitoli di libri. La materia è, però, divisa per *topics*, disposte in ordine semi-cronologico, piuttosto che per periodi. *Twentieth Century Canada: A Reader* suggerisce infine un terzo approccio, in parte mutuato da quelli sin qui descritti. Mette a disposizione dello studente un'antologia di articoli, dedicati a un solo secolo della storia canadese, che devono essere letti in connessione con un manuale monografico già pubblicato (J. L. Granatstein, I. M. Abella, D. J. Bercuson, H. Blair Neatby, *Twentieth Century Canada*, Toronto-Montreal, McGraw-Hill Ryerson Ltd., 1968, 2ª ed.). Il *readings* è così diviso per blocchi diacronici e monotematici che corrispondono ad alcuni capitoli del manuale. Questo infatti ha una specie di struttura binaria, nella quale a un capitolo di storia politica segue un capitolo che ana-

lizza un particolare problema socio-economico relativo al periodo del capitolo precedente: per fare un esempio al capitolo sul periodo tra le due guerre segue un capitolo sull'immigrazione in quegli anni. Il *readings* illustra di fatto solamente questi capitoli socio-economici.

Le tre opere prese in esame (e tutte quelle che le hanno precedute) sono interessanti per il percorso storico proposto allo studente e per le scelte storiografiche che implicitamente suggeriscono. I venti anni passati dai primi esperimenti di *readings* hanno spostato l'attenzione su problemi una volta ignorati (la storia delle donne, del movimento operaio, degli immigrati), hanno dato più spazio alle popolazioni autoctone e hanno infine rettificato, specie a livello terminologico, l'impostazione di alcune discussioni (dal dibattito sul *sectionalism* si passa a quello sul *regionalism*). Altri problemi storiografici, invece, sono più o meno spariti: si pensi alla questione delle esplorazioni vichinghe che una volta risentiva positivamente del clamore per gli scavi a L'Anse-aux-Meadows. Questi spostamenti e queste scelte sottolineano come di fatto il *readings* non sia più neutro del vecchio manuale, anche perché all'interno del ventaglio di proposte storiografiche, offerte dai curatori di ogni volume, corre un filo rosso che riconduce l'apparente vastità della scelta a una pre-determinata unità. Così, per esempio, Francis e Smith, per mostrare le debolezze della vecchia interpretazione storiografica del ruolo delle popolazioni autoctone nella storia canadese, presentano la nuova ortodossia storico-antropologica propagandata da Bruce Trigger, quasi senza rimarcare che questa è a sua volta discussa e discutibile.

Negli ultimi venti anni sono stati condotti alcuni importanti studi sulle ideologie storiografiche dei manuali di storia,¹ ora è forse necessario estendere queste analisi anche all'uso e al significato di altri strumenti didattici, quali appunto il *readings*, tentando possibilmente di comprendere anche quale sia la ricezione studentesca. L'autocoscienza storiografica proposta da Jaenen e Bennett potrebbe essere un primo e adeguato punto di partenza.

MATTEO SANFILIPPO

Università di Genova

¹ Cfr. M. Trudel e G. Jain, *L'histoire du Canada. Enquête sur les manuels*, Etudes de la commission d'enquête sur le bilinguisme et le biculturalisme, n° 5, Ottawa 1969; G. Laloux-Jain, *Les manuels d'histoire du Canada au Québec et en Ontario, (de 1867 à 1914)*, PUL, Québec 1974; S. Vincent e B. Arcand, *L'image de l'Amérindien dans les manuels scolaires du Québec*, Hurtubise, Québec 1979.

Ginette Kurgan-van Hentenryk et Julie Laureyssens, *Un siècle d'investissements belges au Canada*, Bruxelles, Editions de l'Université Libre de Bruxelles, collection du Centre d'Etudes Canadiennes, 1986, 152 p.

Le Centre d'Etudes Canadiennes de l'Université Libre de Bruxelles a pour objectif la promotion des recherches sur le Canada. C'est dans cette optique qu'il organisa trois colloques internationaux,¹ publia en 1984 un premier ouvrage intitulé *Les grands voisins*² et propose aujourd'hui une étude originale des investissements belges au Canada, de 1880 à nos jours, dûe à la plume de G. Kurgan, Professeur à l'Université Libre de Bruxelles et Directeur du Centre d'Etudes Canadiennes et de J. Laureyssens, Professeur à St Paul's College, University of Manitoba.

L'ouvrage se rattache à l'actualité immédiate puisque, en mars 1986, la plus grosse O.P.A. jamais lancée au Canada concernait précisément une filiale de la Société Générale de Belgique: Genstar Corporation. Les auteures se sont interrogées sur l'origine de cet intérêt pour un pays où la Belgique fut un moment (au milieu des années 60) le plus gros investisseur étranger après les Etats-Unis et la Grande Bretagne.

La première partie du livre est consacrée à la période antérieure à 1940. G. Kurgan présente une analyse très fouillée de l'attitude des investisseurs belges face à la réalité canadienne. Elle constate que ce pays a d'abord fasciné les Belges (émigration importante) avant d'attirer leurs capitaux. C'est seulement en 1885 que la Belgique, intéressée par les débouchés commerciaux promis par le développement des chemins de fer et de l'urbanisation, installe un consulat général à Québec et il faut attendre le début du XXème siècle pour que deux groupes financiers importants, la Banque d'Outremer et le groupe d'Anvers, décident d'y investir. La première se lance dans l'industrie des pâtes à papier et connaît un certain succès avec la Belgo Pulp and Paper Cy. La seconde concentre ses activités dans le domaine foncier et agricole, la Compagnie immobilière et agricole du Canada se spécialisant par exemple dans l'achat et la vente de terrains aux colons qui émigrent vers l'Ouest.

¹ « Les grands voisins » (novembre 1983); « Formes et discours de la modernité dans le roman canadien d'expression française » (novembre 1985); « La question sociale en Belgique et au Canada (1880-1940) » (novembre 1987).

² Editions de l'Université Libre de Bruxelles, collection du Centre d'Etudes canadiennes, 1984, 274 p.

Cette première vague d'investissements est enrayée par la guerre 14-18 puis par la crise que provoque le retour à l'économie de paix. G. Kurgan décrit le désengagement progressif des groupes financiers belges jusqu'à l'arrivée, en 1935, des entreprises de Louis Empain. Celui-ci adopte une stratégie nouvelle; il centre ses efforts sur le Québec et se lance dans les secteurs les plus diversifiés: mines, agriculture, tourisme. Il fait aussi un effort considérable de publicité qui le conduit à mettre sur pied l'Association Belgique-Canada et à se donner l'image d'un entrepreneur doublé d'un grand philanthrope. La seconde guerre mondiale met un terme à cette relance.

Dans la seconde partie, J. Laureyssens analyse la participation belge au développement économique du Canada après 1945. La plupart des industries présentes au cours de la première période ont disparu pour céder la place (à partir de 1950) aux grands holdings. Ceux-ci sont attirés par un pays aux ressources naturelles abondantes et au marché intérieur en pleine expansion, ainsi que par la proximité des Etats-Unis et l'augmentation du prix des matières premières. Les financiers belges s'intéressent particulièrement à l'exploitation des ressources hydrauliques et minières, au secteur énergétique (Canadian Hydrocarbons Ltd. et Canadian Petrofina Ltd.) ainsi qu'à la construction (Genstar). Cette période d'investissements se termine en 1976. On assiste alors à un ultime renversement de tendance marqué par un reflux de capitaux vers la Belgique et le rachat de Petrofina dans le cadre de la nouvelle politique énergétique de Trudeau.

Quant au troisième volet de ce triptyque, il propose une monographie de la société Genstar qui a la double particularité d'être une entreprise géante dans un secteur (la construction) où les industries de grande taille sont rares et où la Société Générale elle-même s'est peu aventurée. J. Laureyssens retrace l'histoire de la Genstar, « the quiet ascender » comme la qualifia en 1977 le *Financial Post* en faisant allusion à la discrétion avec laquelle elle était parvenue au sommet du monde des affaires. Cependant, sa volonté d'attirer les épargnants canadiens, sa position majeure dans l'industrie de la construction au Canada (1968-77) puis aux Etats-Unis (1977-80), la forte augmentation des loyers (1974-75) enfin son importance récente dans le secteur financier (après 1980) l'obligèrent à abandonner cet anonymat relatif. Cette expansion dans le monde financier la rendit même très attrayante et c'est ce qui explique l'O.P.A. lancée en 1986 par Imasco, un important producteur de tabac établi à Montréal.

Ce livre qui s'inscrit dans le sillage ouvert par l'étude de J. Vinant, *De Jacques Cartier à Péchiney, Histoire des relations économiques franco-canadiennes* (Paris, 1985), constitue une solide contribution à l'histoire du monde des affaires. Son originalité, qui consiste à démontrer les mécanismes complexes du monde de la haute finance tout en analysant les filiations entre les grandes entreprises belges du Canada, lui confère cette qualité rare d'être un ouvrage autant apprécié par les historiens que par les économistes. L'accueil enthousiaste que lui a déjà réservé la presse économique belge en est le témoignage le plus éclatant.

SERGE JAUMAIN

Aspirant F.N.R.S., Université Libre de Bruxelles

Bruce W. Powe, *A Climate Charged: Essays on Canadian Writers*, Mosaic Press, Oakville, Ontario, 1984, 196 pp.

Nel raccogliere in questo volume undici saggi già pubblicati tra il 1981 e il 1983, Bruce Powe si propone di analizzare l'influenza del clima culturale del Canada sulla creatività degli artisti canadesi. Powe parte dalla sua condizione personale di giovane scrittore e, armato di una notevole *vis polemica* ed uno stile vigoroso, provocatorio ed estremamente elegante, cerca di scatenare l'elettricità accumulata nel clima rarefatto ed un po' soffocante in cui una critica di impostazione mitica e nazionalistica ha rinchiuso la letteratura canadese.

Le tre sezioni in cui è divisa la raccolta presentano altrettante chiavi di lettura delle potenzialità e dei condizionamenti che la cultura canadese offre a chi scrive (o legge) negli anni successivi al cosiddetto « Rinascimento » degli anni Settanta. Nei tre saggi della prima sezione, « Marshall McLuhan, the Put-on », « Fear of Fryeing: Northrop Frye and the Theory of Myth Criticism » e « McLuhan and Frye, ' Either/ Or? » », Powe usa il ricordo della sua esperienza come allievo di entrambi McLuhan e Frye per indicare nell'opera dei due maestri « i due sentieri separati che si aprono per gli scrittori, i filosofi e gli insegnanti » (p. 55). Ed una anticipazione delle posizioni che Powe prende nei saggi successivi è già evidente nel suo tributo all'influenza della parola viva di McLuhan e nel rifiuto di quella « generazione di conformisti raffinati, capaci solo di citare poesie » (p. 53), che sarebbe il prodotto del modello educativo di Frye.

Per fare chiarezza, scrive Powe nella nota introduttiva, è necessario indicare chi sono i propri « migliori nemici ». I due saggi della sezione

centrale non lasciano alcun dubbio al riguardo. La disamina impietosa dell'industria culturale canadese che egli fa in « The Literary Ring » giunge al punto di fornire quasi delle liste di proscrizione, rivista per rivista, dipartimento per dipartimento. Nel saggio che dà il titolo alla raccolta, « A Climate Charged: The Intellectual Atmosphere in Canada », il suo bersaglio sono i più venerati scrittori-critici canadesi, Eli Mandel, Dennis Lee ed altri. A volte la critica di Powe diventa quasi feroce, ma i suoi fendenti non sono in realtà diretti contro il singolo critico-salesman o un particolare sacerdote dell'« industria del 'Can. Lit.' » Egli si scaglia contro la povertà intellettuale perpetuata dalla complicità di casta e contro il rifiuto narcisistico della realtà esterna da parte del mondo accademico. Se la letteratura canadese è davvero divenuta matura, si chiede Powe, perché non si dovrebbero applicare, nel suo caso, le aspettative critiche del modernismo?

Nei sei saggi dell'ultima sezione Powe esamina le opere di Irving Layton, Leonard Cohen, Margaret Laurence, Margaret Atwood, Robertson Davies e Mordechai Richler. In ciascuno di questi saggi Powe prende in esame l'intera opera dei singoli autori per mettere in evidenza contraddizioni, punti di forza e linee di tendenza. Powe è qui attento ad equilibrare gli aspetti negativi e positivi che individua nei percorsi artistici dei sei scrittori. È solo nel caso di Margaret Atwood che la richiesta di onestà intellettuale che sottende tutti i saggi di questo volume porta ad una vena polemica simile ai saggi della sezione centrale. Mentre invece, quando Powe sottopone ad analisi l'opera di Layton (« Raging Bull: The Poetry, Politics and Polemics of Irving Layton »), la sua intelligenza critica si può misurare finalmente con una figura che rispetta ed ammira. Ed è proprio nel distacco critico con cui Powe scompone ed analizza la propria sintonia con il poeta di Montreal che l'autore di *A Climate Charged* rivela la sensibilità e l'onestà che muovono la sua provocazione.

RICHARD AMBROSINI
Università di Roma

Poesia canadese del Novecento. Testi inglesi e traduzione a cura di Caterina Ricciardi, Napoli: Liguori, 1986, pp. 395.

Caterina Ricciardi, associato di Letteratura Anglo-Canadese all'Università « La Sapienza » di Roma, con la cura di *Poesia canadese del*

Novecento offre quello che lei stessa definisce « il primo tentativo compiuto in Italia di offrire un quadro della poesia canadese del Novecento in lingua inglese », venendo così a colmare in parte questa lacuna editoriale in un momento in cui sono in continuo aumento i corsi e i seminari universitari di letteratura canadese. Un atto coraggioso il suo, considerati i rischi insiti inevitabilmente nell'operare una scelta in un panorama così vasto e multiforme, e tuttavia indispensabile per continuare a stimolare l'attenzione del lettore italiano per questa realtà nordamericana così prossima eppure così altra rispetto a quella più conosciuta e studiata degli Stati Uniti.

La curatrice fa precedere la parte antologica da una sintetica ed esauriente introduzione nella quale traccia un quadro della poesia anglo-canadese dalle origini ad oggi, soffermandosi più a lungo sugli autori e sulle scuole poetiche del nostro secolo, oggetto principale di quest'opera. La scelta di quarantun autori e dei testi più atti a rappresentarli, per quanto influenzata da questioni di spazio e da altri problemi di ordine pratico, si rivela accurata ed efficace poiché affianca ai nomi più famosi quelli di poeti meno conosciuti e tuttavia altamente rappresentativi delle tendenze multiculturali e neo-sperimentali del Canada di oggi. Caterina Ricciardi nell'organizzare e nel tradurre tale materiale tiene pure conto, nei limiti del possibile, del tipo di *audience* alla quale il testo è rivolto: studenti e studiosi universitari che approdano alle letture canadesi spesso in modo fortuito e comunque, nella maggior parte dei casi, privi di approfonditi parametri culturali sul Canada. A tal fine risultano utilissimo complemento all'introduzione le seppur brevi note biobibliografiche poste alla fine del libro. Proprio per questo stesso motivo sembrano invece un po' scarse le note ai testi, seppure riflettano probabilmente il proposito di lasciare che siano le poesie stesse a parlare di sé ai lettori.

L'unico rammarico per quello che riguarda l'utilizzazione di quest'antologia in ambito didattico è che la curatrice non abbia indicato in calce a ogni singola poesia la data e la fonte originaria. Ciò non sminuisce tuttavia il notevolissimo impegno e la pluriennale fatica di Caterina Ricciardi nel selezionare e rendere nella loro specificità voci così diverse e nell'amalgamarle in un organismo polifonico e dinamico che ben presenta l'espressione poetica del Canada nel nostro secolo.

GRAZIA TRABATTONI

La Mort du Genre. Actes du colloque tenu à Montréal en octobre 1987, NBJ, collection « Craie », octobre 1987, 196 p.

Depuis sa fondation en 1965, la NBJ (ou Nouvelle Barre du Jour) continue toujours — et fort heureusement — d'oeuvrer à l'intérieur de la sphère poétique québécoise. Alors qu'un discours nationaliste en effervescence avive le Québec des années '60 et '70, la NBJ opte pour la voie de la contre-culture, du féminisme, et on parle à cette période de « formalisme », de laboratoire d'écriture, d'écriture expérimentale. Il s'agit envers et contre tout d'évincer les tabous liés à la tradition et un certain désintérêt pour la cause politique, la « patrie », constitue en quelque sorte une prise de position de la NBJ. Elle devient vite un lieu possible d'expression poétique pour la modernité et l'avant-garde. Jusqu'à récemment, il manquait toutefois à cette écriture avant-gardiste un programme théorique claire qui la soustende. De revue mensuelle qu'elle était, la NBJ passe à une complexification de ses structures de surface; de nouvelles collections apparaissent, ainsi que des numéros d'auteur et dans un même temps se manifeste le désir de se prévaloir d'assises théoriques. Il semble que la parution des actes du colloque intitulé *La Mort du Genre*, tenu à Montréal les 24 et 25 octobre 1987 soit un indice récent de cette tendance.

Le premier volume duquel il est question ici rend compte des communications présentées le 24 octobre. Un deuxième volume paraîtrait sous peu. Dans ce volume, huit participants provenant en majorité du milieu universitaire traitent de la mort du genre, soit des catégories littéraires, en fonction de propositions au préalable établies par la revue. D'entrée de jeu, sans doute avec l'article le plus intéressant du collectif, Pierre Ouellet amorce sa réflexion à partir de l'association paradoxale des mots « mort », ce qui est tué et « genre », *generis*, ce qui naît. Il démontre l'analogie de fonctionnement entre le mythe d'Oedipe et la naissance des avant-gardes. Comme Oedipe qui est porteur de cette *différence identique* par rapport à Laïos, les avant-gardes qui ont pour dessein de transformer les genres en les imitant, sont toujours de nature funéraire en cela qu'elles refusent leurs origines. La littérature serait avant tout le genre de la mort. Paul Chamberland, de par sa pratique hybride de poète et de philosophe, aborde le sujet de l'intérieur. Il produit un article qui porte le deuil de la modernité, en passant par Lautréamont, Rimbaud, Mallarmé. A l'instar des frères Schlegel et du Romantisme allemand, la poésie est le genre absolu et sa mort équivaldrait à celle de toute la littérature. Ici la mort dépasse

les limites du genre pour rejoindre le Sujet moderne: elle est ce qui à tout moment risque d'interrompre l'Oeuvre. Claude Lévesque, se référant à Freud et à celui qui fut surnommé le dernier des philosophes, Nietzsche, pense le langage comme un *pathos*, une intensité, un cri. Les genres seraient des concepts venus de l'extérieur se greffer au langage. Pour accéder à la jouissance présente il faut détruire les barrières conceptuelles, dont les genres, et ne plus concevoir le langage comme véhicule d'intentions, porteur d'une vérité, tels que le pensent le siècle des Lumières et la linguistique mais, à l'instar de la psychanalyse et du nihilisme nietzschéen, comme tension, ton et rythme. Dans un texte qui reflète une certaine désinvolture face au théorique, Normand de Bellefeuille soutient que nous sommes en pleine restauration. Les hérauts les plus passionnés de la mort d'un genre n'ont-ils pas à chaque époque contribué à enrichir le discours dont ils espéraient voir l'extinction? Pour reprendre une expression de P. Schneider: « La foi peut mourir sans pour autant que ferment les églises ». Quant à de Bellefeuille, il n'y a d'écriture authentique que dans *le goût de la pensée pour sa langue*. Enfin, Line McMurry assure la clôture de ces actes avec une performance: *la Rythmologie du Réel*. Il s'agit d'une communication sur la communication. Elle nous offre un montage photographique et textuel qui peut être interprété, en un dernier geste, comme un coup de grâce porté au genre « communication ».

En cette fin de siècle, voire en cette fin de millénaire la mort, et de surcroît celle du/des genre(s) est un thème qui fait florès et à ce titre, la NBJ ne s'éloigne pas des sentiers battus. Les Romantiques et les Symbolistes au XIX^e siècle n'y ont pas non plus échappé. Si l'histoire des avant-gardes nous enseigne que le spectre de la théorie guette toujours leur à *venir*, l'à *venir* d'une avant-garde, on est tenté de dire qu'il est apparu un peu tard ici. La pratique fictionnelle de la NBJ devance son programme théorique, ce qui n'est pas forcément un mal, mais peut-être l'effet d'un retard. La mort du genre, tout compte fait, dévoile la mort de l'écriture. A considérer la rapidité avec laquelle les actes du colloque ont été publiés (les textes ont été donnés le jour même du colloque et publiés en octobre — il faut féliciter l'équipe de rédaction), la NBJ montre encore des signes de santé.

FRANCIS CATALANO

Boursier du Ministère
des Affaires Extérieures d'Italie
Université de Rome « La Sapienza »

- *Catalogo dei libri e dei periodici di interesse canadese presso l'Università degli studi di Pisa*, a cura di Algerina Neri e Giovanni Pizzorusso, Centro interuniversitario di studi sul Canada Università di Milano - Università di Pisa, Servizio Editoriale Universitario di Pisa, 1987.
- *Monographs and Periodicals Published Abroad in the Context of Canadian Studies/Monographies et revues publiées à l'étranger dans le cadre des études canadiennes*, Department of External Affairs/Ministère des Affaires Extérieures, Ottawa, 1987.

L'inventario promosso dal Centro Universitario di studi sul Canada raccoglie i titoli di 817 volumi e 24 periodici posseduti da 7 biblioteche universitarie di Pisa. Il materiale è diviso in quattro sezioni (storica, letteratura anglofona, letteratura francofona, geografia umana) che corrispondono alle ricerche sin qui intraprese dall'Associazione italiana di studi canadesi. L'inventario del Ministero degli Affari Esteri canadese cataloga invece la produzione di 17 Associazioni o Centri di studi canadesi in Europa, Asia, Americhe ed Oceania. Entrambe le pubblicazioni non sono in vendita, ma possono essere liberamente richieste presso gli organismi che le hanno sponsorizzate.

- Associazione italiana di studi canadesi, *Repertorio degli studi canadesi in Italia/Répertoire des études canadiennes en Italie/Directory of Canadian Studies in Italy*, a cura di F. Prestilo, R. Raciti e A. Trozzi, Bari, Schena Editore, 1986.

Questo repertorio è insieme una bibliografia degli studi pubblicati in Italia sul Canada e una guida agli stessi mediante la presentazione dei membri dell'Associazione e delle loro attività universitarie (corsi, seminari, conferenze, tesi di laurea). La bibliografia, che pecca per difetto, è aggiornata a tutto il 1985 ed è corredata da un utilissimo catalogo dei temi delle ricerche attualmente in corso. Il volume è chiuso da una doppia serie di indici: dei nomi e degli argomenti.

- Nicole Brossard, *Lovers*, trad. di Barbara Godard, Montreal, Guernica, 1987.
- Paul Chamberland, *The Courage of Poetry*, trad. di Ray Chamberlain, Montreal, Guernica, 1987.

— *French Poets of Today*, edizione con testo a fronte, Montreal, Guernica, 1987.

Da alcuni anni le Edizioni Guernica svolgono un'utile opera di traduzione per far conoscere testi francesi e italo-canadesi ai lettori del Canada inglese. In quest'ultimo anno il raggio di attività della Guernica si è esteso anche alla presentazione della poesia contemporanea in Francia e alla presentazione di saggistica letteraria (Chamberland) oltre che alla traduzione di una delle più note poetesse del Québec curata da una delle migliori studiose di letteratura femminile e femminista.

— Emily Carr, *Hundreds and Thousands: The Journals of an Artist; Klee Wyck; Growing Pains: An Autobiography; The Heart of a Peacock; The House of All Sorts; The Book of Small*, Toronto, Irwin Publishing, 1986.

Le edizioni Irwin hanno intrapreso la pubblicazione in paperback di tutte le opere letterarie di Emily Carr (1871-1945), la più famosa pittrice canadese. Sono così disponibili non soltanto gli scritti autobiografici, ma anche le raccolte di racconti amerindiani e gli sketch di vita a Victoria, B.C.

— Miriam Waddington, *Collected Poems*, Toronto, Oxford University Press, 1986.

L'autrice è ancora poco nota in Italia, dove terrà un ciclo di conferenze e letture nella primavera 1988. La sua voce si è contraddistinta in 50 anni di laboratorio poetico per la sua eccentricità rispetto al « mainstream » canadese e per il suo passare continuo dal privato al sociale e viceversa.

— *Québec-Acadie: Modernité/Postmodernité du roman contemporain*, sous la responsabilité de Madeleine Frédéric et Jacques Allard, Les Cahiers du département d'études littéraires - 11, Université du Québec à Montréal, 1987.

In questi Atti del secondo Colloquio internazionale del *Centre d'études canadiennes* della *Université Libre* di Bruxelles sono raccolte alcune testimonianze di scrittori francofoni (Anne Hébert, Madeleine Gagnon, Jacques Godbout, e Marie-José Thériault) insieme a saggi sulla

letteratura contemporanea del Québec (Allard, Resch, Piccione, Milot, Paterson, Mailhot, Klinkenberg, Falzoni, Imbert, Kattan, Lamond) e dell'Acadie (Gallant, Mingelgrün, Voisin). Madeleine Frédéric e Jacques Allard introducono e fanno il punto della situazione. I colloqui del Centro belga — giunti al loro terzo appuntamento con « La question sociale en Belgique et au Canada, 19^e-20^e siècles », tenutosi a Bruxelles nel novembre 1987 — stanno guadagnandosi un posto di rilievo nella canadistica internazionale.

— Luca Codignola, *The Coldest Harbour of the Land. Simon Stock and Lord Baltimore's Colony in Newfoundland, 1621-1649*, McGill-Queen's University Press, Kingston and Montreal, 1988.

Diversi anni fa Codignola si era imbattuto in un gruppo di lettere del carmelitano Simon Stock, che gli avevano indicato una lunga pista archivistica relativa a un tentativo di colonia inglese a Terranova nella prima metà del Seicento. Allora una meticolosa ricerca negli Archivi dei Carmelitani Scalzi e della Congregazione di Propaganda Fide aveva portato alla pubblicazione di *Terre d'America e burocrazia romana: Simon Stock, Propaganda Fide e la colonia di Lord Baltimore a Terranova, 1621-1649* (Venezia, Marsilio Editori, 1982). Il ritrovamento di ulteriori documenti sull'episodio e l'apparizione di nuove opere hanno permesso a Codignola questa aggiornata messa a punto in inglese, che, detto per inciso, è anche il primo libro pubblicato in Canada da un Italiano specialista di storia canadese.

— *Sviluppo urbano e organizzazione dello spazio in Canada*, numero monografico di *Storia Urbana* (XI, 38, gennaio-marzo 1987), Milano, Franco Angeli, 1987.

Dopo un primo scambio di vedute fra storici urbanistici italiani e canadesi (vedi A. F. J. Artibise e P. Linteau, « La storia urbana del Canada: una rassegna critica degli studi », *Storia Urbana*, VIII, 28, 1984, pp. 115-146, e C. Carozzi, « Etudes d'histoire urbaine en Italie: résultats et tendances », *Urban History Review/Revue d'histoire urbaine*, XIV, 1, 1985, pp. 1-15), la rivista *Storia Urbana* ha dedicato un numero monografico alla storia delle città canadesi nell'Otto-Novecento. I contributi sono di Linteau, Stelter, Hanna, Artibise, Taylor, Collin.

— Leonardo da Vinci, *Engineer and Architect*, The Montreal Museum of Fine Arts, 1987, 358 pp.

Questo volume è il catalogo di una grande mostra di disegni tecnici di Leonardo organizzata dal Museo di Beaux-Arts di Montréal da maggio a novembre 1987. L'opera, curata dal professor Paolo Galluzzi, direttore del Museo di Storia della Scienza di Firenze, è divisa in due parti, dedicate rispettivamente ai progetti ingegneristici ed architettonici dell'artista toscano. La prima parte raccoglie cinque contributi su Leonardo e la tecnologia (Galluzzi), le macchine impossibili (Marinoni), i rapporti fra studio della natura e invenzioni leonardiane (Kemp), una tipologia della meccanica in Leonardo (Scaglia), le macchine da costruzione di Leonardo e di Brunelleschi (Di Pasquale). Nella seconda, che corrisponde alla sezione minore della grande mostra, vi sono quattro contributi su Leonardo architetto (Chastel, Guillaume, Firpo e Marani). Le due parti sono precedute da un'introduzione di Carlo Pedretti e seguite da un ampio apparato di note e bibliografie.

— *André Thevet's North America: A Sixteenth Century View*, a cura di Roger Schlesinger e Arthur P. Stabler, Kingston e Montreal, McGill-Queen's University Press, 292 pp.

I due curatori del volume hanno selezionato e tradotto in inglese i passi di opere edite e inedite di André Thevet, cosmografo francese del Cinquecento, riguardanti il Canada, la Florida e il Messico. Thevet è stato a lungo considerato un falsario che ha « visitato » le Americhe leggendo le opere e le relazioni di altri viaggiatori, Schlesinger e il compianto Stabler vogliono invece dimostrare come egli abbia realmente visitato i posti descritti.

— Chad Gaffield, *Language, Schooling, and Cultural Conflict. The Origins of the French-Language Controversy in Ontario*, Kingston - Montreal, McGill-Queen's University Press, 1987.

Negli ultimi anni la storia dei francofoni dell'Ontario si è riproposta come nodale per la comprensione della diaspora dal Québec al Nordamerica anglofono. Gaffield attraverso una lettura ad un tempo quantitativa e qualitativa delle fonti propone un *case-study* di singolare interesse per le sue implicazioni storiografiche. Il saggio diviene così un *aperçu* dell'intera storia canadese nella seconda metà del XIX secolo e sostiene le sue tesi con una ricchissima elaborazione di dati.

- *A/Part, Papers from the 1984 Ottawa Conference on Language, Culture and Literary Identity in Canada. La langue, la culture et l'identité littéraire au Canada*, edited by J. M. Bumsted, *Canadian Literature*, supplement n. 1 (may, 1987).
- Aubin, Denis, *La fille de Suzhou*, Outremont, Qc, NBJ, 1987.
- Bernardini, Paola, *La ceramica a vernice nera dal Tevere*, (Museo Nazionale Romano, *Le Ceramiche*, V, 1), Roma, De Luca Editore, 1986.
- Blouin, Jean, *Le libre-échange vraiment libre?*, Québec, Institut Québécois de Recherche sur la Culture, 1986.
- Friis-Jensen, Karsten, *Saxo Grammaticus as Latin Poet*, (Analecta Romana Instituti Danici), Roma, L'Erma di Bretschneider, 1987.
- Hadermann-Misguich, Lydie, *Images de Ninfa. Peintures médiévales dans une ville ruinée du Latium*, Roma, Quaderni della fondazione Camillo Caetani VII, 1986.
- *Histoire de Menaud*, sous la responsabilité de C. Moisan, *Revue d'histoire littéraire du Québec et du Canada français*, 13 (hiver-Printemps 1987).
- *Hommage au Professeur Léon-E. Halkin pour ses quatre-vingt ans*, *Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome*, LV-LVI (1985-1986).
- Palma, Beatrice, Lachenal, Lucille de, Micheli, Maria Elisa, *I marmi Ludovisi dispersi*, (Museo Nazionale Romano, *Le sculture*, a cura di A. Giuliano, I, 6), Roma, De Luca Editore, 1986.
- Paré, Paul, *Hôtel des grandes écoles*, (récit), Outremont, Qc, NBJ, 1987.
- *Première Ligne. Ecritures francophones: ailleurs, ici*, Outremont, Qc, NBJ, 1987.
- Simard, Francis, *Talking It Out. The October Crisis from Inside*, (translated by D. Homel), Montreal, Guernica, 1987.
- Vaillancourt, Pauline, *Les poings sur les i*, Montréal, Pierre Tisseyre, 1986.
- Weiman, Gabriel, Winn, Conrad, *Hate on Trial: The Zundel Affair, The Media and Public Opinion in Canada*, Oakville, New York, London, Mosaic Press, 1986.

LIFE OF THE CENTRE - VIE DU CENTRE

With this issue, the *Annali Accademici Canadesi* initiate a new section, meant to keep its readers abreast of the current activities of the Canadian Academic Centre. To launch this rubric, this issue offers a look backward over the Centre's foundation and development. This is particularly appropriate since in the latter part of 1988 the Centre will celebrate the tenth year of its existence. The sketch of the Centre's history that follows is derived from an account first written for publication by the Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte in Roma. Also by way of summary, we include a conspectus of the Centre's activities from the date of its foundation to spring, 1988. In future issues of the *Annali*, this account of the Centre's institutional life will be brought up to date.

THE CANADIAN ACADEMIC CENTRE IN ITALY IN ITS FIRST DECADE

Our Centre is at the time of writing the youngest among the foreign institutions that sponsor scholarly research in Rome and are recognized by the Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte in Roma. Unlike older organizations, it was established at a time when many governments no longer aspired to patronage over learning and culture and when, in Canada at least, private resources in support of such ventures were not easily available. Moreover, its purpose has been, from the time of its inception, to serve a heterogeneous academic community, without permanently limiting itself to, or excluding, any field of scholarship. Much of the Centre's history has been shaped by these circumstances.

First considerations to establish a permanent base in Italy that would sustain the work of Canadian scholars date back to the early

1970s. That decade saw the end of an era of unprecedented growth in Canadian universities, parallel to similar developments in other countries. Along with a dramatic increase in the numbers of students and indeed universities, the number of faculty members in practically all university departments grew sharply. Expansion on such a scale could be achieved only by bringing to Canada considerable numbers of foreign born specialists, and by inviting Canadians who had received their training abroad to return to their native country.

By the early 1970s, growth had slowed, and in the following era of consolidation, assessing the achievements and needs of a now much larger academic community became an important preoccupation. It was in this period of introspection and evaluation that the autonomy of Canadian culture in general emerged as a central issue. Concern with ensuring that Canadians « knew themselves » (in the phrase of the most thoughtful and comprehensive inquiry into the state of Canadian culture) set the mood for institutional developments that have shaped the country's academic life, just as they also left a lasting imprint on various aspects of artistic and generally intellectual activity.

Autonomy of Canadian institutions was and continues to be an important concern that affects decisions in academic circles as much as it does in others. In particular, academics in fields that involve research in Italy (chiefly classicists, archeologists, historians and historians of art) increasingly saw it as desirable to establish their own institutional base abroad. Many had personal experience of the type of research support which other national institutes lent to scholars. Especially the British, American, French and German academies and schools have long and generously given Canadians access to their facilities. Much as such gestures of scholarly collegiality were appreciated, it seemed now time to become independent, and to create a specifically Canadian institution that would lend practical support to the research of the country's scholars abroad. At the same time, a permanent base in Italy was also thought of as providing opportunities for making the work of Canadian academics known to colleagues in Italy and elsewhere. Finally, and most generally, a Canadian academic base in Italy was seen to have symbolic significance as a sign that Canada was an equal partner in the scholarly dialogue that links academics of various national backgrounds.

It is not by accident that the first public proposals to establish a Canadian academic institute in Italy were made in a submission to the

Commission on Canadian Studies headed by Professor T. H. B. Symons, the founding President of Trent University. They were put forward by Professor Brian Stock, a historian at the Pontifical Institute of Medieval Studies, and a summary was published in the journal, *Canadian Forum*, in 1973. His submission was eventually incorporated in the Commission's report, which appeared in print, beginning in 1976. In the intervening years, increasingly serious investigations were conducted into the need for and potential utility of a Canadian Academy in Italy. The Humanities Research Council of Canada, then guided by its Academic Director, Dr. David Steedman, became the chief institutional setting for discussions and consultations that began as abstract considerations and quickly grew into a specific proposal. The Council was clearly the most appropriate agency to take this matter forward. Founded in 1943, first as a granting agency and then a co-ordinating body of the academic and research concerns in the humanistic disciplines, it had long played a role of leadership in Canadian academic life. The Council was emphatically outside the sphere of government control, even though its financial resources came largely from public funds.

It was the Humanities Research Council (re-named in 1978 to become the Canadian Federation for the Humanities) that consulted with a number of interested parties in Canada and Italy, and between March and June, 1978, took the key decisions to establish the Canadian Academic Centre in Italy. The Centre would be located in Rome and would be financed by contributions from a number of interested parties, including (directly or indirectly) the Canadian government, the Canadian Cultural Institute in Rome, Canadian universities, and private donors. The decisions to establish the Centre were formalized in autumn, 1978, and at the same time the Centre leased its first quarters at Viale delle Mura Gianicolensi 81.

The Centre's first Director was Professor Alastair Small, a distinguished archeologist of the University of Alberta with extensive experience in Italy, where he had conducted excavations in concert with Italian colleagues and institutions. Small took up residence in Rome in January, 1979, where even prior to his arrival organizational work had made rapid progress. He himself approached the task of launching the Centre with vigour and imagination. Following a period of intense preparatory activity and the formal opening ceremonies of February 27, 1979, the Centre began to function in spring of that year.

The Centre's work, as anticipated in the plans for its foundation, has from its inception comprised a number of mutually related activities that have remained constant over the years. One of its primary tasks has been to assist Canadian scholars in their research activities in Italy. Responding to requests for information, providing letters of presentation, and assisting with permits of various kinds, is a major occupation for the Centre's staff. On average, well in excess of 200 such requests are received each year. Secondly, the Centre has provided direct support to the work of Canadian scholars in Italy. Access to office space and facilities such as typewriters, copying machines and similar facilities, and to a small but slowly expanding library have been modest but important contributions to the work of many of the Centre's users. In fact, assistance given to the research projects of Canadian scholars has often been crucial to their success. Thirdly, the Centre has from its inception organized a series of public events. These include lectures or round-table discussions by Canadian and Italian scholars (and sometimes speakers from other countries) on subjects ranging from highly specific research topics to matters of more general interest addressed to a wider public. Of more specialized academic interest is a series of scholarly conferences, usually international in character. The Proceedings of some of these have later appeared in print. Fourthly, the Centre has served as a base for research projects co-ordinated by its Directors or by others, and has assisted specialized teaching programs to establish roots in Rome. Particularly important have been three programs for advanced students of architecture. Pioneered by the University of Waterloo, and expanded by Carleton University and the University of Toronto, they have met with great success and are now autonomous and firmly established. Finally, the Centre has launched a series of scholarly publications.

It is natural that in these varied spheres of activity each Director has left his own imprint, although no one has allowed a single discipline or subject area to predominate, and even less has imposed his own academic interests to the exclusion of others. Nevertheless, during the term of its founding Director, the Centre's programs were clearly directed toward the traditional humanistic disciplines and fields of study. Public lectures by classicists, archeologists, historians, and historians of art and literature illustrate this orientation, but one should also mention presentations by specialists on modern Canadian affairs.

The Centre's first international conference in June, 1980, dealt with an aspect of late medieval historiography, combining a traditional area of humanistic interest with modern methods of research, including approaches inspired by the Social Sciences, and in some cases by data processing and the application of computers to quantitative research. This conference dealt with the use of private records as sources of social history in the late Middle Ages and brought together close to twenty scholars from Italy, Canada, France and the United States. Its Proceedings were published in due course in both Italy and Canada. Both the conference itself and the resulting volume set a precedent in favour of direct collaboration with other institutions and organizations, chiefly in Italy but also in Canada. This pattern of collaboration soon became the norm for the Centre's larger activities and was later followed in other conferences and symposia. It reinforced the links with other more established institutions, which the newly founded Centre was able to forge in the months immediately following its foundation. Thanks to the generosity of the international academic community in Rome, the Centre found open doors wherever it turned, and within Alastair Small's term of office could consider itself well launched.

That the Centre's foundation coincided with a period of radical re-structuring in the organizations which in Canada sponsor scholarly research had, of necessity, implications for the development of the Centre's programs. It was no easy task to develop institutional continuity and to build on first achievements. As early as 1980, little more than a year after its formal opening, the Centre left its original location and took up quarters at via Zara 30, in space generously made available by the Canadian Embassy to the Quirinal. Also Professor Small's term as Director ended in 1980, and Professor Raymond Klibansky of McGill University agreed to take interim charge of the Centre for the balance of that year. His successor, first appointed for a short term and subsequently confirmed in office, was Professor Amilcare Iannucci of the Department of Italian Studies, University of Toronto, who was the Centre's Director from 1981 to 1983. Early in his term, the Canadian Mediterranean Institute was founded, as an umbrella organization to coordinate the activities of the three centres and institutes which in the preceding years had been established, independently from one another, in Italy, Greece and Egypt. Like the Canadian Federation for the Humanities, the newly founded Institute is a non-governmental organization, controlled by a board of directors, and funded by contribu-

tions from public as well as private sources. Under the guidance of its first President, Mr. G. Hamilton Southam, O. C., the Institute quickly established mechanisms for providing academic governance and administration for its constituent organizations, and on July 1, 1981, the Centre formally became part of its new institutional home.

Also its physical home underwent a further change with the move from via Zara to space which the Centre still occupies at the time of writing. Its quarters in Palazzo Cardelli, located in the historic heart of Rome, are well suited to its needs. In fact, the apartments originally leased by the Centre have subsequently also come to accommodate the Canadian Cultural Centre in Rome, an Embassy office. A formal agreement between the Embassy and the Mediterranean Institute was concluded in 1982 and has made it possible for the two Centres to supplement each others' activities, permitting the Academic Centre to operate under most favorable conditions and with direct support from the Embassy.

The term of office of Professor Iannucci saw the continuation of the initial programs launched by the Centre, but with perceptible shifts in emphasis. While the Centre continued to provide direct support to researchers, and to sponsor lectures and conferences in the core areas of the humanities, it also gave increasing attention to subjects linked with Canadian literature, history, and other aspects of Canada's intellectual, cultural and artistic life. Thus the Centre organized a seminar in post-classical archeology and jointly sponsored the second of the Italo-Canadian conferences in social history of the late Middle Ages, which have since grown into regularly recurring events. But the conference to which it devoted a very considerable organizational effort dealt with the work of the Canadian theorist of communications, Marshall McLuhan. This meeting, co-sponsored by the Fondazione Cini, took place in Venice, in November, 1982, and its Proceedings have since appeared in print. Temporarily, until the establishment of the Cultural Centre in 1983 made it possible to create separate areas of competence, the Academic Centre also organized artistic and generally cultural events.

In 1982, following preliminary investigations, the Centre also became the base for a continuing series of research projects, aimed at making archival documents of special interest to Canada available to

the scholarly public. This project has so far concentrated on the Vatican Secret Archives and the archives of the Sacra Congregazione « de Propaganda Fide » in the period from 1608 to 1799, and on the pontificates of Popes Leo XIII and Pius X, and has produced a series of substantial volumes containing systematic calendars of documents.

An important factor in the development of the Centre has been the short-term rotation of Directors, due chiefly to the fact that the Centre's academic staff has normally been drawn from University Departments in Canada, within which their primary professional careers take place. Professor Roberto Perin of York University, thus succeeded Professor Iannucci in 1983 and was in turn followed by Father Leonard Boyle, O. P., a former Professor at the Pontifical Institute of Medieval Studies, University of Toronto, and then Prefect of the Vatican Library, and by Professors Albert Gauthier, O. P., of the Pontificum Institutum Angelicum, Carlo Chiarenza of the University of British Columbia, and Egmont Lee of the University of Calgary. Despite the significant number of individuals who have temporarily dedicated themselves to its affairs, the Centre's activities have remained essentially unchanged since its opening years. Some areas of emphasis have proved short-lived, such as the involvement of the Centre in arranging exhibits on behalf of Canadian artists. Others have flourished. The conference of Italian and Canadian medievalists will in 1988 be at its fifth meeting. A first international conference in the history of art in 1984 was followed by a second in 1987, and conferences in fields of study relating to Canada were held in 1982 and 1984. Requests for support by individual researchers have by 1988 reached levels that make it difficult for a small office to respond to all. The Centre's publications after less than ten years of activity include not only a series of independent volumes but also the serial, *Annali Accademici Canadesi*, launched by Professor Perin. Archival research carried out at the Centre has, with no more than seasonal interruptions, been under way since 1982. It is this achievement of a measure of stability and balanced activity that was reflected in the unanimous vote of June 15, 1984, to admit the Centre to the Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte in Roma.

The years immediately past have also seen the launching of new programs, which may point the way to future directions. In 1986 and 1987, the Centre organized a series of working seminars of English-

speaking archeologists, aimed at informal discussion of current research. A series of short and highly specialized conferences began with a meeting on the work of Bernard Lonergan, a Canadian philosopher and theologian. Finally, new areas of research are under discussion, which may eventually supplement the archival projects that are already under way.

At the time this is written, the Canadian Academic Centre in Italy has, it would appear, found ways of establishing the kind of programs that respond to the exigencies of a particular community of scholars, under circumstances that in some respects differ from those under which most of the other foreign institutes in Rome were created. It is still a young organization but has passed from the era of foundation into one of sustained growth.

Spring, 1988

Egmont Lee

ACTIVITIES

Since its inception in 1978, the Canadian Academic Centre in Italy has organized or sponsored, both alone and jointly with others, the following activities:

Lectures and Round-Table Discussions

1979

E. C. Ronquist, Concordia University, Department of English: « The XIIIth Century Encyclopaedia of Gregorius of Monte Sacro ». (26 March)

D. Klang, University of British Columbia, Department of History: « Enlightenment in Lombardy: The Self-Made Man in the Thought and Work of Pietro Verri of Milan ». (17 April)

Brian d'Argaville, Queen's University, Department of Art: « The Early Chronology of Mattia Preti, and Roman Caravaggism ». (1 May)

Luba Eleen, University of Toronto, Department of Fine Art: « Medieval Manuscript Illumination in Verona: Its Place in Relation with the West European, Italian and Byzantine Art ». (15 May)

David Whitehouse, British School at Rome: « I Musulmani in Italia ». (31 May)

John Osborne, University of Victoria, Department of History in Art: « Some Problems in Early Medieval Wall Painting ». (12 June)

Giuseppe Scavizzi, University of Toronto, Department of Art History: « Erasmo e Alberto Pio: una controversia sull'uso cristiano dell'arte ». (6 July)

Giuseppe Turi, Consigliere giuridico, Commissione di Sorveglianza della Lingua Francese; Presidente, Società Dante Alighieri della Provincia di Quebec: « Fédéralisme canadien ». (17 September)

Martin Kilmer, University of Ottawa, Department of Classics: « The Dishonouring of Hector: A Relief from Roman Carthage ». (21 November)

1980

Gus Hermansen, University of Alberta, Department of Classics: « The Roman Building Code and the Property of the Guilds of Ostia ». (23 January)

J. C. Courtney, University of Saskatchewan, Department of Economics and Political Science: « Canadian Elections 1979-1980 ». (28 January)

Richard A. Cavell, Massey College, University of Toronto, Department of Italian Studies: « Verga, Goldoni, and the Dramatic Structure of *I Malavoglia* ». (27 February)

Grant Amyot, Queen's University, Department of Political Science: « Eurocommunism in Historical Perspective ». (11 March)

Carola Small, University of Alberta, Department of History: « The District of Rome in the Early XIVth Century ». (22 March)

E. Nielsen, Bryn Mawr College, Massenzia Campus, Rome: « The Excavation at Murlo ». (3 April)

David McTavish, Queen's University, Department of Art History: « Giuseppe Salviati: A Central Italian Artist in Venice and Rome in the Middle of the XVIth Century ». (15 April)

T. M. Robinson, University of Toronto, Department of Philosophy: « Alcuni problemi nell'interpretazione di Eraclito ». (19 May)

Clifford M. Brown, Carleton University, Department of Art History: « Isabella D'Este as Art Patron: New Approaches to a Familiar Problem ». (29 May)

Robert E. Osborne, Carleton University, Department of Religion: « The Bethlehem Star ». (2 June)

1981

Patricia Merivale, University of British Columbia, Department of English: « Biographical Compulsions in Canadian Fiction ». (19 March)

Leonard E. Boyle, O. P., Pontifical Institute of Medieval Studies, Toronto: « Cirillo, Metodio, e la Basilica di San Clemente ». (15 May). In collaboration with the Facoltà di Storia, Pontificia Università Gregoriana.

Massimo Ciavolella, Carleton University, Department of Comparative Literature: « Gian Lorenzo Bernini e il teatro barocco ». (9 June). In collaboration with the Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Roma.

Round Table: « Lo scavo di San Giovanni di Ruoti e il periodo tardo-antico in Basilicata ». Participants: Dinu Adamesteanu, Elena Lattanzi, Alastair Small, Katherine Dunbabin, Richard Linington, Fabrizio Cassio, Gentry Steele, Gerardo Salinardi, Angelo Bottini, Christopher Simpson, Joann Freed, Maria Rosaria Salvatore, Ettore Lepore. (4 July). In collaboration with the Soprintendenza Archeologia della Basilicata, Potenza.

Suzanne Paradis, Quebec Poet and Novelist: « Poetry Reading ». (15 Dicembre). In collaboration with the Canadian Cultural Centre in Rome.

1982

Luca Codignola, Università di Pisa, Istituto di Storia: « Italia e Canada. Le prime relazioni tra la Nuova Francia e la Santa Sede, 1622-1799 ». (9 February)

Round Table: « Studi Canadesi oggi in Italia ». Participants: Luca Codignola, Cristina Giorcelli, Claudio Gorlier, Pasquale Jannini, Agostino Lombardo (16 March). In collaboration with the Canadian Cultural Centre in Rome.

Neil K. Moran, University of Toronto, Pontifical Institute of Medieval Studies: « Relationships Between Chants for Holy Week in the Byzantine, Slavonic, and Latin Rite ». (31 March)

Round Table: « Studi italiani in Canada ». Participants: Paolo Brezzi, Antonio Franceschetti, Amilcare A. Iannucci, Alberto Asor Rosa, Francesco Sabatini. (4 May)

Alexander G. McKay, McMaster University, Department of Classics: « Vergilian Landscape into European Art ». (22 June)

Roberto Perin, York University, Department of History: « Conflits d'identité et allégeance: diplomates et immigrants italiens à Montréal dans les années trente ». (13 October)

1983

Malcolm Ross, Dalhousie University, Department of English: « The Impossible Sum of Our Traditions ». (18 January). In collaboration with the Canadian Cultural Centre in Rome.

Luciana Cianci, Art Dialogue Gallery, Toronto: « Il mondo dell'artico canadese attraverso l'arte Inuit ». (27 January). In collaboration with the Canadian Cultural Centre in Rome.

Derrick de Kerckhove, University of Toronto, Department of French: « L'effet des media sur la communication de l'homme politique ». (15 February)

Marian Fowler, York University, Department of English: « The Embroidered Tent: Gentlewomen in the Canadian Bush ». (3 March)

Gabriele Scardellato, Researcher, Canadian Academic Centre in Italy: « Dissent in Medieval Society: A Case Study ». (20 April)

Pierre Hurtubise, Université Saint-Paul, Département d'histoire: « Une famille et son palais: le *Palazzo Salviati alla Lungara* (XVI^e-XVIII^e siècles) ». (15 June). In collaboration with the Canadian Embassy to the Holy See.

Thomas Cohen, York University, Department of History: « A Social and Psychological History of the Jesuits in the XVIth Century ». (19 October). In collaboration with the Canadian Embassy to the Holy See.

William Westfall, York University, Division of Humanities: « Religion and Protestant Culture in Early Ontario: Structure and Ideology ». (30 November). In collaboration with the Canadian Embassy to the Holy See.

1984

Launching of the book, *Il nome della Storia* by Antonio D'Andrea (McGill University, Department of Italian Studies), and Round Table. Participants: Nino Borsellino, Giorgio Petrocchi, Riccardo Scrivano, Agostino Lombardo. (19 January)

Paul Potter, University of Western Ontario, Department of History of Medicine and Science: « Galen in Renaissance Medicine: The Medium is the Message ». (25 January). In collaboration with the Canadian Embassy to Italy.

Robert Kroetsch, University of Manitoba, Department of English, and Mrs. Smaro Kamboureli, Vice-President, Writers' Guild of Manitoba: « The Difficulties of Being a Writer in Canada ». (23 February). In collaboration with the Canadian Cultural Centre in Rome.

Hédi Bouraoui, York University: « La genèse du poème et ses échos: la francophonie en question ». (24 February). In collaboration with the Canadian Cultural Centre in Rome.

Andrée Désilets, Université de Sherbrooke, Département d'histoire: « Le nationalisme canadien français et québécois ». (7 March)

Daniel Drache, York University, Department of Political Science: « The Keynesian Compromise and Canadian Labour in the 80s: A New Deal or No Deal? ». (17 April)

Jacques Lévesque, Université du Québec à Montréal, Département de Science politique: « Le parti communiste italien, l'URSS et l'ordre international. Le cheminement du PCI depuis 1975 ». (26 April)

Kenneth Bartlett, University of Toronto, Department of History: « The Place of Italy in the English Renaissance Imagination ». (29 May)

Franz Szabo, University of Alberta, Department of History: « Kautz and Internal Reform in the Austro-Hungarian Empire ». (14 June)
In collaboration with the Austrian Historical Institute in Rome.

Launching of the book, *Bernari tra fantasia e realtà* by Rocco Capozzi, University of Toronto, Department of Italian Studies, and Round Table. Participants: Nino Borsellino, Dante Della Terza, Spagnoletti, Rocco Capozzi. (27 June). In collaboration with the Canadian Cultural Centre in Rome.

Thomas Martone, University of Toronto, Department of Fine Art: « Piero della Francesca: Theory and Practice of Perspectives ». (13 November)

Launching of the second publication of the Canadian Academic Centre in Italy, *McLuhán e la Metamorfosi dell'Uomo*, and Round Table: « Una serata McLuhan: testi ed immagini ». Participants: Giampiero Gamaleri, Renato Barilli, Derrick de Kerckhove. (30 November)

1985

Carole H. Carpenter, York University, Division of Humanities: « Tales Canadians Tell: The Nature and Meaning of Folktales in Canada Today ». (17 January)

Arthur Kroker, Concordia University, Department of Political Science: « Innis/McLuhan/Grant: Technology and Canadian Thought ». (18 February). In collaboration with the Canadian Cultural Centre in Rome.

Ken Carpenter, York University, Department of Visual Arts: « A Veritable Psychology: Walter Pater's Art Criticism ». (7 March). In collaboration with the Canadian Cultural Centre in Rome.

Lynette Hunter, Leeds University, U.K., Department of English: « Canadian Women Writers in the 1960's: Realism into Fantasy ». (20 March). In collaboration with the Canadian Cultural Centre in Rome.

Ross Kilpatrick, Queen's University, Department of Classics: « *Nil Invita Minerva*: Horace and the Poet's Craft ». (11 April)

D. Gillian Thompson, University of New Brunswick, Department of History: « General Lorenzo Ricci and the Suppression of the Jesuit Order in France ». (22 May). In collaboration with the Canadian Embassy to the Holy See.

Michael McCarthy, University of Toronto, Department of Fine Art: « Sir Roger Newdigate on the Via Appia ». (5 June)

James Russell, University of British Columbia, Department of Classics: « Canadian Excavations at Anemurium: A Roman and Byzantine City of Rough Cilicia (Southern Turkey) ». (29 October)

John Whittaker, Memorial University of Newfoundland, Department of Classics: « Proclus and the Middle Platonists ». (26 November)

1986

Leonard E. Boyle, O. P., Prefect, Biblioteca Apostolica Vaticana: « Innocent III and the *Ecclesia Romana* ». (15 January)

Pierre Larochelle, Université Laval, Ecole d'architecture: « Les artistes et la subversion de l'univers des objets ». (6 February). In collaboration with the Canadian Cultural Centre in Rome.

Emmet Robbins, University of Toronto, Department of Classics: « To Be Redeemed from Fire by Fire: The Deaths of Heracles and Siegfried ». (11 March)

Marc Worsdale, Co-author of the exhibition catalogue, « Vatican Splendour: Masterpieces of Baroque Art »: « Bernini Restorer of Raphael in the Chigi Chapel at S. Maria del Popolo ». (25 March). In collaboration with the Canadian Cultural Centre in Rome.

Roberto Perin, York University, Department of History: « Gli inizi della Delegazione Apostolica in Canada, 1877-1903 ». (29 April)

Pierre Hurtubise, Université Saint-Paul, Département d'histoire: « Un art de réussir à la Cour de Rome: l'*Idea del Prelato* de Baldovino del Monte (1616) ». (6 May)

Elémire Zolla, Università di Roma « La Sapienza », Dipartimento di Letterature Comparete: « Tribal Art and Western Intellectuals in British Columbia: An Encounter (Ida Halpern, George Woodcock, Wolfgang Jilek, Emily Carr) ». (8 October)

Charles T. Davis, Tulane University, Department of History: « Dante as Prophet: Political Thought and Political Rhetoric ». (5 November)

Launching of the Italian translation of *Lady Oracle* by Margaret Atwood and Round Table. Participants: Caterina Ricciardi, Grazia Trabattoni, Gilbert Reid, Carlo Chiarenza. (25 November). In collaboration with the Casa Editrice Giunti and the Canadian Cultural Centre in Rome.

Michelangelo Picone, McGill University, Department of Italian: « Bergamino/Primasso e la genealogia culturale del racconto ». (3 December)

Michael Korovkin, McMaster University, Department of Anthropology: « A Cross-Cultural Analysis of Symbolic Expression in Social Groups: Italian Festive Processions *versus* Canadian Northwest Coast Totemic Art ». (15 December)

1987

Lucien Campeau, s.j., Professor emeritus, Université de Montréal: « Les Hurons: le message chrétien reçu par une tribu autochtone du Canada au 17ème siècle ». (4 February). In collaboration with the Canadian Embassy to the Holy See.

Alessandro Gebbia, Università di Roma « La Sapienza », Istituto di Letteratura Inglese e Americana: « La fortuna della letteratura canadese di lingua inglese in Italia ». (25 February)

Caterina Ricciardi, Università di Roma « La Sapienza », Dipartimento di Studi Americani: « L'immagine di Roma nella letteratura canadese ». (18 March)

Round Table: « Il Canada nelle carte degli archivi romani tra '800 e '900 ». Participants: Luigi Bruti-Liberati, Luca Codignola, Matteo Sanfilippo, Nicoletta Serio. (25 March)

Pauline Vaillancourt Allasia, « Ecrire un roman: de l'inspiration à la publication ». (8 April). In collaboration with the Canadian Cultural Centre in Rome.

Alastair M. Small, University of Alberta, Department of Classics: « Ancient Settlement Patterns in South Italy ». (6 May)

Antonio Franceschetti, University of Toronto, Department of Italian Studies: « Motivi poetici della *Mirra* di Alfieri ». (14 May)

Launching of the volume, *Poesia canadese del Novecento*, edited by Caterina Ricciardi and Round Table. Participants: Elio Chinol, Agostino Lombardo, Caterina Ricciardi, Maria Luisa Spaziani. (17 June)

Alan Cassels, McMaster University, Department of History: « Meeting of Two Empires: The Illusion of an Anglo-Italian Rapprochement (1936-1940) ». (4 November)

Ian Wallace, Artist and Critic, Vancouver: « Capitalist Realism: Some Conceptual Art from Vancouver ». (6 November). In collaboration with the Canadian Cultural Centre in Rome.

Luca Codignola, Università di Pisa, Istituto di Storia: « Laurens van Heemskerck and his Alleged Expeditions to the Arctic (1670-1697) ». (17 November)

Eric Haldenby, University of Waterloo, School of Architecture: « Archaeology and Architectural Invention ». (9 December). In collaboration with the Canadian Cultural Centre in Rome.

1988

Wade Richardson, McGill University, Department of Classics: « Some Petronius Manuscripts at the Vatican ». (January 27)

Shows and Exhibitions

1981

« Due Scuole Canadesi: Moderne Prospettive di Roma ». An exhibition of the projects carried out in Rome by students of Architecture in the Rome programs of Carleton University (Ottawa) and the University of Waterloo. (7-11 December)

1982

« Paesaggi canadesi ». In collaboration with the Cultural Affairs Division, Department of External Affairs of Canada, and the Canadian Cultural Centre in Rome. (October)

1982

« Due Scuole Canadesi. Reinterpretazione dell'Antico: un Museo Moderno nel Parco Archeologico ». Projects carried out in Rome by students of the School of Architecture of the University of Waterloo. (6-10 December)

1983

« Paintings by Garth Speight ». (10 February-11 March)

« Robin Bell: Sculture 1977-1983 ». In collaboration with the Canadian Cultural Centre in Rome. (5-21 May)

« Scuole Canadesi in Italia ». Projects carried out in Rome and Florence by Canadian students of Architecture in the 1983 session. (5-14 December)

1984

« Due Scuole Canadesi ». Projects carried out in Rome by students of Architecture: ' Fontana/Monumento al Futuro Promesso ' e ' Tre Paesaggi Romani '. (7-14 December)

1985

« Shelley Craig. Intervention Piazza dei Cavalieri di Malta and Three Other Architectural Projects ». In collaboration with the British School at Rome. (15-18 January)

« Dominic Dubé. Disegni di architettura e acquarelli, 1984-85 ». (1-2 March)

« Ex Urbe Romae ». Exhibit of architectural projects carried out in Rome by Canadian students. In collaboration with the University of Waterloo, Carleton University, the University of Toronto and the Canadian Cultural Centre in Rome. (6-14 December)

1986

« Architetture per il paesaggio archeologico. Mostra di progetti per il Parco della Via Appia realizzati a Roma da studenti canadesi ». In collaboration with the University of Waterloo and the Canadian Cultural Centre in Rome. (12-19 December)

1988

Collaboration in the exhibition, « The Spirit Sings: Artistic Traditions of Canada's First Peoples », organized by the Glenbow Museum, Calgary (Canada). (15 January-1 May)

Seminars

1984

« Culture and Society in Canada from 1800 to 1900 ». Participants: Alfredo Rizzardi, Liano Petroni, Luca Codignola, Jacques Allard, Laurence Ricou, Yvan Lamonde. (29 April-5 May). In collaboration with the Associazione Italiana di Studi Canadesi.

« Promenades dans Rome, vers 1820 ». Seminar in Art History by Philipp Fehl, University of Illinois at Urbana. (12-21 December)

Archeological Seminars, 1986

29 January

Phil Perkins: « A Later Etruscan Farm ».

5 February

David W. J. Gill: « Greek Vases - Luxury Cargoes or Saleable Ballasts? ».

12 February

James Russell: « Coins - Archaeology's False Prophets? Reflections on the Use of Coins in Reconstructing History ».

19 February

Graeme Barker: « The Neolithic Revolution and All That - the Origins of European Agriculture ».

26 February

Neil Christie: « Settlement in Byzantine Liguria ».

5 March

Ily Nagy: « Analysis of the Vignacica Votive Deposit from Caere ».

12 March

Amanda Claridge: « Copying Methods in Sculpture ».

19 March

Brian Rose: « Problems in Julio-Claudian Dynastic Monuments ».

26 March

Tony Cubberley: « A Furnace in the House of the Vestals - Who Used It? ».

9 April

Robert Wallace: « The Praenestine Ficorini Cista ».

16 April

Russell T. Scott: « The Other Side of Bread and Circuses: Gladiators and the *Voluptates Populi Romani* ».

23 April

Kathryn L. Gleason: « Gardens in the *Forma Urbis Romae* ».

30 April

Adam Ziolkowski: « The Round Temple on the Tiber and Lucius Mummius ».

Archeological Seminars, 1987

19 March

Seamus Ross: « Anglo-Saxon Pins, Roman Pots and Medieval People: Knowledge Based Systems for Artifact Identification and Hypothesis Generation ».

26 March

Adam Ziolkowski: « The Course of the Via Sacra ».

9 April

Janet Delaine: « A Structural and Constructional Study of the Baths of Caracalla ».

16 April

Neil Christie: « The British School Excavations at Santa Cornelia ».

23 April

Eric Haldenby: « Reconstruction of the Villa at San Giovanni di Ruoti ».

30 April

Christopher Parslow: « The Unwritten Chapter: The Praedia of Julia Felix and Excavations at Pompeii ».

7 May

Kathryn Gleason: « Gardens on the Forma Urbis: The Porticus of Livia ».

13 May

Georgia Clarke: « Thresholds: A Step into the Roman World ».

20 May

Leonard Rutgers: « Jewish Catacombs of Rome ».

3 June

Judith Toms: « A New Chronology for the Villanovan Cemeteries ».

1987

« Il Pensiero di Bernard Lonergan ». Participants: Giovanni Sala, Gaspare Mura, Saturnino Muratore, Giuseppe Mazzotta, Natalino Spaccapelo. (15 May)

Conferences

Rome, 16-18 June, 1980

« Gli Atti Privati del Tardo Medioevo come Fonti per la Storia Sociale (Italia-Francia-Inghilterra) ». Papers by: Robert Brentano, Paolo Brezzi, Giovanni Cherubini, Jacques Chiffolleau, Anna Maria Corbo, Jean Coste, Noël Coulet, Claire Dolan, Michael Gervers, Pierre Hurtubise, Herbert Izzo, Egmont Lee, Michele Luzzati, Jean-Claude Maire-Vigueur, Massimo Miglio, Armando Petrucci, Bernard Saint-Pierre, Joseph Shatzmiller. In collaboration with the Istituto di Studi Romani.

Banff (Canada), 26-29 May, 1982

« City and Country in the Social History of the Late Middle Ages ». Participants: Kenneth Bartlett, Paolo Brezzi, Giovanni Cherubini, Samuel C. Cohn, Claire Dolan, Pierre Hurtubise, Michel Hébert, Rodrigue Lavoie, Egmont Lee, Massimo Miglio, Bernard Saint-Pierre, Aldo Settia, Joseph Shatzmiller, Carola Small, Claude Sutto, Pierre Toubert, Norman Zacour. In collaboration with the Istituto di Studi Romani, the Istituto Italiano di Cultura (Vancouver), and the University of Calgary.

Venice, 11-13 November, 1982

« McLuhan e la Metamorfosi dell'Uomo ». Participants: Guido Almansi, Renato Barilli, Jean Baudrillard, Mario Bertini, Claude T. Bissel, Vittore Branca, Vincenzo Cappelletti, Adrienne Clarkson, Sisto Dalla Palma, Jean Duvignaud, Franco Ferrarotti, Giampiero Gamaleri, John Godfrey, Amilcare Iannucci, William Kilbourn, Amleto Lorenzini, Diane

McGuiness, Eric McLuhan, Edgar Morin, David Olson, John O'Neill, Zenon Pylyshyn, Karl Pribram, Ezio Raimondi, Carlo Sartori, Gilles Thérien, Gilberto Tinacci Mannelli, Gianni Vattimo. In collaboration with the Fondazione Giorgio Cini.

Rome, 9-13 May, 1984

« L'Esperienza degli Immigranti Italiani in Canada ». Participants: Alexandre Amprimoz, Nadia Assimopoulos, Carla Bianco, Bill Boelhower, Giovanni Bonanno, Luigi Bruti-Liberati, Fulvio Caccia, Antonio D'Alfonso, Pier Giorgio di Cicco, Mary di Michele, Caterina Edwards, Marisa Fallico, Gregory Grande, Robert Harney, Susan Iannucci, Laurier Lacroix, Paul-André Linteau, Luigi Lombardi Satriani, Anna Maria Martellone, Antonino Mazza, Mary Melfi, Gian Giacomo Migone, Frank Paci, Roberto Perin, Romano Perticarini, Vincenzo Pietropaolo, Cesare Pitto, Joseph Pivato, John Potestio, George Pozzetta, Angelo Principe, Bruno Ramirez, Gian Fausto Rosoli, Filippo Salvatore, Gabriele Scardellato, Nicoletta Serio, Franc Sturino, Donato Taddeo, Vito Teti, Giuseppe Turi, John Zucchi.

Bagno a Ripoli (Firenze), 4-8 June, 1984

« Forestieri e stranieri nelle città basso-medievali ». Participants: Ivana Ait, Orsolina Amore, Mario Ascheri, Duccio Balestracci, Laura Balletto, Kenneth Barlett, Peter Bietenholz, Francesca Bocchi, Alberto Boscolo, Paolo Brezzi, Rinaldo Comba, Alfio Cortonesi, Rosa Maria Dentici Buccellato, Claire Dolan, Anna Esposito, Pierre Hurtubise, Michel Hébert, Egmont Lee, Maria Serena Mazzi, Luciano Palermo, Giuliano Pinto, Sergio Raveggi, Lucia Sandri, Emilia Saracco Previdi, Joseph Shatzmiller, Carola Small, Anna Unali. In collaboration with the Istituto di Studi Romani, the Department of History, University of Calgary, and the Comune di Bagno a Ripoli (Firenze).

Rome, 7-9 June, 1984

« The Roman Tradition in Wall Decoration ». Participants: Aldo Angelini, Giuseppe Basile, Eugenio Battisti, Marie Nicole Boisclair, Eve Borsook, Beat Brenk, Clifford Brown, Maria Cali, Gianluigi Colalucci, Luba Eleen, Philipp Fehl, Carlo Giantomassi, Roberto Guerrini, George Knox, Marilyn Lavin, Corrado Maltese, David McTavish, John

Osborne, Valentino Pace, Joseph Polzer, Giuseppe Rocchi, Arthur Rosenauer, Rose Marie San Juan, Leonetto Tintori, Sandro Tomei, Joanna Woods-Marsden, Bruno Zanardi.

In collaboration with the Universities Art Association of Canada, Istituto di Storia dell'Arte, Università di Roma, Canadian Mediterranean Institute, The University of Victoria, Erindale College (University of Toronto), Scarborough College (University of Toronto), The Samuel and Saidye Bronfman Family Foundation.

Québec, 18-23 May, 1986

« Travail et travailleurs au bas moyen âge ». Participants: Ivana Ait, Denise Angers, Kenneth R. Bartlett, Carmen Batlle, Paolo Brezzi, Melissa M. Bullard, Giovanni Cherubini, Rinaldo Comba, Alfio Cortonesi, Noël Coulet, Rosa Maria Dentici Buccellato, Claire Dolan, Edward D. English, David Herlihy, Pierre Hurtubise, Michel Hébert, Rodrigue Lavoie, Egmont Lee, Maria Serena Mazzi, Massimo Miglio, Giuliano Pinto, Joseph Shatzmiller, Carola Small, Pierre Toubert, Anna Unali, Norman Zacour. In collaboration with the Faculté des Lettres and the Département d'histoire, Université Laval, Department of History, University of Calgary, Ministère des Relations internationales du Québec, Ministère des Affaires culturelles du Québec.

Rome, 8-13 June, 1987

« Rome: Tradition, Innovation and Renewal ». Participants: James Ackerman, Umberto Baldini, Joan Barclay Lloyd, JoAnne Bernstein, David Bershad, Leonard E. Boyle, O. P., Clifford M. Brown, Patricia Brown, Charles Burroughs, Michele Campisi, Anna Cavallaro, Carlo Chiarenza, Cinzia Conti, Slobodan Curvcic, Jean Delivrer, Pierre du Prey, Luba Eleen, Irene Favaretto, Phillipp Fehl, Christoph Frommel, Heike Frosien-Leinz, Laurie Fusco, Helge Gamrath, Carlo Giantomassi, Michael Greenhalgh, Catherine Harding, Ingo Herklotz, Peter Higginson, Oystein Hjort, Deborah Howard, Seymour Howard, Eunice D. Howe, Richard Ingersoll, Philip Jacks, Michael Jacoff, Dirk Jacob Jansen, Anna Kartsonis, Elizabeth Kieven, Dale Kinney, W. Chandler Kirwin, George Knox, Richard Krautheimer, Carol Krinsky, Adriano La Regina, Phyllis Lambert, Meg Licht, Ralph Lieberman, Fabrizio Mancinelli, Tod. A. Marder, David Marshall, Thomas Martin, Thomas Mathews, Michael McCarthy, Martha McCrory, Alessandra Melucco

Vaccaro, Joerg Martin Merz, Dorothy Metzger Habel, Naomi Miller, Derek Moore, Roberto Nardi, Gerald Needham, John Osborne, Valentino Pace, Enrico Parlato, Susanna Pasquali, Pietro Pietrarroia, Debra Pincus, John Pinto, Paolo Polledri, Joseph Polzer, Paolo Portoghesi, Simonetta Prospero Valenti Rodinò, Isa Ragusa, Roger Reynolds, Ingrid Rowland, Francesco Sisinni, Timothy J. Standring, Richard Stapleford, Wendy Stedman Sheard, Douglas Stewart, Anchise Tempestini, Malcolm Thurlby, Giorgio Torraca, Warren Tresidder, Guy Walton, David Whitehouse, Hellmut Wohl, Gehard Wolf, Marc Worsdale, Bruno Zanardi. In collaboration with the Canadian Centre for Architecture, Universities Art Association of Canada, Soprintendenza Archeologica di Roma, Istituto Centrale del Restauro.

Research Projects

The following research projects have been based at the Canadian Academic Centre in Italy. They were supported by the Social Sciences and Humanities Research Council of Canada and sponsored by the Centre as well as by the Public Archives of Canada, and by the Université Saint-Paul (Ottawa).

October, 1982 - July, 1984

Archivio Segreto Vaticano

« A Calendar of Documents of Canadian Interest in the Archives and Libraries of Rome, 1600-1799 ». Researchers: Monique Benoit, Gabriele Scardellato.

October, 1984 - December, 1985

Archives of the Sacra Congregazione « de Propaganda Fide »

« A Calendar of Documents of Canadian Interest in the Fondo Leo XIII, SCDPF, 1878-1903 ». Researcher: Monique Benoit.

October, 1985 - May, 1987

Archivio Segreto Vaticano

« A Calendar of Documents of Canadian Interest in the Fondo Leo XIII, ASV, 1878-1903 ». Researchers: Matteo Sanfilippo, Luigi Bruti-Liberati.

December, 1987 - December, 1988

Archivio Segreto Vaticano/Archives of the Sacra Congregazione
« de Propaganda Fide »

« Inventaire des documents d'intérêt canadien dans les principales séries de l'*Archivio Segreto Vaticano* et des archives de la Sacrée Congrégation " de Propaganda Fide " sous le pontificat de Pie X (1903-1914) ». Researchers: Giovanni Pizzorusso, Matteo Sanfilippo.

Publications

Lo scavo di San Giovanni di Ruoti e il periodo tardoantico in Basilicata (Atti della Tavola Rotonda - Roma 4 luglio, 1981), edited by M. Gualtieri, M. Salvatore and A. Small. Bari, Adriatica Editrice, 1983.

McLuban e la metamorfosi dell'uomo, edited by Derrick de Kerckhove and Amilcare A. Iannucci. Rome, Bulzoni Editore, 1984.

Sources of Social History: Private Acts of the Late Middle Ages / Gli atti privati del tardo medioevo come fonti per la storia sociale, edited by Paolo Brezzi and Egmont Lee. Toronto, Pontifical Institute of Medieval Studies, and Rome, Istituto di Studi Romani, 1984.

Arrangiarsi: The Italian Immigrant Experience in Canada, edited by Roberto Perin and Franc Sturino. Montreal, Guernica Editions, forthcoming (1988).

CANADIAN ACADEMIC CENTRE IN ITALY
(The Leonard E. Boyle Library Endowment Fund)

This fund has been established by the Canadian Mediterranean Institute in honour of Leonard E. Boyle, O.P., who has been a supporter of the Canadian Academic Centre in Italy since its inception and its Director in 1985-86. It is intended as a modest acknowledgment of Father Boyle's eminence as a scholar, of his long career as a dedicated teacher at the Pontifical Institute of Medieval Studies, University of Toronto, and of his current service to the scholarly community as Prefect of the Vatican Library. His service to all Canadians has earned him the Order of Canada.

The fund provides an opportunity for Father Boyle's admirers to give expression to their respect and good wishes for his continued activity on behalf of scholarship and scholars. Contributions to the endowment will be held in trust by the Canadian Mediterranean Institute. Income will go toward expanding and maintaining the Library of the Canadian Academic Centre in Italy. This Library is housed in the Centre's quarters in Palazzo Cardelli in Rome and serves Canadian and Italian readers for reference and research purposes. Books acquired with revenues from the endowment will be accordingly identified among the Library's holdings.

Contributions to the endowment are welcome from individuals as well as from private or public organizations. Payment may be made by cheque or money order to the Canadian Mediterranean Institute, 541 Sussex Drive, Ottawa, Ontario K1N 6Z6, marked « L. E. Boyle Library Fund ». The Canadian Mediterranean Institute is a registered charitable organization and can issue receipts for Canadian tax purposes. The Institute welcomes contributions in all amounts and will be pleased to accept pledges for periods from two to ten years. A list of current contributors whose donation is received before May 30 of each year and who do not request anonymity will be published in the subsequent issue of *Annali Accademici Canadesi*, the journal of the Canadian Academic Centre in Italy. Donors of amounts in excess of \$ 250.00 will receive a complimentary copy of the *Annali*.

CENTRE ACADEMIQUE CANADIEN EN ITALIE

Le fonds de la bibliothèque « Leonard E. Boyle »

Ce fonds a été créé par l'Institut canadien de la Méditerranée en l'honneur de Leonard E. Boyle, O.P., qui a été un soutien du Centre Académique Canadien en Italie (CACI) depuis sa création et son directeur en 1985-86. Le fonds voudrait rendre hommage à l'éminent érudit qu'est Père Boyle, à sa longue carrière à titre de professeur à l'Institut Pontifical des Etudes Médiévales de l'Université de Toronto, et pour les services qu'il rend actuellement à la communauté savante en tant que Préfet de la Bibliothèque du Vatican. Ce service rendu à tous les Canadiens lui a valu les honneurs de l'Ordre du Canada.

Le fonds donne aux admirateurs du Père Boyle l'occasion de lui exprimer leur respect et leur reconnaissance pour son travail soutenu auprès de la communauté savante. Les contributions seront tenues en dépôt par l'Institut canadien de la Méditerranée. Ces argent serviront à l'expansion et au maintien de la bibliothèque du CACI. La bibliothèque est logée dans les locaux du Centre, dans le Palais Cardelli à Rome, et est à la disposition des lecteurs canadiens et italiens à des fins de recherche et de référence. Les livres acquis avec les revenus provenant de la dotation seront identifiés comme tels.

Les contributions peuvent aussi bien provenir de particuliers que d'organismes privés ou publics. Le paiement peut être effectué par chèque ou mandat à l'ordre de l'Institut canadien de la Méditerranée, 541 Sussex Promenade, Ottawa, Ont. K1N 6Z6, en spécifiant « Fonds de la bibliothèque L. E. Boyle ». L'Institut canadien de la Méditerranée est un organisme de bienfaisance enregistré et il peut émettre des reçus pour fin d'impôt. L'Institut accepte toutes contributions et sera heureux d'accepter aussi des engagements pour une période de deux à dix ans. Une liste des collaborateurs dont la donation aura été reçue avant le 30 mai de chaque année, et qui n'auront pas demandé de garder l'anonymat, sera publiée dans les numéros subséquents des *Annali Accademici Canadesi*, le journal du CACI. Les donateurs de montants excédant \$ 250.000 recevront à titre d'hommage un exemplaire des *Annali*.

NEWS - NOUVELLES

CONVEGNI DI STORIA E LETTERATURA CANADESI IN ITALIA

Il biennio 1987-1988 è stato ricco di incontri internazionali in Italia sulla storia e la letteratura canadese. Nel gennaio 1987 si è svolto a Genova il convegno dell'Associazione Italiana di Studi Canadesi « Canada 1900-1945: autonomia e identità culturale e politica ». Introdotto da una relazione unitaria di Raimondo Luraghi, il convegno si è poi suddiviso in tre sezioni parallele, rispettivamente dedicate alla storia e alle letterature di lingua inglese e francese. Nel maggio dello stesso anno ha avuto luogo a Messina un seminario internazionale, sotto l'egida della stessa associazione, che ha trattato de « Il rapporto con la terra nella cultura canadese ».

Il 1988 si è aperto con un convegno su « Il Canada, l'Italia e le due guerre mondiali », organizzato dal Centro Interuniversitario di Studi sul Canada (Milano-Pisa) e dal Centro Interuniversitario di Studi e Ricerche Storico-Militari (Padova, Pisa, Torino). In tre sedute sono stati affrontati i problemi relativi al Canada tra la pace e la guerra, all'esperienza canadese in Italia durante la seconda guerra mondiale, agli Italo-Canadesi tra il fascismo e la guerra. Nel maggio 1988 si è svolto il VII Convegno Internazionale di Studi Canadesi, « Immagini del Canada: istanze di confine ». Introdotto da Claudio Gorlier, il convegno ha proceduto a sezioni separate di storia e letteratura, aprendo anche ad alcune sezioni speciali di geografia, storia delle arti visive, diritti civili e Costituzione canadese.

INDICE

ARTICLES

- ANTONIO FRANCESCHETTI, *Motivi poetici della Mirra* Pag. 5
- DANIEL DRACHE & H. J. GLASBEEK, *Collective Bargaining and Work Place Participation in the Next Industrial Era* » 39
- MICHAEL A. KOROVKIN, *Healers of Alto Lazio: Continuous Stigmatization or Emergent Social Integration? A Medico-Anthropological Overview* » 51

RESEARCH NOTES AND REVIEW ARTICLES/NOTES DE RECHERCHE ET NOTES CRITIQUES

- MATTEO SANFILIPPO, *Fonti vaticane per la storia canadese: la Delegazione Apostolica in Canada, 1899-1910* » 63
- MONIQUE BENOIT, *Tribulations des évêques canadiens à la fin du XIXe siècle à travers les Archives de la Propagande* » 81
- ALESSANDRO GEBBIA, *La fortuna in Italia della letteratura canadese di lingua inglese* » 87

BOOK NOTES/NOTICES BIBLIOGRAPHIQUES

- HELGE GAMRATH, *Roma Sancta Renovata: Studi sull'urbanistica di Roma nella seconda metà del secolo XVI con particolare riferimento al pontificato di Sisto V* (Egmont Lee) » 107
- HAROLD A. INNIS, *Empires and Communications* (Vincenzo Matera) » 108
- NEIL NEVITT & ALLAN KORNBERG, eds, *Minorities and the Canadian State* (Cristina Mattiello) » 110
- LEONARDO VIGORELLI, ed., *Gli Oggetti indiani raccolti da G. Costantino Beltrami, & Rivista del Museo Civico di Scienze Naturali « Enrico Caffi »*, 11, Bergamo 1987 (Susanna Garroni) » 111

R. DOUGLAS FRANCIS & DONALD B. SMITH, <i>Readings in Canadian History</i> ; J. L. GRANATSTEIN, IRVING M. ABELLA, DAVID J. BERCUSON, R. CRAIG BROWN, H. BLAIR NEATBY, <i>Twentieth Century Canada. A Reader</i> ; PAUL W. BENNETT & CORNELIUS J. JAENEN, <i>Emerging Identities. Selected Problems and Interpretations in Canadian History</i> (Matteo Sanfilippo) . . .	Pag. 113
GINETTE KURGAN - VAN HENTENRYK & JULIE LAUREYSSENS, <i>Un siècle d'investissements belges au Canada</i> (Serge Jaumain) .	» 116
BRUCE W. POWE, <i>A Climate Charged: Essays on Canadian Writers</i> (Richard Ambrosini)	» 118
CATERINA RICCIARDI, ed., <i>Poesia canadese del Novecento</i> (Grazia Trabattoni)	» 119
<i>La mort du Genre</i> , Actes du Colloque tenu à Montréal en octobre 1987 (Francis Catalano)	» 121
Short notices (Matteo Sanfilippo)	» 123
Books received - Livres reçus	» 127

LIFE OF THE CENTRE/VIE DU CENTRE

EGMONT LEE, <i>The Canadian Academic Centre in Italy in Its First Decade</i>	» 129
The Leonard E. Boyle Library Endowment Fund,	» 154
Le fonds de la bibliothèque « Léonard E. Boyle »	» 155

NEWS/NOUVELLES

<i>Convegni di storia e letteratura canadesi in Italia</i>	» 157
--	-------